

Subha-sila Gani
Pancacati-prabodhasambandhah

98
32
16



UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

WILLIAM H. DONNER
COLLECTION

*purchased from
a gift by*

THE DONNER CANADIAN
FOUNDATION

*Al caro amico e collega
Carlo Bernheimer
con affetto
A. Ballini*

PAÑCAÇATĪ-PRABODHASAMBANDHAIH

o

LE CINQUECENTO NOVELLE ANTICHE

DI

ÇUBHAÇĪLA-GAÑI

EDITE E TRADOTTE PER CURA DI

AMBROGIO BALLINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza Mentana

—
1904

PAÑCAÇATĪ-PRABODHASAMBANDHAḤ

o

LE CINQUECENTO NOVELLE ANTICHE

DI

ÇUBHAÇĪLA-GAṆĪ

EDITE E TRADOTTE PER CURA DI

AMBROGIO BALLINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza Mentana

—
1904



PK
3798
S832
P316

INTRODUZIONE

Di Çubhaçilagaṇi, autore del Pañçaçatīprabodhasambandhaḥ, sono noti i seguenti altri scritti: Bhāratādikathā o Kathākoça, composto nell'anno Saṃvat 1509;¹ Snātrpañçāçikā;² Dānādikathā;³ Vikramādityaçaritra;⁴ Bhogaprabandha.⁵

Fu scolaro, come anche appare dall'introduzione 'al nostro novelliere, di Lakṣmīsāgarasūri.

Egli compose il Pañçaçatīprabodhasambandhaḥ l'A. S. 1521. Così dice di esso il Weber:⁶ « Eine Sammlung von 596 (nicht blos 500, wie der Titel besagt!) anekdotenartigen Geschichtchen, Legenden, Fabeln etc. Die Gegenstände sind aus der alten, mittleren und neusten Geschichte entnommen, und ist die Sammlung daher, übrigens auch in sprachlicher (besonders auch darum, weil der Autor allerhand moslemische Ausdrücke brevi manu, natürlich mit leichten Umänderungen, in sein Sanskrit adoptirt hat, so z. B. in der zweiten Erzählung Suratrāṇa Sultan, Mulāṇa Mollāḥ, ṭopa Mütze, masīta, °tikā masjid Moschee etc.) Beziehung, von hohem Interesse, giebt resp. hier und da sogar wohl auch wirklich historisches Material (cfr. Ind. St. 16, 159-161) ».

¹ Rāgendra Lāla Mitra, Notices of Sanskr. Mss. VIII, p. 1*, p. 163 n. 2710.

² P. PETERSON, Report on a search for Sanskrit Manuscripts in the years 1884-86, pagina 235.

³ P. PETERSON, *ibid.* a pagina 405.

⁴ Deccan College Catalogue p. 117.

⁵ P. PETERSON, *ibid.* a pagina 405.

⁶ Die Handschriften - Verzeichnisse d. k. Bibl. zu Berlin, p. 1112.

L' esame anche delle sole prime novelle basta a persuaderci come gli elementi dialettali frammisti al già corrotto sanscrito di Çubhaçila, appartengano in massima parte, trasportati nel novellare sotto veste sanscritica, al volgare del Guzerāt (es. p. 6, nov. 4: alaṅgaka; p. 8, nov. 11: vaū (vadhū); p. 9, nov. 12: koṭidhvaḡa; nov. 14: khārasanī; p. 10, nov. 14: ḡhagaṭaka; nov. 15: kapardikā; p. 12, nov. 18: sādhu (nel significato di mercante o banchiere, uso tutt' affatto Guzerātī); ibid.: bhari; p. 13, ibid.: vakkhārikā; p. 14, nov. 19: māṇḍayāmāsa; éaṭitam; aṅgīṣṭikam e molti altri ancora). Per ciò il Bühler¹ chiamò a ragione il Pañcaçatīprabodhasambandhaḥ: « a barbarous mixture of Guḡarātī and incorrect sanskrit ».

Anche dal prācrito Çubhaçila prese vocaboli, sanscritizzandoli (es. p. 11, nov. 17: hakkita, da una radice prācritica hakkay).

Tali influssi dialettali se corrompono la lingua del nostro novelliere, così da renderla veramente « a barbarous mixture » e se gli tolgono per ciò ogni valore, se lo si considera quale opera letteraria sanscrita, ci offrono, tuttavia, modo a conoscere quali principalmente fra i termini dialettali fossero nell' uso letterario di quel tempo. Ciò rende, non di meno, l' esegesi del testo assai difficile e non poche volte ricorre il caso di dover rimaner muti dinanzi ad un passo, non riuscendo nè a darne spiegazione o filologica o semplicemente logica, nè ad intuirne alcuna possibile congettura.

Difficile si presenta ad una esatta versione il titolo stesso dell' opera, il quale volendo noi interpretare nel modo più letterale che ci fosse possibile, dovremmo tradurre: « L' istruzione religiosa per mezzo di cinquecento novelle ». E pur in ciò avremmo alcunchè a dire, però che sambandha non è certo frequente in senso di istruzione, e perchè inoltre saremmo costretti a sottintendere la parola novelle. Avremmo potuto dire anche

¹ The G'agaḍūçarita of Sarvā- ḡarāt; nei Sitzungsberichte d. k. Ak. d. nanda: a historical romance from Gu- W. in Wien. Band CXXVI, 1892, p. 22.

« parabole », ma ai molti aneddoti di indole storica e mondana meno si addice codesto termine. Per ciò, traducendo un po' liberamente, ma pensando tal titolo omogeneo, per l'indole dei racconti, al nostro patrimonio letterario italiano, non credo sconveniente volerlo con la frase « Le cinquecento novelle antiche ».

Il *saṃdhi* è spessissimo errato, così da far credere quasi che le regole ne fossero affatto ignorate dall' A. o meglio, forse, al redattore del ms. berlinese. Costante è, ad esempio, l'uso di *avag* dinanzi a qualsiasi lettera.

Il Weber nota l'importanza del novelliere anche dal lato storico. E invero, più o meno particolarmente si tratta in esso di molti personaggi noti alla storia, e alla religione dei Ġaina, alla tradizione popolare dell'India. Sono essi: Vardhamāna, Gautama, il Sultano Fīrūz II (Pīroġa Suratrāṇa), Ġinaprabha, Ġagasimha, Ġagaḡū, Nanda, Ġātavāhana, Bhartṛhari, Vikramāditya, Muṅga, Bhoġa, Kumārapāla, Vastupāla, Dharmaghoṣa, Hemasūri, e molti altri ancora.

Fin da principio si parla di alcuni di essi: di Fīrūz II in ben sedici novelle (2-15, 17, 39), di Ġinaprabha in dieci (2-7, 11, 16, 21); di Ġagasimha in quattro (12, 13, 14, 15); di Ġagaḡū in tre, (18, 19, 20); di Bhoġa in una (41); di Vastupāla in una (42) e così via. Ben a ragione afferma per ciò il Weber l'importanza storica dell'opera di Ġubhaḡīla. E in vero non molto discordano le novelle nel loro contenuto relativo ai personaggi citati (specialmente a Fīrūz II) da quanto gli storici affermano (veggasi a tal proposito p. 4).

Oltre alla citata copia di vocaboli arabi e dialettali sanscritizzati, concorsero a rendere l'esegesi assai grave e dubbiosa e la scorrettezza massima del manoscritto e la mancanza di un altro esemplare, su cui si potessero confrontare le forme e i passi incerti. Tutto ciò, io spero, varrà ad attenuare un po' la severità del giudizio verso chi si cimenta per le prime volte nell'arduo agone degli studî indiani.

L'aver pubblicato poi senza omissione d'alcuna, le prime cinquanta novelle del Pañéçatīprabodhasambandhah non varrà certo a dimostrare da parte nostra che di tutte si riconobbe particolarmente tale importanza di contenuto, da essere indotti a farne la edizione. Il desiderio soltanto di dare una idea più ampia ed esatta del testo (e nel caso nostro credo che cinquanta novelle a ciò bastino) ci ha mossi a fare pel principio ciò che non faremo pel restante; poichè di questa raccolta metteremo in luce, nel seguito, soltanto le novelle relative ad alcun personaggio più noto alla storia o alle leggende dell'India.

Ci sia lecito qui esprimere la maggiore riconoscenza verso gli illustri maestri F. L. Pullé ed Hermann Jacobi, i quali oltre ad assisterci nel penoso lavoro della correzione delle bozze, ci furono, ogni volta in cui li richiedemmo, larghi di consigli preziosissimi.

A. BALLINI.

ATHA PAÑÇAÇATĪPRABODHASAMBANDHAḤ
ÇUBHAÇĪLAGAṆIVIRAÇITAḤ

Yugādidevādima-Vardhamānā-
ntimān Ġinān Kevalinaḥ parāṃç ěa, |
Çrī-Puṇḍarikādigurūn yatīṃç
ěa namāmy ahaṃ bodhisamādhihetoḥ. || 1
kiṃěid guror ānānato niçāmya, 5
kiṃěin niḡānyādikaçāstrataç ěa, |
grantho hy ayaṃ Pañçaçatīprabodha-
sambandhanāmā kriyate mayā tu. || 2
Lakṣmīsāgarasūrīnām¹ pādapadmaprasādataḥ
çisyena Çubhaçīlena grantha eṣa vidhīyate. || 3 10

1.

ekadā Çrī-Aṣṭāpadatīrthanamanaphalaṃ Çrī-Vardhamā-
nāḡinapārçve² çrutvā Çrī-Gautamasvāmī yadā Aṣṭāpada-

¹ Lakṣmīsāgarasūrī : « born. samv. 1161 Bhādravadi 2; dikṣā 1470; pannyāsapada 1496; vāçākapada 1501; sūripada 1508; gacçchanāyaka-
kapada 1517 ». KLATT, Part of Ta-
pāg. N. 53. Ind. Ant. XI. Vēdi anche
DUFF, Chronology of India (West-
minster, 1890), pp. 211, 261. Fu maestro di
Çubhaçīlagani e scolaro di Munisundara

(V. DUFF, op. cit. pp. 230, 248, 261 e PETER-
SON, Rep. 1886-92, vol. XVIII, p. xcvi).

² Vardhamāna (Mahāvīra), of the
tribe (kula) of Ikṣvāku and the Kāçya-
pagotra, son of Siddhārtha, king of
Ksatriyakunḡagrāmanagara, and his
wife Triçalā, born çaitra sudi tra-
yodaçyām, died (nirvāna) at the age
of 72, Kārtikāmāvāsyāyām, in the city

tīrthasamīpe gatas, tadā tatrasthās tāpasā dadhyur: « eṣa kiṃ kariṣyati? » evaṃ teṣu dhyāyatsu Gautamasvāmī sū-
 5 ryakiraṇān avalambya tīrthasyo 'pari yayau. tatra Bhara-
 takāritaprasāde čaturviṃṣatiṃ Ġinendrān mānapramāṇa-
 dehākāravarnādikān anukramena vandate sma:

čattāri atthadasa do ya vandīā Ġinavarā čaūvviṣaṃ |
 paramattha-m-iḍḍhi attha siddhā siddhiṃ mama disantu.¹ 11
 10 tatra devān namaskṛtya tīrthād uttatāra yadā, tadā 1503
 tāpasā Gautamasvāmīvacāsā prabuddhāc, čāritraṃ gāgrhuḥ.
 tataḥ Ćrī-Gautamo mārge čalaṇ, kasmād grāmāt čuddhaṃ
 kṣīrabhrtaṃ patadgrahaṃ āniya, svānguṣṭhaṃ tanmadhye
 kṣiptvā, sarvān tāpasān bhogayāmāsa. teṣu gematsu Gau-
 15 tamasvāmīlabdhiṃ dhyāyatsu, 500 tāpasānāṃ kevalagñā-
 naṃ gātaṃ. tato vartmani Ćrī-Vardhamānagīnavarṇanaṃ
 črutvā, 500 tāpasānāṃ kevalagñānaṃ babhūva. Prabha-
 n drkpathāgate, 503 tāpasānāṃ gñānaṃ utpannaṃ. Gauta-
 masvāmī kevalagñānotpattim agñānaṃ, tān prati prāha:
 20 « Prabhoḥ pradakṣiṇā dāsyante ». tatas te pradakṣiṇāṃ
 dattvā, yadā kevaliparṣady upaviṣṭās, tadā Gautamaḥ
 prāha: « ye murkhās te mūrkhā eva Prābhuṃ na van-
 dante, galpitā api ». tadā 'vag Vardhamānaḥ svāmī: « ke-
 valyāčātanaṃ mā kuru ». Gautamaḥ prāha: « Bhagavan,
 25 kā kevalyāčātana? » tataḥ Prabhuṇā teṣāṃ kevalagñānot-
 pattisambandhaḥ proktaḥ. tato Gautamaḥ teṣāṃ pādān
 natvā kṣamayitvā ča, Prabhoḥ puraḥ prāha: « yeṣāṃ ahaṃ
 dikṣāṃ dāsyē, teṣāṃ kevalagñānaṃ; mama na? » tataḥ

5. tīrthāsyo 'pari ms. 9. iṭṭhi ms. 12. mārgre ms. 14. tiṣu
 gīmatu ms. 18. drgpathagate ms. 27. prāhaḥ ms. 28. da-
 syai ms.

of Pāpā, 3 years 8 1/2 monts before the
 end of the 1th spoke of the wheel of time.
 He had eleven disciples, the gaṇadharas.
 His first disciple was Gautama also
 called Indrabhūti of the Gautamagotra,
 son of the Brāhmana Vasubhūti and the
 Brāhmani Prthvī, born at Govaragrāma
 in Magadha, died (nivāṇa) at Rāgagḥa
 at the age of 92, 12 years after Vira's
 Nivāṇa. As the Sadhus, consecrated by
 Gautama, died early, and the other nine

gaṇadharas yielded up their pupils to
 Sudharman, only the succession of
 Sudharman, the fifth gaṇadhara, is left
 and will remain till Duḥprasahasūri at
 the end of the 5th spoke of the wheel
 of time. — KLATT, loc. cit. pag. 215-16,
 N. 1 Paṭṭāvali of the Karataraśāccha. I.

¹ La traduzione è: « čatvāra aṣṭā-
 daṣa dvau ča vanditā Ġinavarāc, čatur-
 viṃṣatiṃ | paramārtha-pddhayo 'ṣṭa
 siddhāḥ siddhīr dīçantu me » (?)

khedaṃ Gautame dadhāne, Prabhuḥ prāha: « tava 'pi kevalaḡnānaṃ bhaviṣyati ».

30

iti Ćrī-Gautamasvāmy-Aṣṭāpadatīrthavandanasambandhaḥ.

2.

ekadā Ćrī-Ķinaprabhasūrayaḥ¹ Pīroḡasuratrāṇena² samaṃ goṣṭhīm kurvāṇā upaviṣṭāḥ. tadā tatra mulānakā āga-

¹ Ķinaprabhasūri. Fu celebre commentatore e autore di opere originali. Commentò il Bhayaharastotra, in Sāketapura (Ayodhyā) (A. D. 1307); l'Āgitaçāntistava di Nandisena, pure in Sāketapura, nello stesso anno. Collaborò con Mallisenasūri nel commentario alla syādvādamaṅgarī di Hemaçandra (S. 1349. A. D. 1293). Scrisse inoltre: Sūrimantrapradeçavivaraṇa; Vihipavā (A. D. 1307), Sandehaviṣausaḍhi, Tīrthakalpa, Pañçaparameṣṭistava. Fu scolaro di Ķinasimhasūri. (Cfr. PETERSON, Report, 1888-92, vol. XVIII, p. xxxvii; DUFF, Chronology of India, p. 208; Weber, I. S. XVI, 223, 476).

² Pīroḡa-Suratrāṇa: il sultano Fīrūz II. Ķalāl-ad-Dīn, capo degli schiavi afgani al servizio militare dei Sultani di Delhi, avendo usurpato il potere al sultano Cai Qubād (1287-1290), ultimo della prima dinastia dei monarchi di Delhi (1193-1290), salì al trono all'età di settant'anni nel 1290 (689 dell'Egira) col nome di Fīrūz Shāh II. Non sapendo se la sua usurpazione sarebbe stata accettata al popolo, egli finse per alcun tempo di governare d'accordo con Cai Qubād, ma di lui ben presto si sbarazzò, facendolo assassinare. Pochi mesi dopo esser salito al trono, fece uccidere anche il figlio di lui, e questo fu l'ultimo suo crimine. — Le rivoluzioni avvenute durante l'imperio di Fīrūz II si possono considerare tra le più grandi ed importanti che siano mai accadute. — Egli passò dalla più grande crudeltà alla più grande magnanimità, sia che a ciò l'inducesse la sua grave età, sia che un'accorta politica gli suggerisse questo contegno. La sua dolcezza, la saggezza del suo governo, la giustizia de' suoi decreti gli guadagnarono ben presto l'animo dei sudditi, così che l'usurpatore crudele del passato fu posto in dimenti-

canza e non si vide in lui che un ottimo e benefico sovrano. Solo i grandi, per loro molteplici cupidigie, turbarono la tranquillità del suo regno, con frequenti cospirazioni e rivolte; ma Fīrūz ebbe sempre la buona ventura di uscir libero dalle prime e di trionfare su le seconde. I popoli circonvicini, vinti ogni qual volta lo avevano provocato ed assalito, finirono col rispettare amorevolmente la potenza di lui. Ma tutto ciò non valse a mantenergli assai lungo tempo l'imperio e la vita, chè dal nipote suo 'Alā-ad-Dīn (poi sultano col nome di 'Alā-ad-Dīn Muhammad Shāh I 1296-1316), che egli aveva fino dalla sua infanzia colmato di benefizi, fu assassinato nel 1296 in Luglio (Ramazān) dopo soltanto sei anni di governo. La storia ci ha tramandati alcuni fatti che caratterizzano l'animo belligero, ma insieme mite e buono di Fīrūz II; la tradizione popolare, gli atti di giustizia e di saggezza, di cui non pochi esempi abbiamo nel novelliere di Çubhāçila.

Malik-Chhagū, nipote di Ghiyāsu-ad-Dīn Balbāū si era armato contro Fīrūz, unito ai re de' paesi vicini, ma tutti furono vinti e fatti prigionieri. Il Sultano ordinò che fossero condotti in sua presenza, e a loro, che si attendevano da lui la pena di morte, egli recitò, meravigliandoli, un verso persiano che suonava: « È facile rendere il male per il bene, ma nulla vi è di più grande che pagare il male facendo del bene ». Dopo di che tutti li rimandò, liberi, alle loro case. Malik Chhagū, inoltre, ebbe dal Sultano per residenza Multān e una forte pensione. Con tutto ciò i nobili della medesima tribù di Fīrūz non cessavano dal cercare ed affrettare la morte di lui. Il sultano, saputo ciò, li chiamò a sè e disse loro: « Amici miei, io sono vecchio e voglio finire i miei giorni senza spargere sangue ». Ma i grandi irritati

tah. ekena mulanakena nigatopika akaçe ucçalita; sā ēa tatra nirādharā tasthau. Suratrāṇaḥ Āri-Ginaprabhasūri-sammukhaṃ prekṣyā 'ha: « aho mahad ācāryaṃ! » sūriḥ prāha: « vāryaṃ! »¹ tataḥ sūriṇā tatrai 'va stambhitā. tataḥ Suratrāṇo 'vag: « āniyatāṃ ṭopikā ». tataḥ sa ākarsaṇaman-

per non aver potuto ottenere quanto desideravano (sopra tutto la sostituzione di 'Alā ad-Dīn al vecchio monarca) cospirarono contro Fīrūz. Scoperta la trama, furono presi e tratti a lui. Egli allora ordinò che ogni guardia uscisse dalla sala in cui egli si trovava, e, rimasto solo con i cospiratori, snudata la spada e gittatala in mezzo a loro, gridò: « Chi vuole il mio sangue, raccolga questo ferro e mi uccida ». A queste parole essi tutti piegarono il viso e chiesero perdono al Sultano, che loro presentò da bere in atto di amicizia.

Nell'assedio di Rauthambor volle, più tosto che prendere d'assalto una fortezza, ove alcuni ribelli si erano rifugiati, abbandonarla, perchè, in caso contrario, il suo trionfo avrebbe potuto costare la vita a troppe persone.

Poco dopo, avendo vinta una battaglia su i Mongoli che avevano fatta un'irruzione nel suo impero, offrì loro la pace alla sola condizione che essi tornassero presso le loro sedi.

Un contegno così generoso se portò a Fīrūz l'amore del suo popolo, fece tutta via sì che il sovrano, per la troppa bontà non riuscisse ad avere autorità alcuna. Ben presto per ciò le sedizioni si moltiplicarono; bande armate infestarono i suoi paesi e i governatori delle provincie imposero balzelli di ogni sorte. Mentre l'impero trovavasi in tali tristi condizioni Fīrūz fu assassinato.

Diamo ora alcune delle date più certe del regno di Fīrūz II.

1290 (Egira 689). G'alāl-ad-Dīn pone Shamsu-ad-Dīn Kaiomurs (figlio di Cai Qubād da lui assassinato) sul trono, per finzione verso il popolo, ma ben presto lo uccide e sale all'impero col nome di Fīrūz Shāh II.

1291. Rivolta di Malik Chhaḡū. Poco dopo l'avvenimento al trono di Fīrūz è da lui creato governatore di Karra.

1291. Fīrūz II si avvanza in persona contro la città di Rautambhor, ma non riuscendo a prenderla, piega su Uḡḡayini, la quale egli saccheggia. Dopo aver depredati parecchi templi in Mālava, egli torna, assale

nuovamente Rautambhor, ma poi le leva l'assedio e torna a Delhi.

1292. I Mongoli sotto Abd-ul-lah nipote di Hulākū, invadono l'Indostan. Fīrūz li sconfigge, ma concede loro di ritornare ai propri paesi e a Ulghū Khān nipote di Chingiz Khān, di fermarsi con 3000 Mongoli in Delhi.

1293. Fīrūz devasta le contrade presso Mandawar e invade e saccheggia nuovamente Mālava. Ordina poi suo figlio Arkhalī Khān governatore di Ondh.

1294. 'Alā-ad-Dīn invade il Dekkan e riesce dopo lunghe incursioni vittorioso sul Rāḡā Rāmadeva.

1296. Fīrūz mentre sospetta della prolungata assenza di 'Alā-ad-Dīn vuol procedere per il Gwalior, ove riceve novella delle vittorie di 'Alā ad-Dīn e del prossimo suo ritorno a Karra. Fīrūz torna a Delhi, ed essendosi di là mosso, per consiglio dei nobili, alla volta di Karra per incontrare il nipote vincitore, è da lui assassinato, dopo di che l'uccisore si impadronisce delle insegne regali.

(Cfr. J. PRINSEP. *Essais on Indian antiquities which useful tables*, ed. w. not. and addit. mater. by Edw. Thomas (2 voll.), II p. 310. — M. ELPHINSTONE, *History of India*. London, 1811, vol. II pp. 26-35. — C. M. DUFF, *The Chronology of India*, p. 207-9, 312).

Quanto alle forme Suratrāna Pīroḡa, si veda, ripeto, in esse una sanscritizzazione dei due vocaboli arabi Sultān Fīrūz (Per altre trasformazioni della parola sultān v. Col. H. YULE, « *Hobson-Jobson being a Glossary of Anglo-Indian colloquial words and phrases* ». London, 1886, p. 656). Così dicasi delle forme mulāṇāka e mulāṇa, corrispondenti all'arabo mollah (v. *Parasipr.* I, 480) e masīta o masītikā (ar. masīd, moschea).

Per ṭopikā, poi, v. Pañcad, p. 8, 9, 29, 30 n. 154. Cfr. anche ṭopara, pag. 272 n. 4.

¹ Sottintendi karomi, o kariṣyāmi: e cioè, « saprò fare di meglio ».

tram prayogayāmāsa. param nai 'ti śā. tataḥ Suratrāṇaḥ
 prāha: « Ġinaprabhasūre, tvam ānaya ». tataḥ sūriṇa kṣipto
 ragoharaṇas, tatra gatvā ṭopikām ānināya. tataḥ Suratrā- 10
 ṇaḥ čamacćakre. dvitīyadine mastakasthavāribhṛtaghaṭā
 pānīyahārikā rāgño 'gre čacāla. tāvat tathā mulānena
 kṛtam yathā ghaṭayugaṃ vyomni nirādhāraṃ sthitam. strī
 tv agre gatā, ghaṭam mastake 'drṣṭvā nirādhāraṃ ča vī-
 ksya, viṣṣmiye. rāgā čitte čamacćakre. tato rāgñā sa pra- 15
 çamsito yadā, tadā guruḥ prāha: « nirādhāraṃ gālaṃ yadi
 tiṣṭhati, tadā varyā kalā ». tato rāgño 'ktaḥ sa mulānas
 tatkālām aḡanan, maunī babhūva. tato guruṇā karenā'hatya
 ghaṭayugaṃ, gālaṃ nirādhāraṃ sthāpitam. rāgā čamac- 20
 ćakre. ekadā Suratrāṇena Kānhaḍagrāmo bhagnaḥ. tatra-
 tyah Čri-Vīrapratimām āniya Yavanair¹ Dhīlyām² masita-
 dvāre sopānakasthāne sthāpitā. tata ekadā Suratrāṇaḥ Čri-
 sūriskandhe hastam dadhāno masītikāyām yāvat praviçati,
 tāvat sūrīr Vīrapratimām vikṣyai 'kasmin pārçve sthitah.
 tadā Suratrāṇo 'vag: « evaṃ kiṃ kṛtam? ». Ġinaprabha- 25
 sūriḥ prāha: « Prabhur devo 'sti ». Suratrāṇo 'vag: « ayaṃ
 bhūtaḥ kiṃ gānāti? na kiṃcīt! ». sūriḥ prāha: « ayaṃ
 devaḥ satyayādī, gñānī vidyate ». bhūpo 'vak: « tarhi gā-
 paya ». sūriḥ prāha: « yadā svāmibhūtasthānakam upade-
 çāya kāryate, tatra maṇdyate, pūgyate, prćhyate ča, tataḥ 30
 prṣṭam kathayati ». tataḥ svāmīno devagrhaṃ kārītam.
 yadā pratimā no 'tpatati, tadā sūriḥ prāha: « tvam hastam
 lagaya, yatho 'ttiṣṭhati ». tatas tathā kārye kṛte, pratimām
 tām devālaye niveçya, varyabhogena pūgayitvā, antarā va-
 stram bandhayitvā, rāgā yadyadvaṃçasambandham prćhati, 35
 tat tasyo 'ttaram datte. priyāḥ proktāḥ. Suratrāṇo hrṣṭah.
 çaikayā vastre 'pasārite 'pi, tathai 'va prāha. tato viçeşato

13. yungam ms. 15. visismiye ms. 18. kakareṇa ms.
 23. skandha hastam ms. 29. svāmibhutaḥ con sopra samī ms.

¹ Col vocabolo Yavana indicavano gli Indiani gli stranieri (corrisponde nel concetto al βαρβαρος dei gr.). In seguito passò tale parola a significare specialm. i Greci (favones, Iauni, Ionii) e

più tardi ancora i Maomettani, nel quale ultimo senso noi qui dobbiamo naturalm. intendere (Cfr. LEVY, De Indorum Yavorumque commerciis).

² Delhi oggi pure pronunciato Dīlī.

Viraḥ pūgitaḥ. Kānhaḍo Mahāvira iti khyātir abhūḥ. iti
Kānhaḍa-Mahāviraḥsthāpana-Ġinaprabhācāryasambandhaḥ.

3.

ekadā Suratrāṇo grīṣme purād bahir vaṭavṛkṣe sthi-
taḥ. sacēhāyaṃ vṛkṣaṃ vīksya, prāha Ġinaprabhāgre:
« yadi evaṃvidhā cīṭalā cēhāyā sārḍham āyāti, tadā 'tīva
sukhaṃ bhavati ». tataḥ sūriṇo 'ktaṃ: « sameṣyati sār-
dham vṛkṣaḥ ». tataḥ cālati Suratrāṇe, so 'pi vṛkṣaḥ cācāla
sāyaṃ yāvat. paṇcād vilokitaṃ sthānaṃ. tatra gūṇātaḥ.
paṇcād visarḡito vṛkṣaḥ svasthāne gataḥ. rāḡā cāmatkṛtaḥ.
vṛkṣacālanasambandhaḥ.

4. sameṣyati ms.

4.

ekadā Suratrāṇeno 'ktaṃ: « Ġinaprabhasūre, tvam vi-
gūno 'si; kathaya: adyā 'haṃ kasmin puradvāre niḥsarāmi? »
tato Ġinaprabhasūriṇā patre likhitvā, mudrayitvā, lekho
'rpitaḥ Suratrāṇasya; proktaṃ cā: purasya bahir gamanād
anu vācānīyo lekhaḥ ». tataḥ Suratrāṇo vapraṣyai 'kaviṇ-
ṇatim alaṅgakapārṇve¹ iṣṭikā apasārya, bahir nirgataḥ. tato
lekhaṃ vācayāmāsa; yathā nirgatas, tathai 'va likhitaṃ
abhūḥ. rāḡā hrṣṭaḥ.

iti vapraṅgakanirgamanasambandhaḥ.

2. ādya ms.

5.

ekadā Suratrāṇo 'vag: « adyā 'haṃ kiṃ bhokṣye? » tataḥ
sūrir lekhaṃ likhitvā, mudrayitvā, dadau: « ḡemanād anu
vācānīyaḥ ». tataḥ Suratrāṇena khalo bhakṣitaḥ. tato lekhe
vilokite khalabhakṣaṇalikhanaṃ drṣṭaṃ. rāḡā hrṣṭaḥ.

¹ alaṅgaka: è una espressione
guzerāṭī che significa « una tale di-
stauza da un oggetto, da non poter es-
sere esso, dal luogo in cui alcuno si tro-
va, toccato; più d'un braccio ». Qui ab-
biamo la sauscritizzazione, mediante il

solito *ka finale (come in masītikā,
mulaṅaka (novella 2) e più innanzi
(14) ḡhaḡataka), del vocabolo guze-
rāṭī alaṅga. Vedi M. B. BELSARE, Pro-
nouncing a Etimological Guza-
rāṭī-English Dictionary pag. 35.

6.

ekadā Suratrāṇo 'vak: « sūre, kathaya: çarkarā kāsmin kṣiptā? » prṣṭā mantrināḥ, paṇḍitāḥ prṣṭāḥ; kenā 'pi no 'ktaṃ. tadā sūrir gāgau: « mukhe kṣiptā ».

2. priṣṭeti ms. 3. yadā ms. — sūriḥ ms.

7.

ekadā Suratrāṇo bahir udyāne gataḥ. mahat saro gālabhṛtaṃ dṛṣṭvā, sarveṣāṃ agre prāha: etat saraḥ pūraṇaṃ vinā, kathaṃ laghu bhavati? » evaṃ prokte, yadā na kenā 'py uttaro dattas, tadā sūriḥ prāha: « asya pārçve dvitīyaṃ saro mahattamaṃ kāryate, tadā bhavati laghu ». 5
rāgā hrṣṭaḥ.

8.

ekadā Suratrāṇo Marusthalīmadhye samāyāto yadā, tadā grāmanāryo 'kṣatam āniya vardhayanti. Suratrāṇo dhanam vitīya, prāha: « katham ābharaṇarahitāḥ striyo dṛçyante? kena luṅṭhitā daṇḍitā va? » sūriṇā proktam: « iyaṃ Marusthalī rūkṣā, dhanahīnā vidyate ». tataḥ Sura- 5
trāṇaḥ striyaṃ prati çataṃ dīnārān dattvā, gotkāraṃ çakre.

6. strīyam 2. ms.

9.

ekadā Suratrāṇo gāgau: « yathā çamatkārītīrtha-Kān-
haḍaka-Mahāvīro 'sti,¹ tathā 'nyad api kim asti? » tataḥ
Çatruṅgayatīrthavyākhyānaṃ kṛtaṃ. tataḥ sa Saṅgho (çi
naprabhasūriyutaḥ Çatruṅgaye² gataḥ. tatra tīrthaṃ dṛṣṭvā,

¹ V. per questo nome la novella 2.
² Çatruṅgaya. Su questo tīrtha v.
WEBER, Ueber das Çatruṅgaya-

Mahātmyam. Abhandl. für d. Kunde
des Morgenlandes; herausg. v. d. deut-
schen morgenl. Gesellschaft, Vol. I, n. 1.

5 éamatkrto yadā. sūriḥ prāha: « muktāphalair iyaṃ Rāgādanī yadi vardhyate, tadā kṣīraṃ ḡharati ». tatas tathā krte, Rāgādanī kṣīraṃ vṛṣṭā. rāḡnā Saṅghapater ācāraḥ kāritaḥ. tatra lekhitō: « yo 'sya tīrthasvā 'vaḡhaṃ kariṣyati, sa Gosvāmiṇaḥ karoti ». tatas tatra saptarekhā kāritā pā-

10 śānaiḥ. tato 'dhastād uttīrya sarvān ḡanāu prati prāha: « ātmīyaṃ ātmīyaṃ devam ānayata ». tato lokaiḥ svasvadevaḥ Hara-Hari-Brahma-Ġinādir ānītaḥ. rāḡnā, sarvān devān maṇḍayitvā, pṛṣṭam: « eteṣu deveṣu ko vṛddhaḥ? » yadā loko na vadati, tadā Ġinapratimāṃ mukhyasthāne

15 upaveṣya, Hari-Brahmādipratimāḥ parito niveṣitāḥ. svayam āsane upaviṣya, paritaḥ sevakān sāyudhān sthāpayitvā 'ha: « ko vṛddhaḥ? » lokā ḡaguḥ: « svāmī vṛddhaḥ » Suratrāṇaḥ prāha: « yady evaṃ, tarhi Ġino vṛddhaḥ; sāyudhāḥ sarve sevakāḥ ». tato lokair uktaṃ: « prabhuvačāḥ pramāṇam ».

5. imām ms. 15. upaviṣya ms.

10.

tataḥ Suratrāṇo Girināragirau gataḥ. tatrā 'échedyā-bhedhyāṃ pratimāṃ Nemino¹ ḡnātvā ḡhātaiḥ sphuliṅga-niḥsaraṇaiḥ, Suratrāṇaḥ Prabhuṃ praṇamya, kṣamayitvā ča, svarṇaṭaṅkakair² vardhayāmāsa.

11.

Ġinaprabhaḥ pṛṣṭaḥ Suratrāṇena: « bhumaḥ kiṃ puṣpaṃ vṛddham? » sūriḥ prāha: « [vaū] vaūṇi ḡgaṭaṅkanatvāt ».³

¹ È egli il 22° Arhant della futura Utsarpiṇi. Gli fu eretto un tempio in Naddulapura nel 1170 d. V. (Samv. 700) da Raviprabha.

² Originariamente il ṭaṅkaka era d'argento, aveva circa 10 grani di valore, equivaleva cioè ad una terza parte della rūpya (vedasi Colonnello YULE,

Hobson - Jobson, pagine 682, 683).

³ Altro esempio di vocabolo guzerātī usato da Ćubhaçīla. va u corrisponde al vadhū sanscrito. Ciò detto, chiaro ne viene il senso: « Interrogato quale fosse il più bel fiore sopra la terra, rispose: [la donna], chè per la donna è stato fatto (lett. impresso) il mondo ».

12.

ekena Suratrāṇasyā 'gre proktaṃ: « Ġagasiṃhaḥ sādhuḥ kūṭaṃ na gālpati ». tataḥ Suratrāṇena pṛṣṭaṃ: « Ġagasiṃha, tava gr̥he kiyad dhanam vidyate? » tato 'ktaṃ: « kalye kathayisyate ». tato gr̥he gatvā sādhuḥ, sarvagr̥halakṣmīsaṅkhyāṃ kṛtvā, Suratrāṇapārṇve gatvā, prāha: 5 « mana gr̥he 84 lakṣāḥ hematāṅkakā vidyante ». tataḥ Suratrāṇena satyaṃ taṃ gūṇtvā, 16 lakṣāḥ svakoṣāḍ dāpitaṃ; koṭidhvaḡaḥ¹ kṛtaḥ saḥ.

13.

ekadā Suratrāṇena svahaste varyaṃ ratnaṃ gr̥hītvā, proktaṃ: « bho, Ġagasiṃha, asmād ratnād anyat kim api mahad varyaṃ ratnaṃ vidyate, na vā? » sādhuḥ prāha: « asmād varyo Bhavān ratnaṃ ». Suratrāṇo raṅgitaḥ. ba- 5 hulakṣmīm dadau.

2. Ġ'agasiha ms.

14.

anyadā Ukeḡaḡūṇātimukhyasādhu-Ġ'agasiṃhagr̥he ko 'pi khārasaṇī-vaṇik² pañcalakṣaṭaṅkakān nyāsikṛtya, gataḥ. varṣaṇi gatāni. itas tena, Ġ'agasiṃhaṃ mṛtaṃ ḡrutvā, dhyātaṃ: « nyāsikṛtaṃ dhanam gataṃ ». punar dhyātaṃ: « tasya putro Muhaṇasiṃho vidyate. tasya parikṣā kriyate ». 5 tatas tatrā 'gatya sa prāha éa: « bho! Muhaṇasiṃha,

¹ Altro vocabolo di uso guzerātī: « koṭidhvaḡa m. s. (s + dhvaḡa a bauner). A man on the top of whose house there is a bauner to show that he posses a crore of rupees; a millionaire ». M. B. BELSARE, l. c. p. 138. — V. anche Indische Studien 15, 402.

² khārasaṇī - vocabolo guzerātī indicante una pianta particolare. (Ved.

BELSARE, l. c. p. 153). Notisi poi che due volte ricorre la parola khārasaṇī senza il vaṇik (come invece nella prima forma). Lo supplisco in ambedue i casi. Si potrebbe anche intendere khorasāṇī « [mercante] della città di Khorasan » (in Persia); e allora l'omissione del vaṇik nelle due forme seguenti alla prima, in cui esso è espresso, sarebbe spiegabile.

tava pitā mama mitram abhūt. mayā tu pañcalakṣaṭaṅ-
 kakā nyasikṛtāḥ: tān arpaye 'dānīm ». Muhaṇasiṃho 'vag:
 « yadi mama pitur akṣarāṇi darçayisyasi, tadā 'rpayisyā-
 10 mi ». tatra pāreṇe 'kṣarāṇi na santi. ḡhagaṭake¹ ḡāte, Su-
 ratrānapāreṇe svaṃ svaṃ sambandhaṃ proçatuh. sa khā-
 rasaṇi-vaṇik prāha: « Bhavān pituh samaṃ karotu ». Muhaṇasiṃhaḥ prāha: « pañcalakṣaiḥ pitaraṃ kiṃ vikri-
 niṣe? ». tataḥ pañcalakṣāṇi dattāni. tasmai khārasaṇi-vaṇik
 15 prāha: « siṃhāt siṃha eva ḡyate. satyaṃ! » tato Muha-
 ṇasiṃha ekalakṣeṇa paridhāpitaḥ. maitrikṛtya sa Muhaṇa-
 siṃha ubhayakālaṃ pratikramaṇaṃ, trikālaṃ devapūḡaṃ
 karoti. sadhūn viharyai 'va ḡimati, varṣamadhye sādhar-
 mikavatsalyatrayaṃ² Saṅghārçatrayaṃ karoti sma.³

7. abhūta ms.

15.

ekadā Suratṛānasyā 'gre kenaçid ratnatrayaṃ vikretum
 ānītaṃ. ratnapariḡṣakā ākārītāḥ sarve. ratnāni vyāvarni-
 tāni. tato ḡagasimḡhāya darçitāni. ṣādhur ḡagāv: « ekam
 amūlyam; dvitīyaṃ lakṣamūlyam ». rāḡnā pṛṣṭaṃ: « ka-
 5 tham ḡnāyate? » sādhur ḡagau: « prathamam ghanaghā-
 taçatenā 'pi na bhagnaṃ; dvitīyaṃ ghanaghātadaçakena
 manāḡ uççhasitaṃ; tṛtīyaṃ ghanaghātād dvidhā ḡātaṃ,
 prathamaghāte muṇḡkikā⁴ sukṣmā nirgatā ». tataḥ sā-
 10 dhūr mānitaḥ. tasya vaṇiḡas prathamaratnasya lakṣatra-
 yaṃ dāpitaṃ; dvitīyasya ekam lakṣam dāpitaṃ; tṛtīyasya
 kapardikā⁵ dāpitā.

2. ānītum ms.

¹ ḡhagataka: sanscritizzazione del vocabolo guzerātī « ḡhagāḡa » = lite, contesa. (Cfr. BELSARE, l. c. pag. 297).

² sādharṃika (confratello), parola (usata tre volte anche nella nov. 25) di uso ḡainico. Trovasene esempio in Hemaç. ḡramm. Prākṛ. (ed. Stenzl., Bombay), 2, 10; 3, 79; in Uttamaçaritrakathānaka (ed. Weber. Sitzungber, d. K. Ak. d. W. z. B. 1884, p. 281) e nella « Novellina ḡainica di Madiravati » (Giorn. della S. A. I.

Vol. XIII, 1900 ed. da Ed. L. De Stefani).

³ Si allude qui a pratiche ḡainiche.

⁴ Esiste in sanscrito e in guzerātī il vocabolo maṇḡka = rana. Devesi muṇḡkikā intendere quale diminutivo di un muṇḡka, corruzione di maṇḡka? (BÖHL. Sanskrit Wörterbuch: maṇḡkī, Froschweibchen).

⁵ Conchiglia ad uso di moneta. Cosa e vocabolo di uso guzerātī (« a coin of very low value » BELSARE, l. c. p. 94).

16.

ekasmin pure çrāddhamadhye roga utpannaḥ; katham
 api na nivartate. tataḥ çrāddhadvayaṃ Çrī-Ġinaprabha-
 sūripārçve [pre]ṣitau.¹ tau çrāddhau Ġinaprabhasūriṇām
 dhyānaṃ kurvatām pārçve āyātau, tāvad gurupārçve yu-
 vatidvayaṃ dadrçāte. tatas tau dadhyātuḥ: « gurūnām⁵
 strīnām parigraho vidyate ». tato yāvad valitau stam-
 bhitau, tato dhyānānantaram te devyau proçatuh: « āvām
 katham atrā 'nīte? » gurubhiḥ proktaṃ: « yuvābhyāṃ
 Çrī-Saṅghasyo 'padravaḥ kriyate 'taḥ çikṣā dāsyate ». tatas
 te proçatuh: « adya prabhṛti Çrī-Saṅghasyo 'padravo na¹⁰
 kāryaḥ ». tatas te visargīte. çrāddhadvayaṃ mutkalaṃ²
 gātaṃ. guravo natāḥ, strīsambandhaḥ pṛṣṭaḥ. gurubhiḥ
 proktaṃ: « Bhavatām pure çrāddhānām upadravaḥ çru-
 taḥ: sa cā 'dhunā nivārito 'sti. Bhavadbhyāṃ dṛṣṭaṃ ». ¹⁵
 tatas tau çrāddhau svapure gatvā, gurūttaram ḡṇāpita-
 vantau.

1. utpattaḥ ms. 3. sitau ms. 15. guruttatam! ms.

17.

ekadā Medapāṭīyaḥ Pālhāko³ vaidyaḥ Suratrāṇācīkit-
 sākṛte āgato 'bhūt. sa cā Komalasūriçālāyām gataḥ. tatra
 Çrī-Tapāgacchéasūrivarāṇām⁴ tair nindā kṛtā. tatas tena
 hakitās⁵ te yatayaḥ Komalāḥ. tataḥ kalir gātaḥ. keṣāṃcid

¹ Notisi il participio passivo al dua-
 le, errore evidente dello scrittore, il
 quale non si ricordò che il soggetto
 era un collettivo neutro singolare e
 cioè (l'anzidetto çrāddhadvayaṃ).

² mutkala è forma più antiquata
 (900 d. C.: Cfr. Upamītibhavapra-
 pañcā kathā, Edizione di Peterson
 e Jacobi, nella Bombay-Sanskrit Series,
 p. 184) di mukkalam, vocabolo degi
 significante svairam (Vedasi la De-
 çināmamālā di Hemaçandra).

³ Medapāṭā è il Mewar. Qui dun-

que medapātyaḥ è da intendersi co-
 me: « originario del Mewar ». — In quanto
 a Pālhāko, possiamo intendere il vo-
 cabolo come il nome proprio del medico,
 forse appartenente al Tapāgacchéa. Non
 saprei in quale altro modo spiegarlo.

⁴ Intorno ai maestri e discepoli ap-
 partenenti al Tapāgacchéa e al Ka-
 rataragacchéa v. KLATT, Extracts
 from the historical records of the G'ai-
 nas, by Johannes Klatt, Phil. Doct. Ber-
 lin (The Ind. Ant. XI, 1882, pp. 245-256).

⁵ hakitāḥ nom. plur. del part.

3 hasto bhagnaḥ, keṣamēin mukhaṁ, tataḥ sarvo vādaṁ kur-
vamaḥ, Suratrāṇapāreṣve gatāḥ. Suratrāṇena sarveṣāṁ cēṣṭi-
taṁ gñātvo 'ktaṁ: kasya danḍaḥ kriyato? sarvo 'nyāyi-
naḥ. adya prabhṛti kenā 'pi kalaho na kartavyaḥ ».

iti samatāyāṁ Pīrogasuratrāṇasambandhaḥ. iti kiyanto
10 Ġinaprabhasūrīṇām avadātasambandhāḥ.

10. sambandha ms.

18.*

Bhadreçvarapure velākūle Ćrīmālagñātīya-Ġagaḍūsā-
dhur vasati;¹ sa ēa ḡalasthalavyavasāyāṁ karoti sma.
ekadā Ġagaḍūvaṇigo² yānapātraṁ vastubhīr bhṛtvā³ Ha-

pass. dalla $\sqrt{h}ak$ kay, sanscritizzata (Hemaç. IV, 134 = niṣedhati). — V. JACOBI, « Ausgewählte Erzählungen in Māhārāshtri », Leipzig, 1886, p. 16, 22 (novella di Bambhadatta); 75, 23 (nov. di Agadadatta). — V. anche Bharata-kadvātrimçikā nov. 8ª pubbl. da P. E. Pavolini in questi Studi I, 1897, p. 54. V. inoltre in questo novelliere p. 14 nov. 19.

* Le tre novelle che ora seguono (18, 19, 20) trattano di G'agaḍū, personaggio assai noto nella storia dell'India, vissuto nel XIII secolo, e del quale si trovano cenni nei Ćrī-Harṣaçarita di Bāna, nel Vikramāṅkadevaçarita di Bilhana, nella Kīrtikaumudī di Someçvara, e nel Sukṛtasāṅkīrtana di Arisimha.

Georg Bühler nei Sitzungsber. d. Kais. Akad. d. Wissensch. in Wien, pubblicò nel 1892 (Band. CXXVI) un G'agaḍūçarita di Sarvāṇanda (The Jagadūcharita of Sarvāṇanda, a historical romance from Guḡarāt) facendo precedere il testo da una introduzione in cui lo traduce in parte e in parte lo sintetizza e parafrasa, e dando inoltre spiegazione di tutte le forme dialettali o barbare contenute nello scritto di Sarvāṇanda. Egli poi ha prese in esame, pubblicate ed annotate, e in qualche passo tradotte, le tre novelle del Paūçaçati-prabodhasambandhaḥ di Çubhaçīla, che trattano di G'agaḍū, e ha chiuso il suo breve, ma importante studio su questo personaggio, aggiungendo copia

notevole di particolari su la vita di lui e scerverando la parte leggendaria dalla storica. L'aver trovate tre delle novelle che sto pubblicando, messe in luce da un così grande maestro, non mi ha fatto un sol momento restar dubbioso su quanto avrei dovuto fare, sul riportare ciò è integralmente il testo e le note di lui.

Comincerò intanto col citare le sue parole intorno al nome G'agaḍū: « G'agaḍū or G'agaḍu is the nominative of a diminutive in ḍa, formed from the first half of a proper name, beginning with G'aga, in sanskrit G'agat. In this case the etymon is, as the traditions asserts, G'agadeva (now pronounced G'agdev), in sanskrit G'agaddeva. The diminutive affix ḍa is as common in Guḡarātī as in most Prākritis. The formation of the nominative masc. by ū or u instead of by o, is rare, but occurs e. g. in varū « a wolf », which like G'agaḍū is treated, not as a nominative, but as a new stem. Ḍu for ḍo would be correct in Sindhi, to which the Kaççī dialect is closely allied » (l. c. p. 8).

¹ sādhu means here « a banker and merchant » and corresponds to Guḡarātī sāu or sādū, which, as well as sūkāra, is the common term for a banker and wholesale dealer.

² I. e. « a trader (in the service) of G'agaḍū ».

³ This is Guzarātī bhārī « having filled ».

rīmaḡadvīpe¹ gataḥ. tatra vakkhārikā² gr̥hitā. vastu uttā-
 ritam. krayavikraye³ kartuṃ lagnaḥ. tatra éa bahavo vak-
 khārikāḥ santi. ekadā dvayor vakkhārikayor antare, mahān
 prastaro niryayau, sa éa bahiḥ karṣito 'ntarāle sthāpitaḥ.
 tasyo 'pary upaviçato dvāv 'api vaṇigāu. kramād vivāde
 ḡātaḥ. ekaḥ kathayati:⁴ « madīyaḥ ». aparo 'pi vakti:
 « madīyo 'yaṃ ». evaṃ vivāde ḡāte rāḡapārçve gatvā, 'pa-
 reṇa vaṇigā sahasratrayaṃ ṭāṅkakānāṃ mūlyaṃ kṛtaṃ.
 Ḡagaḡūvaṇigā, bahu dhanam dattvā, sa prastaro gr̥hito
 yāme kṣiptaḥ. yānapātraṃ éalitaṃ. Bhadreçvaraughakaṇ-
 ðe⁵ samāgataṃ yāvat, tāvad ekena nareṇa Ḡagaḡūpārçve
 proktaṃ: « Bhavato vaṇigākaḥ praçuraṃ dhanam upārgyā,¹⁵
 'gataḥ: varya eko mahān pāṣāṇa ānīto 'sti. tena geḥaṃ
 api bhariṣyato ». iti hāsyeno 'kte, Ḡagaḡūḥ prāha: « va-
 ñigo yadi varḡyaṃ éa 'varḡyaṃ éa 'nayanti, taç çhreṣṭhinaḥ
 pramaṇam eva. yādṛçaṃ bhāgyaṃ dhanikasya, tāḡḡ eva
 vastv āyāti, lābho 'pi tāḡṛk éai 'va bhavati, atra vicāro na²⁰
 kriyate ». tato Ḡagaḡūḥ samudratīre tasya sammukhaṃ
 gatvā san maham⁶ vaṇikputraṃ prastaram éa svagr̥he ni-
 tavān prāha éa: « lokāgre hasitena ruditenā 'pi karmaṇaḥ
 puraḥ ko na buḡḡati?⁷ varyaṃ kṛtam anena. mama ma-
 hattvaṃ rakṣitam anena ». tato gr̥hasyā 'ḡgaṇe muktaḥ²⁵
 prastaraḥ. yadā Ḡagaḡūḥ prastarasyo 'rdhvaṃ upaviçati,
 tadā éintayati: « pṛthivīm dhanārpaṇāt sukhinīm karomi ».

4. vaskhārikāḥ ms. 5-6. vaskhārikā ms. 6. vaskharari-
 kayo^o ms. 8. vaṇigo ms. 10. yaḡāpārçve ms. pr. m. 13. Bha-
 dreçvararoghakaṇḡe ms. 21. Ḡagaḡū ms. 22. vaṇigputraṃ ms.
 24. buḡḡhati or buḡḡati ms. 25. gr̥hasyāṃmaṇe ms.

¹ Ormuz: « The Verāval inscription of the reign of Arḡunadeva (Ind. Ant. vol. XI. p. 212) gives for Ormuz the transliterations Hurmiḡa and Har-muḡa. Çubhaçīla seems to have tried to make the name sound more like an Indian word. The Kaççī merchants traded in olden times and still trade a good deal with the towns on the Persian Gulf (BUHLER, l. c., p. 23, n. 1).

² This is G'ugarātī vakhāra « a va-rehouse », compare also Hemaçandra, Deçī Nāmaṃālā VII 15 vakkhārayaṃ raighare.

³ The ms. adds kaye before kar-tum. The author uses the two nouns as neuters.

⁴ This is the Guzarātī kaheçhe.

⁵ [I Bhadreçvararoghakaṇḡe del manoscritto potrebbesi correggere anche così: Bhadreçvaropakante che varrebbe quanto nelle vicinanze di Bhadreçvara].

⁶ mahān is the usual abbreviation for mahattara, the modern mehetā.

⁷ « Who is not overwhelmed (i. e. put to shame), if he laughs or weeps about his affairs before people? »

tato gurupareṣve prastarasvarūpaṃ proktaṃ prastarama-
dhya kim api varyaṃ vidyate. tato vidārya, prastaro vilok-
30 kitaḥ. sapādalakṣamulyāni ratnāni nirgatāni. bahvī lakṣmī
gātā.

iti prastararatnaprāpti-Ġagaḍūsambandhaḥ.

28. svarupaṃ ms.

19.

Bhadreṣvare Bhāḍalabhūpo rāgyaṃ cakre. Pattane Vī-
salarāgūhaḥ sevam karoti. Solagaṇeṣṭhinaḥ ṇeṣṭhinaḥ. Ćrī-
devī patnī. putrā Rāga-Ġagaḍū-Padmarāga-Mallāhvā ba-
bhūvuh. Ġagaḍūsādhuh samudratīre haṭṭam maṇḍayāmāsa.¹
5 ekadā Ġagaḍūpāreṣve yānapātrikāḥ samudrastenā āgatāḥ.
taiḥ proktaṃ: « asmākam ekaṃ² yānaṃ madanabhṛtaṃ
cāṭitaṃ³ asti; yadi Bhavato rocate, tadā, dhanam dattvā,
grāhyaṃ ». tadā Ġagaḍūs tatra gato, mūlyam dattvā, yāna-
pātraṃ madanabhṛtaṃ lalau. cakaṭāni bhṛtvā, Ġagaḍūgrhe
10 sametā Ġagaḍūkarmakarā Ġagaḍūpatnyāḥ puraḥ procuḥ :
« Ġagaḍūsādhunā madanam grhitaṃ kutro 'ttāryate? » Ġa-
gaḍūpatnī prāha: asmākam grhe madanam pāpaniban-
dhanam no 'ttāryate ». tayā tu no 'ttāryitaṃ dattam.
tato madaneṣṭikā⁴ grhāṅgaṇe Limbavṛkṣasyā 'dha⁵ uttā-
15 ritāḥ. Ġagaḍūḥ patnyā samam kalahaṃ cakre. hakkitā
vakti: « madanavyavaṣāye bahu pāpaṃ lagati ». tato mithaḥ
kaliṃ kṛtvā, ruṣṭau. Ġagaḍūḥ priyāṃ na ḡalpayati. patnī
Ġagaḍūṃ na ḡalpayati. evam māsatraye ḡate, cītakālah sa-
māgataḥ. Ġagaḍūputrenā 'ṅiṣṭikam⁶ kṛtam. tatra trṇādīni

1-2. Vīsalarāgāḥ ms. 2. Sāntarga° ms. 3. rāgā..... padmarā
padmarāgā° ms. 5. patraika ms. 8. Ġagaḍū tatra ms. — ttvā ms.
11. kuṇṇtāryate ms. 13. nu no 'ttāryitaṃ ms. 14. grhāṅgaṇe ms.
15. Ġagaḍū ms.

¹ This is Guzarātī māṇḍyo « began to make ».

² [Ommesso nel testo del Buhler].

³ This is Guzarātī ḡadyum « has been obtained ».

⁴ Ġaina manuscripts invariably spell

iṣṭikā instead of iṣṭakā.

⁵ limbado is the Guzarātī for nimba, whence here limba.

⁶ aṅgiṣṭikam is a transliteration of Guzarātī aṅgiṭhi or aṅgiṭhum n., which means a kind of small bearth,

kṣipati tāpanārthaṃ. ito bālaśāpalyād ekāṃ madaneṣṭikāṃ ²⁰
aṅgiṣṭhike śikṣepa. madanaṃ galitaṃ.¹ suvarṇamayīṣṭikā
dr̥ṣṭā patnyā. patny aḡalpanty api, dhanalobhāg̃ Ġagaḍūṃ
prati prāha : « ito vilokyatāṃ ». tato Ġagaḍūḥ sammukhaṃ
api ruṣṭo na vilokayati. tataḥ patnyo 'ktam : « ātmano
madaneṣṭikā svarneṣṭikā gātā ». tataḥ sammukhaṃ yāvad ²⁵
vilokayati, tāvat svarneṣṭikā dr̥ṣṭā. tato 'nyāsām iṣṭikā-
nām pariḡkṣā kṛtā. svarneṣṭikā gñātāḥ. tataḥ śhannaṃ
sarvāḥ svarneṣṭikā gr̥hamadhyā ānītāḥ. madanaṃ pr̥thak
kṛtvā vikṛitaṃ. pañcāḡatapramānāḥ svarneṣṭikā gātāḥ.
tataḥ patnī patiṃ prāha : « gurava ākāryante : gurūkte ³⁰
dharṃe dhanāṃ vyayyeta. dhanāṃ ḡḡvataṃ na bhavati ».
tato gurava ākāritāḥ sumahotsavapūrvāṃ. guravo mada-
navyavasāyaṃ kṛtaṃ Ġagaḍūsād̥hunaḥ ḡrutvā, Ġagaḍūgr̥he
vihartaṃ na yācītāḥ.² tato guravaḥ proḡuḥ : « asmābhiḡ
śālyate ». tato guravo devavandanārthaṃ kṣullakayutā ³⁵
ākāritāḥ. guravo gr̥he devān vandanti. tadā kṣullakāḥ
prāha : « Bhagavan, Ġagaḍūgr̥he kiṃ Laṅkā samāgatā?
ito vikṣyatāṃ ». tato gurubhiḡ svarneṣṭikā dr̥ṣṭvā, Ġaga-
ḍūḥ pr̥ṣṭāḥ : « kās tāḥ svarneṣṭikāḥ? » Ġagaḍūḥ prāhe
'ṣṭikāgrahaṇasambandhaṃ sarvaṃ. tato guravo hr̥ṣṭā Ġa- ⁴⁰
gaḍūsād̥hunaḥ vihāritāḥ ; sva upāḡraya āgatāḥ. tato Ġagaḍūḥ
prāha : « mayā madanabhrāntye 'ṣṭikā gr̥hītāḥ. gātāḥ svar-
ṇamayī.³ uścāir na galpyate rāḡabhayāt. ṭāṅkānām koṭir
gātā Ġagaḍūgr̥he. »

[iti svarneṣṭikāprāpti-Ġagaḍūsambandhaḥ].⁴

45

20. ikā ms. 22. patnīm ms. 23. prāha om. ms. 24. ru-
ṣṭom ms. — patnyektam ms. 25. ṃṣṭikā ms. 26. tatopaḥ
srāsām ms. 27. gñātā ms. 28. sarvā ms. — ānītā ms. 30. gu-
rukṭe ms. 31. vyayete ms. 34. nayāṃvi ms. 39. kāḥ sva
svarṇe^o ms. 43-44. koṭi gātā ms.

made of bricks in a hole, in order to
roast green ears of Guvār and other
grain. This is a favorite amusement of
the children in Guḡarāt.

¹ This is used in the sense of Gu-
ḡarātī gaḡayam « was melted ».

² yācītāḥ is used in the sens of
the active.

³ This is without a doubt a mistake
committed by the author, as it agrees
with the Guzarātī idiom.

⁴ The manuscr. omits the colophon.

20.

ekadā gurubhiḥ saṃvat 1315, 1316, 1317 varṣatraye
 bhāvi durbhikṣaṃ gūṇataṃ. tato bhāṣāsamityā Ġagaḍūsā-
 dhur gūṇapitaḥ. tato Ġagaḍūsādhur grāme grāme, pure pure
 vaṇikputrān dhānyamūṭakalakṣapramāṇān saṅgrāhayā-
 5 māsa. tatas tasmin duḥkāle samāgate, 112 mahāsattrāgārā
 maṇḍitāḥ.¹ teṣu maṇṣyasahasraḍaḍapañcāḍāgāḍ gīmantī.²
 rāgānaḥ sīdanto 'bhavan dhānyam vinā. aṣṭau mūḍhaka-
 sahasrāṇī³ Vīsaladevasya rāgñāḥ Pattanasvāmino dadau;
 dvāḍaḍa mūḍhakasahasrān Hammīrabhūpasyā 'rpitavān. ito
 10 Ġāganīsuratrāṇo Ġagaḍūsādhusamīpe dhānyam yācītum
 āgataḥ. tadā Ġagaḍūḥ sammukam gataḥ. Suratrāṇeno 'ktaṃ:
 « tūṃ koṇa ».⁴ Ġagaḍūḥ prāha: « huṃ Ġagaḍū ». tataḥ
 Suratrāṇaḥ prāha: « nyāyena tvam gāgatpītā, yatas tvayā
 dānāt [sarvalokaḍivitaṃ rakṣitaṃ] ».⁵ tato dhānyam yāci-
 15 taṃ Suratrāṇena. Ġagaḍūḥ prāha: « grḥyatāṃ ». tataḥ
 koṣṭhāgāre “ raṅkanimittam ,, ity akṣarāṇī vikṣya, Sura-
 trāṇaḥ prāha: « aham paḍcād yāsyāmi.⁶ raṅkanimittam dhā-
 nyam na grḥīṣye ».⁷ tato Ġagaḍūr asya raṅkanimittavya-
 tirikta-ekaviṃḍatimūḍhakasahasramitaṃ dhānyam Sura-
 20 trāṇāya dadau.⁸

2-3. sādḥū ḡṇa^o ms. 4. vaṇig ms. 10. yācintuṃ ms. 11. Ġa-
 gaḍū ms.

¹ [V. novella 19, 4; pag. 14, nota 1].

² The author means to say 500,000 men; gīmantī is the Guḡarāṇī ḡame ḍhe « dine », which the Mārvāḍīs pronounce ḡime ḍhe.

³ mūḍhaka (or mūṭaka) is formed according to the Guḡarāṇī mūḍho a variant for mūḍo (is a measure, either = 25 Ser, or = 160 Maṇ).

⁴ The ms. has two indistinct signs, the second of which seems to be ko, written with a Prṣthamātrā. The question probably was in the vernacular, since Ġagaḍū 'sausver is also in Guḡarāṇī.

⁵ The bracketted words are not in the ms. But a phrase of the kind is re-

quired in order to complete the sentence.

⁶ « I shall go back » i. e. « I recede from my request », according to the Guḡarāṇī idiom.

⁷ This incorrect form is commonly used by the Yatis and must, therefore not be corrected.

⁸ The ms. has Ġagaḍū and omits sahasra, which latter is required, as the Caritā shows. The author meant to say: « Then Ġagaḍū gave to the Sultan grain to the amount of 21,009 Mūṭas, which was in excess of that destined for the poor ». In accordance with the custom of the Guḡarāṇīs he has, however, left out some of the case terminations, compare above pag. 15 note 3.

aṭṭhaya mūdhasahassā Vīsalarāyassa bāra Hammirā
igavisa Surattāṇe taṃ diṇṇa Ġagaḍū dubbhikkhe. || 1.¹
dānasāla Ġagaḍūtanī keti hūi saṃsāri
nau karavāli maṇiā ge tehim aggala viāri. || 2.²

sattrāgāre Pattanapāreṇvaste rāgā Vīsalo gataḥ. tatra
manuṣyān viṇṇatisahasramitān³ ġimato ḍṣṭvā rāgā Ġaga-²⁵
ḍūsādhuṃ prati prāha: « annaṃ tavā 'trā 'stu. gḥṛtaṃ mama
pariveṣyatāṃ ». tathā kṛte, gḥṛte niṣṭhite⁴ rāḡnā Vīsalarā-
ḡnā tailaṃ paryaveṣyata. purā Ġagaḍūḥ svasmin sattrā-
gāre gḥṛtaṃ paryaveṣayat. tato 'nyadā rāgā Ġagaḍūpāre-
vaḡ ḡḡḡkārāyan.⁵ ḡṛtvā cāraṇaḥ prāha: 30

« Vīsala tūṃ virūa karaiṃ Ġagaḍū kahāvai ḡī

tūṃ na māvaiṃ phālaṃ sum ua na māvai ghī ». || 1⁶

tato Ġagaḍūsādhuḥ 108 Ġinaprāsādān kārayāmāsa. Ḥṛī-
Ḥatruṅgāye savistarāyātrātrayaṃ⁷ cākāra varṣamadhye sā
dharmikavātsalyāṣṭakaṃ saṅgharācāṣṭakaṃ. aneke dīnaduḥ-³⁵
sthā uddharitā dhānyadānāt.

iti Ġagaḍūsādhusambandhaḥ.

20. ha Hammirā 21. °visā; niṭṭhā ms. 22. dānasāgala ms.
23. maṇiā ms. — aggala viāri ms. 27. riveṣyatāṃ ms. 28. pa-
ryaveṣyate ms. — Ġagaḍū ms. 29. paryaveṣayati ms. 31. virūim
kamraim ms. 32. namāvaimphālaṃ ms. — thī ms.

¹ The metre of the verse is Āryā, The language is the Apabhraṃṣa, or old Guzarāṭī, used by the bards. The translation is: « aṣṭa mūtasahasrāṇi Vīsalarāḡyā, dvādaḡa Hammirāyā, ekā-
viṇṇatīḥ Suratrāṇāyā dattāni tvayā he Ġagaḍū durbhikṣe ».

² Metre, Dohā. The translation is: « Ġagaḍudevasya dānaḡalāḥ kiyatyah santi loke [arṭhād asaṅkhyāḥ santi] | yathā karavāle maṇibhiḥ tābhiḥ agrā vikṛtīḥ [cobhā] kriyate || ». I owe the explanation of the second line to Professor Pischel, who proposes to write in the first line dānasāla and keṭi hūi. In my opinion dānasāla may stand, as we have the mixed dialect of the bards, which follows, not the rules of the Apabhraṃṣa of the grammarians, but the usage of the Guzarāṭīs.

³ Regarding ġimato see above p. 16 n. 1.

⁴ niṣṭhite means here « finished, used up ».

⁵ The participle of the present seems to have been used here in the sense of the preterite ad of the corresponding Guzarāṭī karāvato: « Once the king caused the exclamation ḡī, ḡī (live long!) to be made by Ġagaḍū ».

⁶ Metre, Dohā. The translation is: « he Vīsala, tvāṃ virūpaṃ karosi [yat] Ġagaḍū ḡīve 'ti kathayasi. tvāṃ na māpayasi [bahu dadāsi] phalanigataṃ [tailaṃ ity arṭhaḥ]. sa [tu] paḡya na māpayati [bahu dadāti] gḥṛtaṃ. pakṣe tu dvitīyārḡhasyā 'rṭhaḥ. tvāṃ [taṃ Ġagaḍūṃ] phālaṃ ciro namayasi. sa [tu] paḡya gḥṛtaṃ dharmaputraṃ namayati ».

⁷ The faulty feminine savistarā has been caused the custom of the Guzarāṭīs to write the parts of a compound separately viz. savistarā yātrā trayam.

21.

ekadā Ārī-Ġinaprabhasūrayaḥ pure pure, grāme grāme devān namaskartuṃ śalitaḥ. Ārī-Ahamaḍāeranāma Pīro-ḡasuratrāṇena saha Devaḡirau prāptaḥ. tatra teṣāṃ purapraveḡamahotsavena bahudhanaṃ vyayitaṃ ḡrāldhaiḥ.
 5 Ġinaprabhasūrayaḥ sarveṣu prāsādeṣu devān namaskṛtya ḡrhaśāityāni vandamānā Ġaḡasiṃhagrḡhe gataḥ. tatra varyavaidūryaratnamayasphaḡikaratnamayasvarṇamayarūpyamayapratimā vavande sūriḥ. tatas tadḡrhatīrthaṃ drṣṡtvā, sūrayo mastakam adhūnayan. tato Ġaḡasiṃheṇa prṣṡtāḥ :
 10 « ḡiraḥ kasmād dhūnitaṃ? » guravo ḡaḡuḥ : « asmābhiḥ sthāne sthāne, grāme grāme, pure pure devā vanditā, guravo 'pi vanditāḥ. param adhunā ekam idam bhavadḡrhaśāityam, aparaṃ Ġaṅgharālapure. tatra Ārī-Somatilakasūrayo¹ vanditāḥ. ato 'dhunā tīrthadvayaṃ sarvotkrṣṡtaṃ
 15 manasi āyātaṃ. ataḥ ḡiro dhūnitaṃ. tīrthavandanena mukṡisukham arḡyate. yataḥ :

Arihantanamukkāro ḡivaṃ moi bhavasahasāu bhāvena kīramāṇo hoi puṇo bohilābhāe || 1²
 dharmāḡno, dharmakartā śa sadā dharmapravārtakaḥ,
 20 satvebhyo dharmāḡstrārthadeḡako gurur ucyate. || 2
 aḡṇānatimirāndhānāṃ ḡṇānāḡganaḡalākayā
 netram unmilitaṃ yena, tasmai Ārī-gurave namaḥ! » 3

1. pure 2, grāme 2 (ripetuto) ms. 2. śalitaḥ ms. 6. gataḥ ms. 9. adhūyan ms. — tataḥ ms. — prṣṡta ms. 11. pure, una volta sola ms. 12. vanditāḥ ms. — param adhunāḥ ms. 13. tapa ms. 18. bohilāe ms.

¹ Ārī-Somatilaka: born Samv. 1355 Māḡhe; dikṡā 1369; sūripada 1373; svarga 1421. Composed: Vṡhanna-vyakṡetrasamāśasūtraṃ, Sattarisayaḡhāṇaṃ, Yatrākhilā' ḡaya Vṡṡabha' ḡastāḡarma' vṡṡtayaḥ, ḡrītīrtharāḡa' śaturarḡhā stutis tadvṡṡtiḡ śa, ḡubhabbhāvānataḥ ḡrīmad-Vīraṃ stuve ity ādi Kāmalabandhastava, ḡivaḡirasi'

Ārī-Nābhisambhava' ḡrīḡaiveya ity ādīni bahūni stavānāni. He gave the sūripada successively to Padmatilaka, Candraḡekhara, ḡāyānanda and Devasundara. (Klatt, Ind. Ant. art. cit. Patḡ. of Tapāḡ, p. 255).

² Lā traduzione ē: « Arhamamaskāro ḡivaṃ moḡayati bhavasahasāu bhāvena kriyamāḡo bhavati punar bodhilābhāya ».

iti dharmopadeṣaṃ ṣrutvā, dharmiṣṭhānuṣṭhānānurāgaṃ
ēa gñātvā, Ġagasimhasādhuḥ savicēsaṃ, Ćrī-Ġinaprabhasū-
rīṇāṃ bhaktiṃ ēakre varyavastrāṃpānadānāt. 25

iti Ćrī-Ġinaprabhasūri-Devagiriprāptisambandhaḥ.

22.

sādharmikavātsalyaphalaṃ muktiṣarmaprāpakam ṣrut-
vā, Ġagasimhasādhuḥ Devagirau 360 pramāṇān svatulyān
vyavahāriṇo dhanavyavasāyādisāṃmidhyākāraṇādibhyaḥ sā-
dharmikāṃṣ ēakre. tataḥ pratidinam ekaikasmīn gr̥he pak-
vānādīrasavati nispadyate. tatra sakuṭumbāḥ sarve ṣrād-
dhā ḡimanti sma. tatra dinaṃ prati 72 sahasradravavyayo
bhavati. evaṃ pratigr̥he ḡimataḥ varṣaprānte dvitīyavāraṃ
vāraḥ sameti. tato dharmakṛtyaṃ kurvāṇo Ġagasimhasā-
dhuṇā Bharata-Daṇḍavīryarāḡānau smāritāu. 5

iti sādharmaikabhaktau Ġagasimhasādhusambandhaḥ. 10

2. pramāṇāḥ ms. — svatulyā ms.

23.

ekadā Ġagasimhasādhuḥ Ćrī-Somatilakasūripārṣve dhar-
masvarūpaṃ papraēcha. tadā gurubhiḥ proktam eva dhar-
matattvaṃ: « ye mithyātvatimirāndhā na bhavanti, teṣāṃ
pura evaṃ dharmāḥ proktavyaḥ. Ġainamate :
dhammeṇa dhaṇaṃ viulam āuṃ dihaṃ suhaṃ ēa sohaggaṃ; 5
dāliddaṃ, dohaggaṃ, akāliyamaraṇam ahammeṇa. || 1¹

Naiyāyikamate :²

katham utpadyate dharmāḥ? katham dharmo vivardhate?
katham ēa sthāpyate dharmāḥ? katham dharmo vinaṣyati?||1

2. prāktam eva ms. 7. Naiyāyikamato ms.

¹ La traduzione è: « dharmeṇa dha-
ṇaṃ vipulaṃ sukhaṃ ēa, saubhāgyaṃ; |
dāridriyaṃ, daurbhāgyaṃ, akālikama-
raṇam adharmaṇa ».

² Il sistema filosofico Nyāya chia-
mato anche (Pāṇ. II, 1, 149) Kevala-
naiyāyika.

- 10 satyeno 'tpadyate dharmo, dayādānena vardhate,
kṣamayā sthāpyate dharmah, krodhalobhād vinaçyati.¹ 2
ahimsālakṣaṇo dharmo, 'thā 'dharmah prāṇināṃ vadhaḥ;
tasmiād dharmārthināṃ nityaṃ kartavyā prāṇināṃ dayā.¹ 3
āta Ġaiminīyamate:²
- 15 svākhyātaḥ khalu dharmo 'yaṃ bhagavadbhir Ġinottamaih
yaṃ samālabhamāno hi na maḡḡed bhavasāgare. || 1
samyamaḥ, sunṛtaṃ, çauçyaṃ, brahmā, 'kiṃçanātā, tapaḥ
kṣāntir, mārḍavam, ṛḡutā, muktiç çā: daçadhā satu. || 2
dharmasiddhau dhruvaṃ siddhir dyumnaḥpradyumnaḥor api
- 20 dugdhopalabdhaḥ sulabhā sampattir dadhisarpiṣoḥ.³ || 3
Namaskārasamo mantraḥ Çatruṅgayasamo giriḥ,
Ġaḡendrapadaḡaṃ nīraṃ nirdvandvaṃ bhuvanatrāye. | 4
kṛtvā pāpasahasrāṇi, hatvā ḡantuçatāni çā
Çatruṅgayaṃ samārādhya tiryāçeo 'pi divaṃ gataḥ. || 5
- 25 sprṣtvā Çatruṅgayaṃ tīrthaṃ, natvā Raivatakāçalam,
snātvā Ġaḡapade kuṇḍe punar ḡanma na vidyate ». | 6
ity upadeçam çrutvā Ġaḡasiṃhasādhuḥ ekonatrinçaçça-
tamitaçakataçahasraṇu mitapoçakadvāpañçaçaddevālayādīn
dadau.⁴ Çṛiṣaṅghaḥ Çṛi-Somatilakasūriyuktaḥ Çṛi-Çatruṅ-
30 ḡaya-Girinārayor yātrāṃ çakre.
yasmāt Çṛi-Bharateçvarāgrimanṛpāḥ saḡḡaḡñire çakriṇaḥ,
Çṛiṃaç-Çhreṇṇika-Samprati-prabhṛtayas Tīrtheçāmbho-
[vañçitāḥ,
naiḥsīmadraviṇānubandhisukṛtāḥ Çṛi-Çālibadrādayaḥ
tasmin nirmaladharmakarmani sadā kāryaḥ prayatno bu-
[dhaiḥ || 1

12. °lakṣaṇa ms. 13. dharmārthinā ms. 28. ḡanno ms.

¹ V. BÖHTL. Ind. Spr. 1513, ma con qualche variante: « katham utpadyate dharmah? katham dharmah pravardhate? | katham çā sthāpyate dharmah? katham dharmo vinaçyati? || satyeno 'tpadyate dharmo, dayādānair vivardhate, | kṣamayā çā sthāpyate dharmah, krodhalobhair vinaçyati ». ||

² Sistema filosofico della Mīmāṃsā.

³ V. BÖHTL. Ind. Spr. n. 3106.

⁴ Il dadau è stato da me supplito, senza di che mi sarebbe stato impossibile intendere il senso del passo. Così interpretando il poçaka per grande dono (desumendolo dal guzerāṇi poçā: « a large loose bundle », BELSARE, l. c. p. 499) intendo: « egli fece un dono grande calcolato a (del valore di) 129,000 carri 52 templi etc. ».

phalaṃ éa puṣpaṃ éa tarus tanoti, vittaṃ éa teḡaḡ éa nṛpa-³⁵
 [prasādaḡ;
 vṛddhiṃ prasiddhiṃ tanute suputro, bhuktiṃ muktiṃ éa
 [Ġinendradharmaḡ. || 2¹
 iti Ġagasimha-Ġatruṅgayayātrāsambandhaḡ.

24.

ekasmin pure Bhīmasya bhūpasya nāpitaḡ pradhāno
 babhūva. mantriṃo na manyante manāḡ api. kramād vai-
 ribliḡ parito vyāptaṃ rāgyaṃ. tato « nai 'kena », ḡalpanti,
 « mantriṃo manyante, mantriṃā vinā rāgyaṃ yāsyati ». 5
 mitrair api proktaṃ: « nāpitasya parīkṣāṃ kuru: vairiṣu
 sameteṣu, kathaṃ rāgyaṃ rakṣisyati? ». ekadā rāḡnā nā-
 pitaḡ pṛṣṭaḡ: « yadi kadācīt paraćakraṃ sameṣyati, tadā
 tvayā kathaṃ ḡeṣyate? kā buddhiḡ kariṣyate éa? » tato
 nāpito 'vag: « ādarćān haste hr̥tvā nirgamiṣyate purāt.
 tair ādarćair eva yuddhaṃ kariṣyate; 'tas te nanṣtvā yā- 10
 syanti ». tato rāḡnā ḡnātam: « eṣa nāpito na pradhānaḡ
 pradhānaḡ. yan mayā mantriṃo 'pamānitās, tad ayuktaṃ
 kṛtaṃ. yadi mantriṃo na mānuyiṣyante, tadā rāḡyaṃ ḡa-
 miṣyati ». tato rāḡnā mantriṃo mānitāḡ. tato mantribud-
 dhyā ye ye vairiṃo 'bhūvan, te te vaćikṛtāḡ. 15
 iti nāpitamantrikaraṇasambandhaḡ.

2. mānāḡ api ms. 7. nāpita ms. — sameṣyati ms. 9. nī-
 pito ms. — hastettatvā ms.

25.

Ġṛipure Dhanaćreṣṭhinaḡ putraṃ Kuntalābhidhaṃ pa-
 riṃayanayogyāṃ ḡrutvā C'andrapurān Madanaćreṣṭhī svāṃ
 putriṃ rūpavatiṃ dātun samāḡāt. tadā ćreṣṭhiputraḡ pā-

¹ V. BÖRL. Ind. Spr. n. 4370, ma-
 con alcune varianti: « phalaṃ puṣ-
 paṃ karuṅā bibharti, vittaṃ éa te-
 ḡaḡ éa nṛpapasādaḡ | vṛddhiṃ prasid-
 dhiṃ tanute suputro bhuktiṃ éa muk-
 tiṃ éa ». ||

dam ućcaih kṛtvo 'rdhvasthitah, sūryābhimukhaṃ sthitvā
 5 éa. kalaçimadhye mūtrayāmāsa. tadā Madanaçreṣṭhī ta-
 trasthasvamitrapāreçve çreṣṭhiputrasya Kuntalasya svarū-
 paṃ papraçcha: « asya Dhanasya çreṣṭhinaḥ kiyantaḥ pu-
 traḥ santi? » tena vyaṅgyavaçanāt proktam: « asya nava
 10 putrāḥ santi ». kṣaṇāt punaḥ pṛṣṭam: « kiyantaḥ putrāḥ
 çreṣṭhinas? » tataḥ sa prāha: « pañca putrāḥ santi ». punaḥ
 pṛṣṭam tena: « kiyanto 'sya putrāḥ? » tatas teno 'ktaṃ:
 « trayāḥ putrāḥ ». punaḥ pṛṣṭam: « kiyantaḥ putrā asya
 santi? » « eka eva putraḥ ». tato Madanaḥ prāha: « mitra,
 15 tvayā 'ham evaṃ bhrātau kathaṃ pātitaḥ pṛthak pṛthag
 ḡalpanataḥ? » ato mitraṃ prāha: « yan mayo 'ktaṃ, tat
 satyam eva. yataḥ sa çreṣṭhiputra ućcaih sthitvā, sūryā-
 bhimukhaṃ bhūtvā, kalaçimadhye mūtrayāmāsa, ato 'smin
 20 çreṣṭhiputratrayatvaṃ mayo 'ktaṃ. yato manusyāḥ pañca
 yāvan mātram āhāraṃ bhūḡgate, tāvan mātram eka evā
 'yaṃ bhūṅkte, ataḥ pañcaputrabhāvaḥ prokto mayā 'smin.
 nidrākṣaṇe kuṇḍalidēhakaraṇāt navaḡākāreṇa¹ svapity asau,
 ato 'smin navaputratvaṃ vidyate. yata evaṃvidho varo
 'nyatrā 'pi kutrā 'pi na dṛçyate, ata ekaputratvam asya
 mayō 'ktaṃ. evaṃvidhaguno varo vidyate. yadi roçate
 25 tava, tadā diyatām putrī. sa éa tvayā mūtrayan dṛṣṭaḥ.
 kiṃ kathyate 'dhikaṃ? » tataḥ çreṣṭhī samutthāya svapure
 gataḥ. tato varam vilokayan Padmapure Vīramahebhyaṣya
 Dharaṇaputrāya çreṣṭhī svāṃ putrīm dadau. tata ito Dha-
 naçreṣṭhinā bahuçikṣito 'pi putro, nā 'lasyatvaṃ mumoça.
 30 ye ye varam draṣṭum āyānti, te te tādṛçaṃ dṛṣṭvā, dadur
 na svaputrīm. yataḥ:

gaććhan, ḡalpan, hasan, tiṣṭhan, çayāno, bhakṣayan punaḥ
 mūrkhah sarvatra labhate pade pade parābhāvaṃ. || 1

4. sūryābhi° ms. 6. tatrasthaṃsvami° ms. 7. putrā santi ms.
 9. kiyataḥ ms. 10. çreṣṭhinasa ms. 14. bhrātau ms. — pṛtag
 pṛtag ḡalpanataḥ ms. 15. mitraḥ prāha ms. 22. navapućcaṃ ms.
 28. tatradrato ms. 33. labhatem ms.

¹ navaḡākāreṇa: navaḡa voca- (V. BELSARE, l. c. p. 210) « dorme assu-
 bolo guzerāṭi indicante il numero nove mendo l'aspetto del numero nove ».

tataḥ so 'lasatām çrayan na pariñītaḥ. tatpitari mrte
mūrkhavād alasatvād viçeṣaṃ parābhāvasthānaṃ babhūva. ³⁵
ity alasatvaviçaye Dhanaçreṣṭhi-Kantalaputrasamban-
dhah.

26.

Surāṣṭradeçabhūṣaṇe Dhuṅkaparvate rāgā Raṇasiṃho
rāgyaṃ kurvan nyāyādhvanā pṛthivīm pālayati sma. tasya
Padmāvatiḥ patnī babhūva. tayor Bhopalāhvā sutā 'gani.
kramāt sā vidyākalāḥ pāṭhitā. kramād rāgā varam vilo-
kayan Navasārikānagare Arimardananarendrāya dadau. ⁵
itas tasyā rūpeṇa mohito Vāsukir abhūt. yataḥ :

akkhāṇa saṇi, kammaṇam avahan, hata vayāṇa bambha-
[vayaṃ,
guttīna ya maṇaguttī: çauro dukkheṇa ġippanti. || 1 ¹

tato Vāsukiḥ çukraparavṛttiṃ kṛtvā, tām sevate. putraḥ
kramād abhūt. tasya Nāgārguna iti nāmā 'bhūt. sa éa ġa- ¹⁰
nakena sneheṇā 'bhyetya, sarvāsām oṣadhīnām phalāni, mū-
lāni, dalāni bhogito balena, tasya prabhāvāt siddhapuruṣo
ġāto vikhyātaḥ. sa éa kramāt Pratiṣṭhānapure Çātavāhaṇa-
bhūpasya vidyāgurur abhūt. yataḥ :

vidvatvaṃ éa nṛpatvaṃ éa nai 'va tulyaṃ kadācana. ¹⁵
svadeçe pūgyate rāgā, vidvān sarvatra pūgyate. || 2 ²

sa éa Nāgārguno vyomaġamividyaṛthaṃ Çṛi-Pādali-
ptanakapure Çṛi-Pādaliptācāryān ³ sevate sma. te éa 'cā-
ryāḥ Pādaliptausadhībalena vārāvasare Aṣṭāpada-Sametaçi-
khari-Çatruṅġaya-Girinārārbudāvalatīrthasthān ġinendrān ²⁰
vandante sma. teṣāṃ paçcād āgatānām sūrīṇaṃ pādau
prakṣālayan, Nāgārguno nāsābalena saptottaraçatausadhī-
nām nāmāni ġāġhau. gurūpadeçaṃ vinā 'pi thābhir oṣa-

3. tayo Bhopalā° ms. 11. auṣadhī°, sempre ms. 15. neva ms.
18. smā ms. 22. Nārguno ms.

¹ La traduzione è: « aksāṅgām çṛiṇiḥ,
karmanām avahatyā, hatāvratānām
brahmāvratam | guptīnām éa maṇu-
ptiḥ: çatvāri dukkena ġiyante ». ||

² v. BÖHTL. Ind. Spr. N. 6169

³ v. KLATT. art. cit. Paṭṭ of Kharat.
n. 15.

dhībhiḥ pādalepaṃ kṛtvā, kurkuṭapota ivo 'tpatan, nipatati
 25 bhūmau. tato vṛaṇāgarḡaritaṅgo 'nyadā gurubhiḥ pṛṣṭaḥ:
 « kim etaḍ iti? » tatas tena yathāsthite prokte, tasya ēa
 kauṣalyena ēamatkṛtamanaṣā, guravaḥ ḡirasi hastaṃ dattvā,
 ḡagauḥ: « Mahābhāḡa, sampūrṇaṃ āmnāyaṃ gurudattaṃ
 vinā, vidyā na sphurati nrṇāṃ » teno 'ktaṃ: « Bhagavan,
 30 prasadya vidyāmnāyaṃ dehi ». tato guruṇo 'ktaṃ: « ṣa-
 ṣṭitaṇḡulodakena sarvā oṣadhī ḡharṣaya; tatas tāsāṃ le-
 pena pādaliptena vyomagāmī bhaviṣyasi ». taṃ vidyāmnā-
 nāyaṃ pṛāpya, Nāḡarḡuno vyomagāmī babhūva. ekadā
 gurunukhāt svarnarasasiddhinisṣpattim ḡrutvā, sādhayitum
 35 pravṛttaḥ. raso niṣpāditaṣ tena; paraṃ sthairyaṃ na yāti.
 tato gurupārḡve rasasthairyaṣvarūpaṃ papracēha. guru-
 bhīr uktaṃ: « saprabhāvayāḥ ḡṛī-Pārḡvapratimāyā dṛṣṭau
 sādhyamāno raso sallakṣaṇalakṣitayā mahāsatyāḥ striyā
 mṛḡyamānaḥ sthiro bhaviṣyati ». etaḡ ēhrutvā Nāḡarḡu-
 40 nena Vāsukiḥ svapitā 'dhyātaḥ. pratyakṣo 'bhūt pṛṣṭaṃ ēa
 tasya: « Pārḡvanāthapratimāṃ divyāṃ kathaya ». Vāsukiḥ
 pṛāha: « pūrvaṃ Dvāravatyāṃ Kṛṣṇena ḡṛī-Pārḡvapрати-
 mā¹ saprabhāvā ḡṛī-Nemimukhāc ēhrutvā saptavarṣī yāvat
 pūḡitā. Dvāravatyā dāhe samudramadhye devena muktā.
 45 kālena Kāntīpurivāsino Dhanadattasya samudramadhye
 yānaṃ skhalitaṃ. tatra devatayā 'bhyetyo 'ktaṃ: « atrā-
 'dhastāt ḡṛī-Pārḡvabimbaṃ samasti. laḡcākvā² saptatantu-
 bhīr muktair, bahiḥ sameṣyati ». tena tathā kṛte Pārḡva-
 bimaṃ nirgataṃ. Kāntīpuryāṃ ānītaṃ. yataḥ:

50 suprabhāvamayaṃ Pārḡvanāthabimbaṃ manoharaṃ
 Kāntyāṃ puriḡanaiḥ pūḡyamānaṃ asti ḡīnālaye. | 1

tato Nāḡarḡunas, tatra gatvā, bahuṣu lokeṣu vandanaṛ-
 thaṃ divāniḡaṃ āḡacēhatsu, hartuṃ na ḡaknoti. ekadā 'va-

24. kukkuṭapota ms. 28. mahā tu bha° ms. 32. tām ms.
 33. vyomamomī ms. 34. niḡpattim ms. 37. saprabhāvayāḥ ms.
 43. ḡṛī-Nemimukhāt ḡrutvā ms. 47. 'dhastat ḡṛī° ms. 53. āḡatsu. ms.

¹ Pārḡvanātha: il 23° ūrthaṃ-
 kara predecessore di Mahāvīra, cui i
 fedeli assegnano un' esistenza di cento
 anni. È l'ultimo dei ḡīna leggendari.

² Gerundio sanscritizzato dalla ra-

dice guzerāṇī laḡcā - vum = « to give
 way; to yield (BELSARE, l. c. p. 661) »; pos-
 siamo quindi tradurre l'intera frase:
 « smovendo[lo] per mezzo di sette funi
 [esso] uscirā fuori ».

saram prāpya, balena sā pratimā tena hr̥tā. Khaṭīnadi-
tate rasabandhanārthaṃ maṇḍitā. Çātavāhaṇasya bhūpasya 55
C'andralekhāṃ mahāsatiṃ rasamardanārthaṃ tatrā 'nināya.
sā Nāgārgūnena: « bhagini 'ti » kṛtvā, sthāpitā. rasam
mardayati tayā. tadoṣadhīnāṃ rasamardanakāraṇe pṛṣṭe,
svaṃsiddhiniṣpattihetum sa tasyāḥ puro ḡgagau. tayā éa
tatrā 'gatayor kumārayor¹ rasesambandhasvarūpaṃ pro- 60
ktaṃ. tatas tau rāgyasukhaṃ muktvā, rasalubdhau, kai-
tavena Nāgārgūnaṃ sevete sma. rasam ḡghr̥kṣū pravṛttaṃ
yatra Nāgārgūno ḡimati, tatra tāv annaṃ randhanaṃ
pṛéchataḥ sme 'ti: « atra kaḥ, ko ḡemitum āyāti? » tayā
Nāgārgūnāgamanam uktaṃ. tābhyāṃ uktaṃ éa tataḥ: 65
« tvaṃ Nāgārgūnāya salavaṇāṃ rasavatīṃ kuryāḥ sadā.
yadā sa kṣārāṃ vadet, tadā proktavyam asmatpuraḥ ».
bahvī çrīr arpitā tābhyāṃ tasyāṃ. anyedyuḥ ṣaṇmāsante
tayā proktam: « adya tena kṣārā rasavatī proktā ».
tatas tābhyāṃ rāgakumārābhyāṃ raso milito ḡnātaḥ. ta- 70
bhyāṃ pṛéhadbhyāṃ, Vāsukinā proktaṃ: « kuçāṅkurān
maraṇaṃ Nāgārgūnasya ḡnātaṃ ». ito Nāgārgūnaḥ çud-
dharasena kutupau dvau bhṛtvā, Dhūṅkaparvatasya gu-
hāyāṃ rahasi éikṣepa. tataḥ parvatād valamāno Nāgārgūno
vimṛçaṃ vinā, tābhyāṃ darbhyāṅkureṇa ḡaghne. tadā 75
mṛtaḥ saḥ.

agāte, éitrālikhite, mṛte éa, Madhusūdana,

kṣatriye, triṣū viçvāsaç, éaturthe no 'palabhyate. || 1

tau kutupau devatayā 'dhiṣṭitau rāgaputrayoḥ kim api
na éaṭitaṃ haste; devatayā hatau; tau pāpinau narakam 80
gatau. evaṃ ḡivāḥ pāpaparāḥ pāpaphalaṃ sadyo labhante.
rasastambhanāt Khambāvatyāḥ² Stambhananāmā 'bhūt.
Pāreçvadevasyā 'pi Stambhanam iti nāma. tataḥ kālāntare
Khaṭīnadiṭataṣthaṃ Stambhanapāreçvanāthabimbaṃ Stam-
bhanapure samāyātaṃ. taé éā 'dyā 'pi tatra pūgyate. 85

iti Nāgārgūnasambandhaḥ.

59. ḡago ms. 62. sevate ms. 73. kutapau ms. 78. no 'pa-
lambhate ms.

¹ Omesso nel testo. ² odierna Cambey.

27.

C'andrapure Dhanaçreṣṭhī. tasya gr̥he suvarṇasya éa-
 tasrah koṭayah santi. sadā madhurāhāravarastra-paridhā-
 panadevaguruçriṣaṅghapūgādīnā saḡḡanasanmānādīnā éa
 kālam gamayati. ekadā rāḡā, rāḡamārge gaécéhan, tasya
 5 sadanasyo 'pari éatasro dhvaḡapatākā dr̥ṣṭvā, mantripāreçvo
 papracéha: « kim etā dhvaḡapatākā atra dr̥çyante? » man-
 trīno 'ktam: « asya gr̥he éatuḡkoṭimitam svarṇam sa-
 masti ». tatas tad grahitukāmo bhūpo 'bhūt. anyatra grā-
 māntare gataḡ. tadānīm çreṣṭhīnas tadā 'kasmāt khala-
 10 bhakṣaṇe vāñchá ḡātā. ḡūātam tene 'ty: « etayā vāñchayā
 rāḡā mama dhanam grahīṣyati, athavā éaurāḡnyādayo gra-
 hīṣyanti. yataḡ:

dāyādāḡ spr̥hayanti, taskaragaṇā muṣṇanti, bhūmibhuḡo
 gr̥ḡnanti éhalam ākalayya, hutabhuḡ bhasmīkaroti kṣaṇāt,
 15 ambhaḡ plāvayati kṣītau vinihitam, Yakṣā harante haṭāt,
 durvṛttās tanayā nayanti nidhanam: dhig bahvādhīnam
 [dhanam! || 1

evam vimr̥çya, tena çreṣṭhī sarvām çriyam saptasu kṣe-
 treṣu dīnaduḡsthādīsu vyayīcakre. rāḡā paçcād āgaécéhan
 dhvaḡapatākā adr̥ṣṭvā, lakṣmīvyayasambandham éa ḡūātvā,
 20 éetasi éamatkr̥to'bhūt. çreṣṭhī ākārītaḡ. pr̥ṣṭo rāḡnā, tadā
 'vadat svasambandham khalabhakṣaṇadohadalakṣaṇam éa.
 tato rāḡā hr̥ṣṭaḡ. tasmāi svakoçāé éatuḡkoṭimitam svar-
 ṇam dāpayāmāsa. tasya puṇyaprabhāvāt tato yāvanmātrām
 çriyam vyayati, tāvanmātrā çrīr akasmān milati. tataç éi-
 25 ram svām çriyam saptasu kṣetreṣu vyayan kālakramād dā-
 navitarāṇena svargam çreṣṭhī yayau.

iti khalabhakṣaṇe Dhanaçreṣṭhīkathā.

7. svarṇa ms. 8. tas tam ms. — gr̥hītam kāmō 'nyatra... ms.
 14. gr̥ḡnanti ms. — hutabhuk ms. 25. tālakramāt ms.

28.

ekasmin pure veçyā kramāg̃ garatī gātā. tasyā ekah
putro 'sti. tayā cīntitaṃ: « mayā bahupāpaṃ kṛtaṃ putra-
gānanāt. yadi hanyate, tadā 'pi pāpaṃ bhavati. ato mayā,
Gaṅgāyāṃ gatvā. pāpaṃ sphetayīṣyate ». iti dhyātvā, sā
veçyā saha putreṇa, tatra nadyāṃ gatā, masavāsikārūpaṃ(?)¹ 5
kṛtvā, sthitā. Gaṅgāyāṃ snānādipuṇyaṃ putrayutā karoti.
dviḡamukhād Veda-Smṛti-Purānādi gāgñe sa veçyāputraḥ.
kramāt kṛto dviḡaḥ. Mukundas taṃ tādṛkṣaṃ viśakṣaṇaṃ
Vedaviduraṃ bahudānaparaṃ drṣṭvā, dadhyāv: « ayaṃ va-
ryo varo 'sti. mama putrī vidyate vivāhārḥā gātā; yady 10
asmai dīyate, tadā varaṃ. aśya mātā éa dharmāçilā vi-
dyate; gr̥he dhanam apy asti ». evaṃ vimṛṣya dviḡena
putrī tasmai sasavāsānikāputrāya(?) dattā. putraṃ vadhū-
yutaṃ pariṇītaṃ skandhayor ubhayataḥ kṛtvā, nartayantī
'ti prāha: 15

« sonāi çākḥā dhaniṃ kula koṭhai vedaviyāri -

dematikero beṭaḍo pariṇai dikṣitakuāri ». || 1²

tatas tena Mukundena tasyāḥ pārçvāt tasya varasya
sambandhaṃ çrutvā, maunaṃ kṛtaṃ. bahulakṣmī vidyādī-
guṇatvāt; ato na kulādi vikṣyate, kiṃ tv ācāra eva. yataḥ: 20
kaivartīgarbhasambhūto Vyāso nāma mahāmuniḥ
tapasā brāhmaṇo gātas: tasmāg̃ gātir akāraṇaṃ. || 1

1. kasmin ms. 4. sṛṇayīṣyāmi ms. 6. pūṇyaṃ ms. 7. dvi-
ḡamukhād ms. 21. kaivattī ms. 22. tapasā ms.

¹ Il presente masavāsikā e il savāsānikā che segue a non grande distanza non danno luogo ad alcuna possibile spiegazione. Qui io credo che si alluda ad uno stato di penitenza intrappreso dalla madre del giovinetto, e ciò desumo dalle parole rūpaṃ kṛtvā e dal precedente senso della narrazione; ma che cosa si intenda precisamente con i due vocaboli nominati, i quali non ho potuto rintracciare in alcun dizionario sia sanscrito che guzerātī, non mi è

dato conoscere. Non so quindi capire nè pure se il masa° sia forma errata di scrittura di sasa° (s facilmente si confonde con m nei manoscritti) o se sia da credere il contrario. Do quindi a suo luogo una traduzione congetturale.

² Dello çloka presente (in Apabhraṃça) non posso dare la versione in sanscrito, essendo incerte varie parole. Non conoscendo nè pure possibilità di emendazione, mi è necessario lasciarlo inso-
luto.

- 25 çuçukīgarbhasambhūta¹ Ṛṣyaçrīṅgo mahāmuniḥ
 tapasā brāhmaṇo gātas: tasmāg gātir akāraṇaṃ. || 2
 maṇḍūkīgarbhasambhūto Māṇḍūkyaç éa mahāmuniḥ
 tapasā brāhmaṇo gātas: tasmāg gātir akāraṇaṃ. || 3
 Urvāçīgarbhasambhūto Vasiṣṭhaç éa mahāmuniḥ
 tapasā brāhmaṇo gātas: tasmāg gātir akāraṇaṃ. || 4
 çīlaṃ pradhānaṃ na kulaṃ pradhānaṃ: kulena kiṃ çī-
 [lavivargītena?
 30 bahavo gānā nīcakule prasūtāḥ svargaṃ gatāḥ çīlam upe-
 [tya varyaṃ || 5
 tataḥ sarveṣu dviḡeṣu Vedavidureṣu mukhyo 'bhūt. iti
 nīcakulaḡāto 'py, uttamo bhavati 'ti brāhmaṇakathā.

29.

ekasmāt purād yogī ćellakayuto 'ćālīt.² agre gaćéhan
 yogī C'andrapuramārgaṃ papraćéha. pumān pṛāha: « eko
 mārgaḥ saralo dūre 'sti; paraṃ ćaurādiviḡhno vidyate.
 tatra dvitīyo mārga upamo 'sti, paraṃ nirupadravaḥ ».

5 tadā yogī dravyarahitaḥ sopadrave 'pi māрге gantuṃ vāh-
 ćhati; ćellakas tu ne'ćhati dravyāpaharaṇabhayāt. māрге
 yogī dadhyāv: « asau ćellakaḥ kathaṃ stenakleçayuktamār-

3. °viḡhnaṃ ms. 4. margoṣamo ms.

¹ Tale vocabolo irreperibile nei dizionari sia sanscriti che dialettali, non può voler significare altro che « gazzella », seguendo la leggenda che si trova narrata in Mbh. III, 110-113 e in Rāmāy. I, 9.

Gli çloki 1, 2, 4 si trovano nella Vaḡrasūcī di Açvaghōṣa (vv. 22-24) edita da A. WEBER in Abhand. d. k. A. d. W. 1859, pp. 205-264), preceduti da uno in cui è detta l'origine di Kaṭha da un albero, e seguiti da altri due in cui si dà notizia della nascita di Viçvāmītra da una çāṇḍalī e di Nārada. Nella stessa Vaḡrasūcī (26) è la strofa che segue gli çloki del nostro testo (v. A. WE-

BER, Ind. Streif. Berlin, 1863: Die Vaḡrasūcī des Açvaghōṣa: eine buddhistische Streitschrift über die Irigkeit der Aussprüche der Brāhmaṇakaste. pp. 186-209). Lo çloka in cui si parla di Ṛṣyaçrīṅga ha hariṇī (in luogo di çuçukī) che il Weber traduce Rehkuh (p. 198).

² ćellaka: così costantemente il testo. Il dizionario di Pietroburgo non registra questa forma: ha invece ćeluka, contrassegnato, tutta via, da un asterisco, per provarne l'uso non classico. Intendendo ćellaka nello stesso significato di ćeluka, io lo riporto nel testo tale quale çī è dato dal ms.

ge gantum ne'échati? » evaṃ dhyāyan, ćellakasya vaóo 'va-
ganayya, sopadravamāрге éalituṃ tasthau. itaç ćellake pu-
rāntare gate, kasmaićit kāryāya, ġholikāmadhye¹ rūpya- 10
ṭāṅkakabhṛtām vāsanikām² vikṣya, dadhyāv: « asau ćel-
lako dhanagamanabhayāt sopadravamāрге gantum ne'hate:
tato dravyaṃ na varam tapasvinaḥ ». evaṃ dhyātvā, vā-
sanikām ćhannaṃ kūpe ćiksepa. ćellakaḥ purād āgato,
vāsanikām adṛṣtvā, prāha: « yasmin mārge rocate, tatra 15
gamyatām ». tato dvāv api nirgranthībhūtau, nirbhayau
sopadrave mārge éelatuḥ. tato dhanam tapasvinām kleṣa-
bhūtam matvā, niḥpṛhau çvetāmbarau Çrī-Dharmaghoṣa-
sūripārçve³ dharamaṃ çrutvā, ġainīm dikṣam ġṛhītvā, ta-
pas kurvāṇau, svargaṃ ġagamatuḥ. kramān muktiṃ gami- 20
ṣyataḥ.

iti nirgranthatve yogikathā.

18. çvetambara ms. 20. ġagamatuḥ ms.

30.

ekadā Bhīmasādhor āvāsārthaṃ varyakāṣṭhāni āgatāni.
tadā hrṣṭaṃ Bhīmaṃ dṛṣtvā, patnī prāha: « ġṛhāni varyaṇi,
varyatarāṇi bhave kāritāni santi: svarvimāne 'pi sthitaṃ
bhūriçāḥ, paraṃ tatsarvam iha lokārthaṃ. dharmakārye

4. dharmamkārye ms.

¹ ġholikā, sanscritizzazione del vocabolo guzerātī ġholī (a four-mouthed bag. BELSARE, l. c. p. 306). Il sanscrito possiede il vocabolo ġhaulika nel significato di sacchetto.

² vāsanikā. Su questo vocabolo preceduto da masa o sasa si disse nella nota I della nov. 28. Io credo che qui si possa chiaramente determinare il suo significato, se bene esso non ricorra nei dizionari sanscriti e dialettali. vāsana indica cassa; la terminazione 'ikā va intesa come quella atta a indicare

il diminutivo (femm.) di tal sostantivo.

³ Dharmaghoṣa: « Here the history of the Sādhu Pṛthivīdhara and his son Ġhāūᡓhaṇa is told. The works of Dharmaghoṣa are the following: Saūghā-ćūākhya bhāṣyavṛtī, Saadhammetistava, Kāyasthitibhavasthitistava, Çaturviṅçatīġinastavāḥ 21, Çastīçarmety ādistotraṃ, Devendrair aṇiçam iti çlesastotraṃ, Yūgaṃ yuvā tvam iti çlesastutayaḥ, Ġ'aya-Vṛṣabhetyādīstutyādyah. He died Samv. 1357 » (KLATT, Ind. Ant. Patt. of the Tapāg. N.° 46).

5 yadi dharmaçālādiniṣpattaye kāṣṭhāni samāyanti, tadā
varam ». Bhīmaḥ prāha: « kutra dharmāya kāṣṭhāni sthā-
payiṣyante? » bhāryā ḡagau: « dharmaçālā¹ kāryate, tatra
bahu puṇyaṃ bhavati ».

evam vimreṣya Stambhatīrthe Āligavasatyāṃ dharmā-
10 çāla kārītā puṇyārthaṃ. tatra 1500 ṭāṅkakā lagnāḥ. tadā
kenacīt puṃsā Bhīmasāllhupurataḥ proktaṃ: « dravyaṃ
bahu vyayitaṃ; çālā tu purād bahir asti: tatra ko dhar-
maṃ kartuṃ sameṣyati? » tato Bhīmo 'vag: « kadacīd ut-
sūre sukāle vā ko 'pi kūpikaḥ pauṭaliko² viçrāmārthaṃ
15 sthīta ekaḥ sāmāyikaṃ³ lāsyati, tadā çālāyāṃ lagnadhā-
nadānaṃ tatpuṇyaṃ bhaviṣyati: aṅkitaḥ 925925925 ekaḥ
sāmāyikalābhah ».

ity ādi dharmaçālādiniṣpādanapuṇye Bhīmasādhlukathā.¹

11. tadehenaçit ms. 12. purāt ms. 13. sameṣyati ms. 15.
"danam ms.

¹ dharmaçālā: termine usato in guzerātī nel senso in cui qui ricorre: « a caravansary, traveller's lodge erected from charitable feelings » (BELSARE, op. cit. p. 403).

² Il vocabolo pauṭalika non esiste nò in saserito nè in guzerātī. Esiste tuttavia, in quest'ultimo dialetto un poṭah: « a bundle, a parcel, a package » (BELSARE, op. cit. p. 499). Da esso desumendo il senso, interpreto il pauṭalika per: « portatore d'acqua » (« di vasi per acqua »).

³ sāmāyika: « moral and intellectual purity of the soul » (H. JACOBI, G'aina-Sūtra translated from the prākrit. Sacred books of the east. Oxford 1895, p. 159). BHANDARKAR (Report on the search for sanskrit manuscripts 1883-84. Bombay 1887) dopo aver detto che il sāmāyika è una delle « six Āvaçyaka observances » annota: « sāmāyika is freedom from love and hatred or equanimity as regards the agreeableness or disagreeableness of things. This is of six kinds: 1, Nāmasāmāyika, which consist in not liking good names or disliking bad names; 2, Sthāpanā-sāmāyika, not being pleased or dis-

pleased with beautiful or ugly images (of gods and others); 3, Dravyasāmāyika, regarding agreeable objects such as gold and disagreeable objects such as earth equally; 4, Kṣetrasāmāyika, making no difference between pleasant places such as a garden and unpleasant places such as a forest of brambles; 5, Kālasāmāyika, not being pleased or displeased by agreeable or disagreeable season and times; 6, Bhāvasāmāyika, love for all living beings and shunning everything of an evil tendency. Some of these are also otherwise explained » (p. 98).

⁴ La novella è, evidentemente lacunosa. Allorchè il marito rivolge alla moglie la domanda: « kutra dharmāya kāṣṭhāni sthāpayiṣyante? » noi ci aspetteremmo non la risposta di ciò che si deve fare dharmāya (« dharmaçālā kāryate ») bensì quella in cui si desse cenno del luogo in cui costruire alcun che atto a ottenere merito, appunto ad es. l'ospizio per i poveri (dharmaçālā). Alla fine appare inoltre assai oscuro quanto si vuole esprimere con il numero 925925925.

31.

Aligavasatī 'ti nāma gātaṃ. pūrvam Aligāhvo dviḡo
'bhūt. tasya Çrī-Dharmaghoṣasūripāreḡve Ginaprāsādādika-
raṇe mahat puṇyaṃ bhavati. ekadā so 'vag: « bhavava-
nalokā vadanti: “ santānaṃ vinā svargo na bhavati ” ». 5
guravaḥ procuḥ: « santānaṃ vinā 'pi svargaṃ gaćéhanti
gānā; na santāne sati kadācit svargaḥ; puṇyaprabhāvād
eva. santānena yadi svargaḥ syāt, tadā çuniçukādīgīvā ba-
hvapatyāḥ prathamam svargaṃ gaćéhanti. asantānā api,
muktim gamiṣyanti gānāḥ ». yataḥ:

bahūni hi sahasrāṇi kumārabrahmacāriṇām 10

divam gatāni viprāṇām akṛtvā kulasantatiṃ. || 1

guruṇo 'ktaṃ: « Çrī-Rṣabhadevasya yadi kṛṣṇavarṇā
pratimā kāryate, tadā 'nantaṃ puṇyaṃ muktigamanayo-
gyaṃ bhavati; paraṃ santānaṃ na bhavaty agrataḥ. etać
ćhrtvā, Āligo ḡagau: « Bhagavann, ahaṃ Çrī-Rṣabhade- 15
vasya kṛṣṇavarṇam pratimam kārayiṣyāmi bahupuṇyalā-
bhāt; santānena kiṃ prayogaṇam? santāne saty api Rā-
vaṇa-Çrī-Kṛṣṇa-Duryodhana-Subhauma-Brahmadattaća-
kravartyādayo bahavo narakam gatāḥ. ato 'haṃ Çrī-Rṣa-
bhadevapatimam çyāmavarṇam kārayiṣyāmi ». tatas tena 20
santānābhāvam ālambya Çrī-Rṣabhadevapatinā çyāma-
varṇā kāritā; sthāpitā svakāritaprāsāde. tata Āligena tatra
pratimam tāṃ pūḡayatā muktigamanayogyam puṇyam
upārgitam.

iti dharmadṛḡhatāviṣaye Āligavipraprāsādakathā. 25

2. karaṇa ms. 3. bhavāvana° ms. 7. çuniçulādīgīvā ms.

9. yatiḥ ms. 17. prayogaṃam ms. 23. tā ms.

32.

ekadā bahuṣu Brahmādideveṣu militeṣu svasvotkarṣaṃ
 ḡalpatṣu, Ḣaninā proktam: « ahaṃ sarveṣu devādiṣu sukha-
 duḡkhe kartuṃ samarthaḥ ». tāde 'ḡvareno'ktam: « ḡhā-
 syate tava kṛtaṃ sukhaṃ duḡkhaṃ ēa ». evam uktvā Ḣam-
 5 bhuh svagrhe 'bhyetya Pārvatīm prati svaḡeṣṭitaṃ ḡagau.
 tataḥ Ḣambhuh svayaṃ mahiṣarūpaṃ, Pārvatyā mahiṣirū-
 paṃ kārayitvā, nagarakhāte aḡuḡimaye sthitaṃ dvāv api.¹
 tṛṭṭiye dine tasmin vyātṭite Iḡvara-Pārvatyau khātāṃ nir-
 gatya, gatau ḡrhe. tata Iḡvaraḥ Ḣanipārḡve gatvā 'vag:
 10 « tvadiyā daḡā gatā kalye; tvayā kim api mama duḡkhaṃ
 na kṛtaṃ? » Ḣanir ḡagau: « tvaṃ kutrā 'sthāḥ? ». Iḡvaraḥ
 svasthitiṃ ḡagau. tataḥ Ḣaniḥ prāha: « ahaṃ kim skandhe
 hanmi ḡetuṃ, hṛdaye vā? kim tu tāṃ tādrḡim dhiyaṃ
 dadāmi, yayā svayaṃ duḡkhaṃ patati. tvaṃ tv aḡuḡimaye
 15 khāte sthitaḥ. ataḥ paraṃ kim duḡkhaṃ? ahaṃ yad duḡ-
 khādi ḡanebhyo dadāmi, tad api karmaṇā preritaṃ ». tataḥ
 Ḣambhur ḡagau: « satyam eva karmakṛtaṃ sukhaṃ duḡ-
 khaṃ ḡivā labhante ».

iti laukikā kathā Ḣani-Ḣambhuḡalpanaviṣaye samāptā.

2. āha ms. 4. pronktvā ms. 5. Parvatī ms. 7. khāle ms.
 8. khālān ms. — nirgatyā ms. 9. tat Iḡvaraḥ ms. 11. kuḡas-
 thāḥ ms. 15. khāle ms. 16. preritaḥ ms. 17. ḡḡgau ms.
 19. visayā ms.

33.

mātā Gaṅḡasamaṃ tīrthaṃ; pitā Puṣkaram eva ēa:
 tīrthaṃ phalati kālena, mātātīrthaṃ punaḥ punaḥ. || 1
 ity ādi dhyātvā mātāpitarau kaḡadikāyāṃ² sthāpayitvā,
 vipras tīrthāni karoti. tīrthāni kurvan, Marusthalyāṃ

¹ L' api in prākrito, e alcuna volta anche in sanscrito, sta dopo parola indicante numero, ma non ha alcun valore

(V. JACOBI, *Ausgewählte Erzählungen in Māhārāṣṭrī* p. 143).

² Non m'è stato possibile di rintrac-

gaćéhan, adhaḥ praćurasikatāyāṃ hiṇḍitum açaknuvan, 5
galaṃ stokam piban, mṛgatṛṣṇikāṃ paçyan, pade pade
galaḥhrāntyā dhāvan, khinnaḥ san, prathamam pitaram
skandhād uttārayāmāsa. pitā' vag: « aham akṣamas tīr-
tham¹ éalitum, katham mām uttārayasi? » putro 'vag:
« iyaṃ tu Marusthalī rūkṣā » evaṃ mātaram api skandhād 10
uttārya, sveécḥayā 'éalit. mātāpitarau pādaçāriṇau putra-
sya pṛṣṭhe duḥkena éalataḥ.

ity ādi Marusthalivarṇanam niskṛpopari.

6. pade 2 ms. 12. pṛṣṭhau ms.

34.

yādrçaṃ kriyate éittam dehibhir varṇanādiṣu,
tādrçaṃ kavivan nūnam gāyate santatam gāne. || 1
yādrçaṃ kriyate éittam sadasadvastuvarṇane,
kaver iva, bhavet tādrç gānānam bhāvukātmanām. || 2
tathā hi: ekadā Çrī-Rāmasya Subuddhināmā kavir 5
abhūt. sa éa Çrī-Rāmakāritam Pampāsarah kāvyair ni-
tyam varṇayati sma. vaidyā bahavaḥ Çrī-Rāmasya sapa-
rivārasya rogotpattau éikitsām kurvanti sma. anyadā Su-
buddhikaveḥ saro varṇayataḥ tadllyānāg gālodaram var-
dhitam. vaidyo 'vicāravigñas tasya éikitsām kārayati ba- 10
huprakārah; param guṇo na bhavati. yataḥ:

vaidyas tarkavihīno, nirlaggā kulavadhūr, vratī pīnaḥ,
kaṭukaç éa prāghuṇako: mastakaçūlāni éatvāri. || 1²

tata ekas tatra vaidyo vṛddho vicāragñah samāgāt.
rāgnā tasya rogaéikitsāyai ādiṣṭam. tatas tena vṛddhena 15
vaidyena çarīrasvarūpam vilokya çālidālighṛtādi varyam

13. caṭūke éa ms.

ciare tale vocabolo nei dizionari. Non potendo nè pure azzardare una congettura per emendarlo, lo lascio tale qual'è e l'interpreto, dal contesto del discorso per gerla, cesta o altro di simile.

¹ Il ms. ha tīrtham éa, cui non esito

di aggiungere il tītum che credo manchi per errore di scrittura.

² V. BOILL, Ind. Spr. n. 6286 e PAVOLINI, « Un libro di medicina indiana » (Giornale della S. A. I., XV, 1902, p. 140).

bhogānaṃ kurvāṇasya vaidyene 'ty ādiṣṭaṃ: « marusthalaṃ varṇaya ». tatas taṃ ēa varṇayati:

20 mṛgatrīṣṇāṃ sadā darṣaṃ darṣaṃ trīṣṭavakṣasaḥ
oṣṭhatālugalādīni ṣuṣyanti sma dinam̐ dinam̐. || 1

ity ādi varṇayatas tasya rogiṇo ḡalodararogo gataḥ.
Cṛi-Rameṇa pṛṣṭaṃ: « bho vaidya, marusthalavarṇanena,
katham̐ asya rogo yayau? » vaidyo 'vak: « pūrvam̐ anena
saro ḡalabhṛtaṃ bhūriṇo varṇitaṃ: tena ḡalodararogo 'bhūt
25 sarodhyānād; adhunā tu marusthalavarṇanād rogo gataḥ.
yādṛṣaṃ dhyānaṃ, tādṛṣaṃ manaḥ; yādṛg̐ manas, tādṛg̐
vapur bhavati. ṣubhāṣubhākarnaṇād akasmāc̐ ēharīri pra-
sanno 'prasanno vā bhavati. yataḥ:

vītarāgaṃ smaran yogī vītarāgatvam̐ açnute;
30 sarāgaṃ dhyāyatas tasya sarāgatvam̐ tu niçītaṃ ». || 1
ato 'sya marusthalaṃ varṇayato rogo gataḥ. tato vaidyo
mānitaḥ. yātaḥ:

alaṅkaroti hi ḡarā rāḡāmātyabhiṣagyaṭīn,
viḡambhayati paṇyastṛīmantragāyanasevakān. | 1
25 iti dhyāne vaidyakathā. | 1 |

18. pañcam̐ ms. 20. suṣṭha ms. 25. sarodhamanāt ms.
27. ṣubhoṣubho" ms. 30. sarāgaṃ ms. — ta sarāgatvam̐ ms.

35.

ḡanmanā na dhruvaṃ varyam̐ avaryam̐ ḡāyate kulaṃ;
prāyo bhavati martyānāṃ kriyayā, vipravaḡ ḡane. | 1 2
tathā hi: kasyācīd viprasya yaḡanayāḡanādhyayanā-
dhyāpanādīṣaṭkarmakārakasya gr̥he ekas tapasvī svam̐
3. dhautikaṃ 3 muktṵā, gatas tīrthayātrāyai. sa tapasvī De-

2. vipravat ms. 5. Devadattāhvaḥ ms.

1 V. Böttli. Ind. Spr. n. 628.

2 Notisi la concisione della frase.
Traduco: « come avvenne al brammano
e alla sua famiglia ».

3 Questo vocabolo non è registrato

nè in dizionari sanscriti nè in dialet-
tali. Non potendolo ritenere una forma
corrotta, chè si ripete per ben sei volte,
non ne propongo emendazione, ma lo
lascio tale quāle nel ms. si trova e lo in-

vadattāhvas tapahprabhāvād bahvāyuskaḥ san, tīrthe bhra-
 mati sma. itaḥ sa dvīgo mṛtyusamaye, svaṃ putraṃ prati
 prāha: « idaṃ dhautikaṃ tapasvino Devadattasyā 'sti:
 yadā mārgayati, tadā 'rpaṇīyaṃ tvayā ». pitari mṛte kra-
 mād dvīgaputro nīrvāhābhāvāt kumbhakāra karma karoti. ¹⁰
 itaḥ sa tapasvī tatrā 'gataḥ svasya dhautikasyā 'rthaṃ,
 grhaṃ prācāhan gāgāu. param asya grhe kumbhakāra-
 karma dr̥ṣṭvā, dhautikaṃ tathai 'va muktṃ, anyatra tīr-
 thayātrāyai gataḥ. kramāt sa dvīgaḥ kumbhakāra karma
 muktṃ bhāravāho 'bhūt. punas tatrā 'gataḥ, svaṃ dhau- ¹⁵
 tikaṃ pūrvavat tatra dr̥ṣṭvā, tathai 'va muktṃ, gataḥ. sa
 bhāravāhaḥ paralokaṃ gācāhan svaputrāya paramparāga-
 taṃ dhautikasambandhaṃ gāgau. tatas tatputro rāgase-
 vako 'bhūt. tatrā 'pi pūrvavat tatrā 'gatas, tasya grhe
 'nyat karma dr̥ṣṭvā, yātrāyai gataḥ. sa sevako mṛtaḥ. tasya ²⁰
 putro grāmahaṭṭako ¹ 'bhūt. pumaḥ sa tapasvī tatrā 'gat.
 tasya grhe anīdṛcaṃ karma dr̥ṣṭvā, dhautikaṃ sambhāya
 tathai 'va muktṃ gataḥ. tato grāmahaṭṭako vaidikadvi-
 gayogāc ēaturvedī dvīgo gātaḥ. ito bhṛāntvā tapasvī ta-
 trā 'gat; pūrvakriyāṃ vaidikīṃ yaḡanayāḡanādikāṃ dr̥ṣṭvā, ²⁵
 hr̥ṣṭo 'bhūt. tatas tena dvīgeno 'ktaṃ: « bho, tapasvin,
 bhavatā kathaṃ hr̥ṣṭaṃ? » tapasvy avag yaḡanādividbrāh-
 maṇād ārabhya, sarvaṃ sambandhaṃ tasyā 'gre. tataḥ sa
 tapasvī svadhautikaṃ lātvā, gāgau: « yādṛco yogas tadṛk
 pumān bhavati. uttamamadhyamaḡaghanyādivicāro na kri- ³⁰
 yate ». tataḥ sa tapasvī svasthānaṃ yayau.

iti nīcānīcādivicārakathā laukikī.

7. svaṃ putra ms. 8. Devadattasyāsi ms. 18. tatasmina
 tatputro ms. 24. °yogāt ēatur° ms. 26. dvigeno bho ms. 29.
 gāgāgau ms. — tādr̥g ms.

terpreto, in riguardo al senso generale
 della novella, per « peculio, gruzzolo di
 danaro ».

¹ Haṭṭa m. significa mercato.
 Haṭṭakaḥ nou è registrato dai voca-
 bolari. Credo tuttavia che si possa in-

tendere la parola grāmahaṭṭakaḥ co-
 me « mercante di villaggio ». Vedemmo
 altra volta nel nostro novelliere la fa-
 cile formazione di siffatti vocaboli quali
 nomina actoris, mediante il suf-
 fisso °ka.

36.

Bhoḡarāḡa maraṇasamaye sarvadarṇanino yathayogyam
sammānya, mantriṇau akārya, ḡagau: « puṇyam stokaṃ
kṛtaṃ, pāpaṃ tu bahu. tena bhavaadbhir mama maraṇād
anu, mama eko hasto 'ḡānalipto manāk, cāndanarasalipto
5 hasto dvitīyo vidhātavyaḥ ». mantri prāha: « katham evaṃ
procyate? » Bhoḡaḡ prāha: « lokā mām evamvidhaṃ matvā,
puṇyam kurvanti ». tato Bhoḡe mṛte, tathai 'vaṃ kṛtvā,
dāhārthaṃ nīyamānaṃ Bhoḡaṃ bhūpaṃ drṣṭvā, lokā ḡagauḥ:
« kathaṃ rāḡno hastāv idṛṇau kṛtau? » tato mantribhir
10 bhūpokaṃ proktaṃ. tato bahavo ḡanāḡ puṇye kṛtādarā
babbhūvuh.

dharmaviṣaye Bhoḡarāḡakathā.

1. yathayogyam ms. 2. stankam ms. 4. hastem ms.

37.

ekadā ḡhāllāvāṭikādhipa-C'halarāḡā pūrvam dānaṃ na
dadau. maraṇasamaye dānecāhā 'bhūt. putrāṇām agre
prāha: « mama etāsāṃ gavāṃ, eteṣāṃ ghoṭakānām, ete-
ṣāṃ rathānām, dhānyānām, ramānām dānecāhā 'sti ». tadā
5 mantryādibhiḡ putraiḡ cā vimṛṣṭam: « asau sarvaṃ rā-
ḡyam dāsyati ». uttaro 'sya dīyate: « adhunā maraṇād anu
sarvaṃ dāsyate ». evaṃ ḡalpīte, te bhūbhugāḡ putrāḡ kim
api na daduh; sa mṛtaḡ. evaṃ: yat svahastena prathamam
dīyate, tad evā 'tmīyam, nā 'nyat. maraṇasamaye hitā api
10 putrā vighaṭante.

iti kṛpaṇatve C'halabhūpakathā.

7. bhūbhugāḡ ms.

38.

Vaṭapadre¹ Disavalo² mantri Sāraṅgahvaḥ; sa ēa mi-
 thyātvaṃ karoti, tasya mātā ḡaināṃ dharmāṃ kurute.
 ekadā mātā 'vak: « putra, tvāṃ tu mithyātvaṃ kuruse,
 Ġinadharmāṃ tu na kuruse; Ġinadharmāṃ vinā muktir
 na bhavati vītarāḡasevanatvāt. mama tu maraṇāvasaro 'sti; 5
 tvayā mama maraṇād anu ḡaināḥ sādhave dharmācālayāṃ
 vandanīyāḥ ». Sāraṅgo ḡagāv: « evam astu; tvayā 'rtir na
 kartavyā ». mātari mṛtāyāṃ Sāraṅgo ḡainān sādhuṃ na
 vandate; mithyātvaṃ eva karoti. mātā svargatā satī, pu-
 trabodhanārthaṃ rātrāv abhyetyai 'kaṃ ḡlokaṃ dattvā 10
 'vag: « yo 'sya ḡlokasyā 'rthaṃ kathayati, tasya pārḡve
 tvayā dharmāḥ kāryāḥ; ahaṃ tava mātā ». evaṃ proḡya
 gatāyāṃ mātari, Sāraṅgaḥ sthāne sthāne dvigānāṃ pārḡve
 ḡlokarthaṃ papracēha; paraṃ na ḡagānu. tataḥ Siddha-
 pure Ćri-Devasundarasūres³ Tapāḡacēhādhipasya pārḡve 15
 ḡlokarthaṃ papracēha. ḡagau:

kāmakāntaṃ vragāi sthānaṃ ḡiḡirā vāpayācṡrute.

atro 'dite mataṃ grāhyaṃ tvayā putrāntadarḡanāt. || 1⁴

« mataṃ ḡaināṃ ḡivāyate ». tato ḡaināṃ dharmāṃ pra-
 padya samyaktvadhāri ḡraddho 'bhūt. Ćatruḡgaye gataḥ; 20
 tatra Ćri-Rṡabhadevaṃ⁵ natvā stutiṃ evaṃ cākre: « dha-

13. Sīraṅgo ms. 13. proktvā! ms.

¹ Baroda(?)

² Un cittadino di Disa(?)

³ Ćri Devasundarasūri nacque samv. 1396; prese: vrata nel 1404 in Maheḡvaragrāma, sūripada nel 1420 in Anāhillapattana. Ebbe cinque scolari: Ġūnāsāgara, Kulamaṇḡaua, Guṇarata, Sādhuratna, Śomasundara (KLATT, l. c. Paṭṭ of Tāp. 49).

⁴ La traduzione del primo verso di questo ḡloka è impossibile, dato che esso risulta dall'accozzo di parole che se, meno l'ultima, significano di per sè alcuna cosa, messe insieme non danno senso plausibile. Di ciò nessuna meraviglia, già che l'autore stesso aveva

narrato che nessuno sapeva dar spiegazione a Sāraṅga del misterioso ḡloka, che soltanto il maestro Ćri-Devasundara seppe interpretare. Era quindi lecito supporre che esso contenesse un giuoco di parole e di fatti esso apparve tale, dopo attento esame del primo verso e di quanto è detto dopo lo ḡloka. La frase mataṃ ḡaināṃ ḡivāyate che segue lo ḡloka è inclusa nel primo verso ed essa a punto costituisce il segreto contenuto nel verso misterioso. Ed ecco come: kāmakāntaṃ vragāi sthānaṃ ḡiḡirā vāpayācṡrute.

⁵ Rṡbhadeva: il primo Ġina, la cui altezza era di 3000 piedi, e la cui

naḥ sa masaḥ, dhanāḥ sa divasaḥ, dhanāḥ sa pakṣa; ity
adi ». ¹ devair api cālitāḥ san, na cālitāḥ.

iti dharmadr̥ghatāviṣaye vikala-Sāraṅgasambandhaḥ.

39.

ekadā Progasuratrāṇena Mukundapaṇḍitasya gre prok-
tam: « ahaṃ mahān athavā Rāmaḥ? » tatas tena gūna
gālam ānāvītaṃ, tatra: « ayaṃ pāṣāno gāle kṣipyātāṃ ».
tato rāgūnā pāṣāno gāle kṣipto, mamaḡḡa. tato rāgūno 'ktaṃ:
5 « vyaktyā gālpa! bhūpo nā 'neyaḥ ». tato gūno 'vag: « Rā-
masya sevakair Hanumadādibhir gāle muktā prastarās
terus; ayaṃ tu pāṣāno magnaḥ. yataḥ:
ye maḡḡanti, nimāḡḡayanti ca parāṃs te prastarā dustare
vārdhau, vira, taranti, vānarabhaṭān santārayante 'pi ca |
10 nai 'te grāvaguṇā, na vāridhiguṇā, no vānarāṇāṃ guṇāḥ:
Ḷrīmad-Daḍaratheḥ pratapamahimā so 'yaṃ samuḡḡm-
[bhate.] 1 ²

evaṃ prokte, rāḡā hr̥ṣṭaḥ.

9. bhayān ms. 12 prokto ms.

40.

ekadā cāḡo mātaraṃ prati ḡagau: « māta, dipālika³ sa-
mesyati; madiye c̣ṅge tvaṃ bhūṣayes ». tada māta 'vak:

1. samesyati ms.

vita fu di otto milioni di anni fino a
Vardhamāna, l'ultimo, la cui età e sta-
tura non superavano quelle dell'umanità
attuale (v. BARTH, The Religions of
India. London, Trübner 1882 p. 142).

¹ Queste parole che costituiscono
una parte (sono chiuse da ity ā di) della
stuti di Sāraṅga non riescono a noi
chiare, a punto perchè probabilmente
non sono che il principio di una pre-

ghiera. Il significato di māsa, divasa,
pakṣa è ovvio. Ma che vogliono dire
tali parole congiunte al dhana ad esse
riferito? Non è possibile, per ciò tradurle.

² Questi versi si trovano in Subhā-
sitaratnabbāṇḍāgāram edito da Kācī-
nāth Pāṇḍuraṅg Parāb. 2^a ed. 1886, pag.
177 num. 26.

³ Dipālī o Dipālīkā è la festa ora
detta Diwālī che cade nella notte lunare

« putra, yadi mahiṇamāyām¹ Aṣvinaṣuddhanavamyām²
tava kuçalam bhaviṣyati, tadā tava saçitram karīṣye ». 5
etaç çhrutvā Bhīmabhūpena çhāgamārāṇe mahiṇamāpar-
vaṇi gīvahimsā tyaktā. anyat pakvānmādi baliḥ kṛtaç çā.
anūtyotpattibuddhau³ çhāgaçhāgamātrkathā.

41.

Bhoḡarāḡā 'nyadā rātrer madhye kāvyapadatrayam
evaṃ punaḥ punar ucāair ḡāḡalpe 'ti:

« çetoharā yuvatayah, svaḡano 'nukūlāḥ,
sadbāndhavāḥ pranayagarbhagirāç çā bhṛtyāḥ, |
valganti dantinivahās, taralās turaṅgāḥ... » 5

padatrayam bhūpena proçyamānaṃ punaḥ punaḥ çrutvā
çaurah, pūrvam ḡṛhāntaḥ praviṣṭo, ḡāḡau:

« sanmilane nayanayor na hi kimēid asti ». || 1

tato rāḡā taṃ çauram matvā 'bhikṣya, pārēvād dhṛtvā,
prātas taṃ vigṇam lakṣmīdāne[na] sanmānayāmāsa. 10

iti anūtyatāyāṃ Bhoḡasambandhaḥ. 4

6. proryamānam ms. — puna çrutvā ms. 9. pārēvāt ms.

della metà chiara del mese Aṣvina:
« Particularly, the festival called Diwali
held on the night of new moon in Aṣvi-
na ». Apte Sanskrit-English Dictionary.
Poona 1890, p. 391.

¹ mahiṇamāyām è un locativo
femminile sanscrito in luogo del locat.
guzer. mahiṇāmām dal tema mahi-
no (v. BELSARE, Diz. Guzerati p. 599).

² « nel nono giorno lunare sacro agli
Açvini » detto Mahānavamī o Dur-
ḡānavamī (v. KERNORN, Festal days
of the Hindu lunar calendar. Ind.
Ant. 1897, pp. 177-187).

³ anūtyotpattibuddhi è forse
il titolo di qualche opera?

⁴ Nel Bhoḡaprabandha (pag. 43

ed. Bombay, 1896) è narrata con altre
parole la stessa novella: « tato rāḡā
(Bhoḡāḥ) nidrāksaye divyaçayanasthito
vividhamaṇikanīkāñālāmkṛtam dayita-
vargam darçanīyam ālokya, ḡāḡatu-
ragarathapadātīsūmagṛim çā çintayan,
rāḡyasukhasantustāḥ, pramadabharād
āḥa: « çetoharā yuvatayah, suhrdo 'nu-
kūlāḥ, sadbāndhavāḥ pranayagarbhagi-
rāç çā bhṛtyāḥ: | valganti dantinivahās,
taralās turaṅgāḥ ». iti çaranatrayam
rāḡāno 'kṛtam. çaturthāçaraṇam rāḡāno
mukhān na nihsarati. tadā çoreṇa çrutvā
pūritam: « sanmilane nayanayor na hi
kimēid asti ». || tato grathitagrantho
rāḡā çoraṃ vikṣya, tasmai viralayam
adāt ».

42.

kadācit Ārī-Vastupālanāntrī¹ Sthambhatīrthe² yayau.
tadā lokāḥ sametyo 'cuḥ: « yuṣmākaṃ ṣarīre kuṣalam
asti? » tadā Vastupālanāntry avag:

« lokāḥ prēchati me vārtāṃ: ṣarīre kuṣalam tava?
5 kutāḥ kuṣalam asmākaṃ? āyur yāti dīne dīne ». || 1
ity anityatāyāṃ sambandhaḥ.

5. dīne 2 ms.

43.

asmin pure ṣreṣṭhī kūtāmānatulādibhiḥ kūtāṃ vyava-
harati. ekapuṣkaradvipuṣkaratripuṣkaraśatupuṣkarapāñca-
puṣkara ity ādi mānatulānāṃ nāmāni dadau. adhikāṃ
gr̥hṇati, stokaṃ datte. ity ādi kurvato vyavasāyān mili-
7 tāṃ dhanāṃ varṣaprānte 'gninā dahyate, athavā stenair
gr̥hyate, rāḡnā vā. ekadā laghuputravadhvā kūtādivyava-
hāraṃ dṛṣṭvā, proktaṃ: « kūṭe vyavahāre ṣrīr yāty eva ».
tato vadhvā svarṇamayāṃ golakāṃ kārayitvā, ḡale kṣe-
pitaḥ, punaḥ sa eva mātsikair abdhimadhyāt karsitamī-
10 nahṛdayāt prāpya serabhrāntyā³ dattaḥ. tato vadhvo 'ktaṃ:
« blo, cvaçura, çuddhamārgena vyavasāyāṃ kurvato eva
gr̥hān niḥkarsitā 'pi ṣrīḥ sameti svayaṃ » tataḥ çuddham
vyavasāyāṃ kurvatas, tasya gr̥he sthirā ṣrīr ḡtā.

iti kūtātulādyarḡitaviṣaye ṣreṣṭhikathā.

4. gr̥hṇati ms. 9. matsikair ms. 11. svasura ms. — kur-
vataḥ ms. 12. niḥkarsitā ms.

¹ V. Kīrtikanmudī a life of Va-
stupāla, a minister of Lavaṇaprasāda
and Vīradhavalā Vaghelās, composed by
Ārī-Someçvarādeva, edited by Abūḡī
Viṣṇu Kāthavate. Bombay. Sanskrit Se-
ries 1883.

² V. nov. 26, pag. 25.

³ sera: vocabolo di uso guzerāfi:

« a pound in weight; a measure con-
taining a pound in weight » (BELSARE,
Diz. cit. p. 810). È usato nello stesso
senso di peso, misura, alcuna volta
anche in sanscrito. (Mar. çera). In Līlā-
vatī ne è data definizione: « pādonaga-
dyānakatulyatāṅkair dvisaptatulyaiḥ »
(Apte Diz. cit. ediz. grande, p. 1137).

44.

Kauçāmbhyāṃ Çatāniko¹ bhūpaḥ. tasya Mṛgāvati C'e-
 dagabhūpaputry abhūt. anyadā rāgā sabhāsthō dūtam
 aprākṣīt: « mama rāgye yādṛçaṃ vidyate tādrk kasyā
 'nyasya vidyate na vā? » dūto 'vak: « éitrasabhā varyā
 nā 'sti ». tato rāgnā citrasabhā kārayitum ārabdhā. éi- 5
 trakṛnmukhyaḥ Somaç éitrakré éitraçālāṃ éitrayati. Somo
 'nyadā Mṛgāvatyāḥ pādānguṣṭhaṃ drṣṭvā, Mṛgāvatyā rū-
 paṃ éitrayati sma. paraṃ tasyā guhye kṛṣṇo binduḥ punaḥ
 punar apasaryamānaḥ papāta. tato rāgā rāgnīyā rūpaṃ éi-
 trālikhitaṃ drṣṭvā, kṛṣṇabinduṃ guhyasthaṃ éa, dadhyāv: 10
 « anena éitrakṛtā kiṃ mama patnī samagrā drṣṭā? » tato
 rāgnā Somo vadhāyā 'diṣṭaḥ. tadā 'nye éitrakarā ḡagauḥ:
 « asau na hanyate. asya daivatavaro 'ṣṭi. tathā hi:

Saketanapure² Surapriyo yakso 'bhūt. sa éa prativarṣaṃ
 éitryate, éitrakaraṃ éa hanti. ko 'pi na éitrayati yadā, 15
 tadā puraṃ hanti. tato rāgnā éitrakarānāṃ vārakaḥ kṛtaç
 éitrālekhane. yasya nāma ghaṭamadhyān niryāti, sa éitra-
 yati yakṣaṃ. evaṃ prativarṣaṃ kriyamāṇe, ekadā ekasyāḥ
 sthaviryā ekasyai 'va putrasya vārakaḥ samāgāt. tadā mātā
 rauti. tadā tatra Somaç éitrakaraḥ samāgāt. ḡhātāṃ ta- 20
 syāḥ putrasya vārakāgamaṃ, ḡagau Somas: « tava pu-
 traṃ rakṣiṣyāmi ». tataḥ ṣaṣṭāṃ kṛtvā,³ çuécībhūya mukha-
 koçaṃ pidhāya, yakṣaṃ éitrayitum lagnaḥ Somaḥ. yakṣas
 tuṣṭo ḡgagau: « varam yācasva » éitrakṛto 'ktam: « atah
 paraṃ tvayā ḡivaliṃsā na kāryā, mama éa deçāṃçe drṣṭe 25
 sampūrṇadehaçitralakaraṇaçaaktim dehi ». tena tuṣṭena
 yakṣena tathā kṛtaṃ. so 'trā 'gatō 'sau Somaḥ ».

3. yādṛçyam ms. 6. éinayati! ms. 19. vāraka ms.

¹ Il nome di questo re ricorre anche nella novella di Domuha (ved. JACOBI, *Ausgewählte Erzähl. in Māhārāṣṭri*. Leipzig, 1886, pagg. 39-40).

² sic, invece della forma classica Sāketa (ossia la città di Ayodhya).

³ Sottintendi bhaktam: avendo fatto, cioè è, il sesto pranzo. Si allude qui ad una nota pratica gāmica di purificazione, pratica consistente nello star cinque volte senza usare dei pasti consueti. Alla fine del digiuno il primo

tato rāḡhā tasya aṅguṣṭham darçayitvā dāsyā, rūpam
30 éhinnaśaṅḍako hastaḥ kārīto rāḡhā. tataḥ sa étrakṛṇ Mṛgā-
vatyā rūpam paṭṭe likhitvā, C'āṇḍapadyotanāyā 'darçayat.
C'āṇḍapadyotanaḥ Çatānikapārçvān Mṛgāvatiṃ yācate
sma. sa na datte. Pradyotanas tatrā 'gād; durgam veṣṭayā-
māsa. tadā tam arim dṛṣṭvā 'kasmāt Çatāniko mṛtaḥ. pa-
35 tyur mṛtyukṛtaṃ kṛtvā, Mṛgāvatyā dhīmatyā proktaṃ:
« mama bhartā mṛta: ahaṃ tvām vañchāmi, paraṃ putra-
sya laghor dṛḍham vapraṃ kāraya; paççād ahaṃ tvām
aṅgikurve. yadi balātkāraṃ kaṛoṣi, tadā 'tmahatyāṃ ka-
romi ». tato nā 'yāti sā C'āṇḍapārçve. tato yoddhum la-
40 gnaḥ; paraṃ durgam lātum na çaknoti. itaḥ Çrī-Vīras
tatrā 'gāt. rāḡā tatra gato; Mṛgāvaty api tatrā 'gān nantum
Prabhum. upadeçāḥ çruto dvābhyām. Mṛgāvatiḥ dīkṣām
yācate. tadā C'āṇḍo moham tyaktvā Mṛgāvatiṃ kṣamayā-
māsa. Mṛgāvatiḥ dīkṣām alāt. C'āṇḍapadyotanaḥ Prabhum,
45 mahāsatīṃ natvā, svasthānam āgāt.

iti buddhiviṣaye Mṛgāvātikathā.

32. Mṛgāvantiṃ ms. 35. mṛgādatyā! ms. 44. C'āṇḍapadyo-
tana ms.

45.

ekadā Çrīdharācāryō nigāvāsanikatrimçatikādigaṇita-
granthān¹ kṛtvā, tesām prānte svanāma likhitvā, garvam
dadhāna, ekaṃ kāvyam karoti:

« uttataḥ suranilayam, dakṣiṇato Malayaparvatam yāvat
5 prāgaparodadhikamadhye no gaṇakaḥ Çrīdharād anyah ». 1

1. nita ms. — °graṇi° ms.

pranzo che il penitente fa è chiamato
saṣṭam, quello, ciò è, che viene sesto
dopo gli ommessi.

¹ Çrīdharā ācāryaḥ celebre a-
stronomo indiano. L'opera astronomica
qui citata, nella forma in cui è data dal
ms. di Çubhaçāla, è il triçatigaṇita-
sāra (V. T. AUFRECHT, Catalogus Ca-
talogorum, pag. 240). Notisi il nigā-

vāsanika° (ms. nita°) che interpreto
(secondo uno dei significati dati a vā-
sana dal Dizionario Petrop.) per « pro-
pria dimostrazione ». La terminazione
in °ika è, come vedemmo, frequentissi-
ma in Çubhaçāla, sia nella sanscrittizza-
zione di vocaboli barbari o dialettali,
che nella modificazione di alcuni san-
scriti.

tasya kaveḥ Sarasvatīputre 'ti viruddham nāma dadhā-
nasya, Sarasvatī dadhyāv: « aho eṣa vigño 'pi mūrkhah!
yata evaṃ garvaṃ dhatte ». tato Brāhmī¹ gāratīstrīrūpaṃ
kṛtvā, Ṣṛīdharācāryapārṇve sametye 'dam prāha: « ahaṃ
lekhaṃ na gāne, tvam tu sarvaṃ gānāsi; tene 'dam ka-¹⁰
thaya: ekena dvikena kiṃ bhavati? » Ṣṛīdharo 'vak:
« trayo bhavanti ». « evaṃ na procyate, samyak kathaya ». ¹⁰
tataḥ Ṣṛīdharah prāha: « dvādaśa bhavanti ». « evaṃ api
na bhavanti ». Ṣṛīdharo 'vag: « bho, gāratī, tvam grathilā
'si, etad api na gānāsi maduktaṃ; kvaçit kūṭaṃ na bha-¹⁵
vati? » striyo 'ktaṃ: « ekaviṃçatīr bhavanti aṅkānāṃ vā-
māṅgatvāt ». tataḥ Ṣṛīdharo dhūnitaçiraḥ, prāha: « mātaḥ,
kā tvam? » tayo 'ktaṃ: « ahaṃ Kaçmīradeçavāsiny asmi;
tava garvaṃ sphetayitum atrā 'gām ». Ṣṛīdharo 'vak:
« ko garvo mayā kṛtaḥ? » tayo 'ktaṃ: « “uttarataḥ sura-²⁰
nilaye 'ti” çlokakāraṇaṃ eva garvas tava ». Ṣṛīdharo 'vag:
« mātas tvam svarūpaṃ prakataya; māṃ kathaṃ vipratā-
rayasi? » tato Brāhmyā niḡaṃ rūpaṃ prakatitaṃ. vāgde-
vīrūpaṃ dṛṣtvā, Ṣṛīdhara utthāya tasyāḥ pādayoḥ patitvā
'vag: « mātar, ahaṃ mugdho 'smi, yathā evaṃ mayā garvaḥ²⁵
kṛtaḥ ». tayo 'ktaṃ: « putra, tvayā 'taḥ paraṃ garvo na
kāryaḥ: garveṇa gīvā duḥkhiṇaḥ syur, iha paratra éa ». ²⁵
yataḥ:

gñānaṃ madadarpaharaṃ, mādyati yas tena tasya ko vai-
[dyah?

amṛtaṃ yasya viṣayati, tasya éikitsā kathaṃ kriyate? || 1² ³⁰
vidyayai 'va mado yeṣāṃ kārpaṇyaṃ vibhave sati,
teṣāṃ daivābhībḥūtānāṃ salilād agnir utthitaḥ. || 2³

evaṃ Brāhmīvaçah çrutvā, Ṣṛīdharo garvaṃ tatyāga.
iti garvopari Ṣṛīdharācāryakathā.

8. Brāhmā ms. 12. samyag ms. 32. °bhūtānā ms.

¹ Brāhmī è uno dei soprannomi che al vol. I, pagina 48, n. 2454.
della dea Sarasvatī.

³ BÖHTL. Ind. Spr. Vol. III, p. 300,

² Cfr. BÖHTLINGK, Indische Sprü- n. 6093.

46.

Mahābhāratānte Kṛṣṇadvīpāyana-Vyāsena¹ 'bhīmāninā
çloka idr̥ço 'lekhi :

« ahaṃ vedmi, Çuko vetti, Saṅgayo vetti vā na vā
Bhāratam, Bhāratī vetti, devo gānāti Keçavaḥ » || 1²

5 dakṣiṇasamudrāt 124 yōganair uttarasyāṃ diçi Ayo-
dhyātaḥ kumbhakāro gāino Girinaragirau yātrārtham ga-
taḥ. tatrasthaiḥ Kṛṣṇadvīpāyanaçiṣyair uktam : « asmākaṃ
guruḥ sarvaṃ vetti ». kumbhakṛd dadhyāv evaṃ : « sar-
vagñam vinā na ko 'pi vetti ». tataḥ sa kumbhakārah
10 Kṛṣṇadvīpāyanapārçve gataḥ san, prāha : « Bhārate bha-
vatkṛte kathāyāḥ patiḥ kaḥ ? » Kṛṣṇadvīpāyano 'vag :
« Yudhiṣṭhirādayaḥ katheçāḥ ». « Draupadyā samaṃ teṣāṃ
kaḥ sambandho bhavati? kāni nā 'tra bhavanti? kāni bha-
vanti? » tato Vyāso 'vag : « na gāne ». kumbhakāro 'vak :

15 « patiçvaçuryatā gyeṣṭhe, patidevaratā 'nuḡe
madhyameṣu ça Pāñçālyās tritayaṃ tritayaṃ triṣu ». || 1
tata utthāya Dvīpāyanaḥ kṛtāṅgalir ḡagau :

« tvam eva viduro, dhīmān, tvam eva dharmiçekkharaḥ
tvam eva vandanīyo 'si, tvam evā 'si kalānidhiḥ. || 1

20 ahaṃ mūrkhō 'smi, mūdho smi, garvavān, pāpamān³ punaḥ,
santapto 'smi, niḥkalo 'smi, nirguṇo 'smi ça, kumbhakṛt ». 2
iti garvopari Kṛṣṇadvīpāyanakathā.

6. kumbhakaro ms. 14. kumbhakaro ms. 19. kartta ms.
20. mūdḥau ms.

¹ La forma Dvīpāyana costantemente usata da Çubhaçila, invece della classica Dvai pāyana, è propria degli scrittori ḡainici.

² Lo çloka, che, secondo quanto è detto nelle prime parole della novella, dovrebbe appartenere al Mbh. non è che la risultanza di una strana contami-

natio, per così dire. Il primo verso appartiene appunto al Mbh, ma non alla fine di esso, bensì al libro I, 1, 81. Il secondo verso è invece fattura di Çubhaçila.

³ sic! ms. per pāpavān (v. WHITNEY, Sanskr. Gramm. London 1896, p. 473 § 1233 a, p. 475 § 1235 a).

47.

Çrīpure Dhanaçreṣṭhī mahebhyaḥ. tasya bahavaḥ sva-
 ḡanāḥ; tasya bhāryā Dhanavati, putraḥ Kamalaḥ. tasya
 patnī Kamalā. Dhane patniyute svargaṃ gate, Kamalaḥ
 kramāt svalpadhano 'bhūt. Kamalas tu guṇavān, bhāryā
 éa patihitakārīnī. prāghūrṇakā bahavaḥ samāyānti. Ka-⁵
 malā sarveṣāṃ prāghūrṇakānāṃ patyānītānāṃ bhaktiṃ ka-
 roti. anyadā çreṣṭhī kṛçaçarīrāṃ patnīm vekṣya 'prabe 'ti:
 « kim dīsasi pie sampaiṃ kubbalā suguṇāvahe?

ḡam te acēhianūṃ radūṃ taṃ puremi, kaheha »¹
 bhāryo 'ktaṃ: « [bahu dhanam āvābhyam diyate; tena ka-¹⁰
 raṇena bhavāmi durbalā »].² tato viçeṣād dhanānusāreṇa
 dānam dadato, muktiyogyam puṇyam arḡayatas tau.

ity ādi dāne dhane kathā.

5. pāghūrṇakā ms. 7. sic! per avekṣya.

48.

ko 'pi pumān mārge niryayāv eva. etasya mārge milito
 eko riñčas³ tasya pṛṣṭhe pradhāvati hantum. tathā tena
 puṃsā karṇe dhṛto riñcho, yathā riñcho taṃ hantum ic-
 çhati, tathā sa karṇayor dṛdham mardayitum lagnaḥ. tadā

1. niryayāvavetasya ms. 4. tathā tathā ms.

¹ Il metro è Dohā. La traduzione è:
 « kim dṛçyase, priye, samprati kubalā,
 suguṇāvahe? | yat te iṣṭam (?) tat pūra-
 yāmi, kathaya ». Ho cercato di supplire
 con iṣṭam alla lacuna cui danno luogo
 nella versione le due parole intraduci-
 bili acēhianūṃ radūṃ desumendo
 ciò dal contesto del discorso: « quello
 che tu desideri, dimmi: questo io adem-
 pierò (lett. = riempirò) per te » (« ciò
 che ti manca io cercherò di darti »). —
 Il dialetto è apabhraṃça.

² Il ms. ha uno çloka prākrito, che,
 se è comprensibile nel suo insieme,

avuto riguardo specialmente a quanto
 precede, non è tutta via tale da poter
 esser tradotto in ogni sua parte, chè esso
 risulta di parole per lo più incompre-
 nsibili. Lo ripeto tale quale è dato dal ms.
 e nel testo segno tra [] il senso che credo
 ne risulti: ghariāvaigharimaggi-
 dviapriyatunāmaguṇehi | ti-
 nikāraṇihūṃdūbalyhūranrātidi-
 dehim.

³ riñcha è vocabolo guzerāti; cor-
 risponde al sanscrito ṛkṣa e al prā-
 krito rikḥha (v. BELSARE, diz. cit.,
 p. 654).

⁵ tasya vāsānikā¹ trūṭitā, kiyanti² spardhakāni³ patitāni bhūvi. tadā ito mārge ko 'py āgacchéhan pumāms taṃ tathā dr̥ṣṭvā, gāgau: « kiṃ tvayā kriyamāṇam asti? » teno 'ktam: « asau riñcháḥ karṇayor mṛdyamānaḥ spardhakāni muñ-
cāti ». dvitīyo 'vag: « yadi tvam mahyam amuṃ dadasva,
¹⁰ tadā 'ham api kiyanti spardhakāni argāyīṣyāmi ». teno 'ktam evaṃ: « katham riñcho 'sau mayā tubhyaṃ diyate? »
« dvitīyo 'vak: « tvam kṛpāparo 'si ». tatas tena riñcho dattas tasya haste, sa éa karṇam mardayituṃ lagnaḥ. pra-
thamaḥ svaspardhakāni gṛhītvā, gāgau: « kiyanti spardha-
¹⁵ kāni tava haste, cātītāni na vā? » sa riñchakarṇau mar-
dayan, gāgāv: « asau tu kim api na datte, hantuṃ māṃ vāñchaty asau ». paro 'vak: « tarhi muñcā 'muṃ ». riñcha-
grāhy avag: « riñchakarṇo gṛhīto, lātuṃ moktuṃ na ṣa-
kyate ». tataḥ sa duḥkhī gātaḥ, prathamaḥ svaspardhakāni
²⁰ lātvā, sukhī bhūtvā buddhyā, svagr̥he gataḥ.
iti dhīviṣaye riñchagrāhikathā.

13. lasaḥ ms. 21. viṣayem ms. — kathāḥ ms.

49.

ekadā (rī-Kumārapālo 'vag: « Bhagavan, saṃsāre kutra bahu sukhaṃ, punar duḥkham [asti? » guruṇo 'ktam:]¹ « anuttaravimānavāsīnāṃ surānāṃ trayastriṃṇṇatsāgarāṇi

3 e 5. °sāgarāni. sic ms!

¹ sic ms. Questa parola che con significato inesplicabile vedemmo nella nov. 26, e con altri invece determinati, ma tutt' affatto differenti, nelle novelle 29 e 45 (di genere femm. nelle due prime, maschile nella terza e in questa di nuovo femminile) qui io non so altrimenti interpretare che per « pelle ». L'uomo, assalito dall' orso, lo prende per le orecchie e comincia a strizzargliele, a rompergliele. Dopo di che cadono a terra, da alcun che di rotto (√ trūṭ: sbricciolarsi) degli spardhaki. Che può essere questo « alcunchè » se non la « pelle » degli orecchi?

² Notisi il kiyat usato, oltre che

nel suo vero significato interrogativo, « quanto? » in quello di « alcuno, qualche ».

³ Il vocabolo spardhakāni (forma in cui esso è costantemente adoperato nella novella) risulta certo dalla san-
scritizzazione di alcuna parola dialettale o barbara. Quale essa sia non so dire; dal contesto del discorso dobbiamo tuttavia credere che voglia esso vocabolo indicare o « monete » o « perle preziose » od alcun'altra cosa del genere.

⁴ Le parole tra parentesi sono state da me supplite nel testo, che, come ci è dato dal manoscritto Berlinese, è troppo stringato.

nityaṃ sukhaṃ ; saptanarakavāsināṃ narakānāṃ duḥkaṃ
bhavati trayastriṃṣatsāgarāṇi. yāvad atah kāraṇāg gīvena 5
punye ādaraḥ kartavyo na pāpe ».

ity utkr̥ṣṭasukhaduḥkhasambandhaḥ saṃsāre yatra bha-
vatī 'ti. tatkāthā.

50.

C'andrapure Ṣṛīdharo digambaro 'bhūt; tasya ṣiṣyaḥ
Prabhācandra āsit. ekadā Prabhācandro 'vag: « Bhagavann
ahaṃ sarvavidyāpāragāmy asmi ; tena yadā'deṣo diyate Ṣṛī-
pūgyais, tadā 'haṃ pūrvagataṃ ṣrutam saṃskṛtam sple-
ṭayitvā 'ṅgavat prākṛtam karomi ». guruṇo 'ktaṃ: « tava 5
prāyaścittam lagnaṃ ». Prabhācandro 'vak: « katham ma-
mā 'smāt pāpān nistāro bhavisyati? ». guruṇo 'ktaṃ: « rā-
gānam pratibodhaya ». tataḥ Ṣṛīpure Ṣṛīdharabhūpasya
pratibodhāya gataḥ. tena rāgñā svā putrī pāṭhanāyā 'rpitā.
atrā 'ntare tāṃ kāvyam Bhārataṣāstrādi pāṭhayāmāsa. kra- 10
māt tayoḥ prītir abhūt. tayo rāgān maithunam api gātam.
gñātam rāgñā; rāgā tayoḥ cāritram draṣṭum tatrā 'gāt pra-
cchannam; tadā Prabhācandreṇa kāvyam proktaṃ:

« aho saṃsāragālasya viparītaḥ kriyākramah!

na param gāḍagāntūnāṃ, dhīvarasyā 'pi bandhanam! » 1 15

etad ākarnya rāgñā tasmai svaputrī dattā. kramād gu-
rubhir gñātam cisyasvarūpaṃ; tato gurubhir iti gñāpitam:

« saṃsāre hayavihiṇā mahilārūveṇa maṇḍiam kūdam,
baḡghanti gānamānā, ayānamānā na baḡghanti ». || 1 1

tena gurupuro gñāpitam: 20

« tāvan, mahatvam, pāṇḍityam, kulam, tattvam, vivekitā,
yāvag gvalati nā 'ṅgeṣu hataḥ(?) pañcēsupāvakaḥ ». || 1 2

2. Prabhavaçandro ms. 3. Ṣṛīpūgyaih ms. 10. edyantare! ms.

¹ La traduzione è: « saṃsāre ha-
tavidhīnā mahilārūpeṇa maṇḍi-
tam kūtam, badhyante gānānā, aḡānānā na badhyante ».
² v. BÖHTLINGK, Ind. Spr. Vol. II,
p. 69, n. 253.

guruproktam avaganayya sthitas tatra, tatra kālena tasya
sarvā vidyā vismr̥tā, mūrkhō babhūva. yataḥ :

25 nārīsakto ḡanas tātam pitaram, bhrātaram tathā
vidyām na vidate, lakṣmīr yātivā kvaśid eva tu. || 1
evam keśin nārīvaçikrtāḥ kr̥tyākṛtye na ḡānanti.
iti Prabhācāndrakathā.

24. babhūvaḥ ms.

26. sic. ms.

LE CINQUECENTO NOVELLE ANTICHE

Onore ai santi G'ina, a Rṣabha, primo di essi, a Vardhamāna ultimo ed agli altri Arhant tutti, all'illustre Puṇḍarīka¹ ed agli asceti! Io a loro m'inchino, perchè mi concedano forza di conoscenza e lume [allo spirito]. || 1 ||

Dopo aver imparato alcunchè dal maestro, alcunchè dai libri altrui e dai miei, io ho composto questo libro intitolato: « La raccolta di cinquecento aneddoti spirituali ». || 2 ||

Questo libro, adunque, è scritto da me Ćubhaçīla, ma per la grazia del maestro Lakṣmīsāgara.² || 3 ||

1.

Gautama³ avendo udito una volta di quanto frutto fosse cagione l'onoranza al tīrtha Aṣṭāpada, presso il santo G'ina Vardamāna, volle ad esso recarsi. Allora i penitenti che ivi stavano pensarono: « Che mai farà costui? » Mentre in tal pensiero erano assorti, Gautama, sostenendosi sui raggi del sole, oltrepassò il tīrtha. Poi nel tempio fatto costruire da Bharata, lodò secondo l'ordine voluto, i ventiquattro supremi G'ina nel pensiero, nell'autorità, nel corpo, nell'espressione del volto, nelle virtù ed in altro ancora. E disse:

« I ventiquattro celebrati ottimi G'ina le ventiquattro supreme Rddhi e le otto Siddhi mi concedano la massima Facoltà ». ⁴ || 1 ||

¹ È uno dei Gaṇadhara dei G'ina.

² Vedi alla pagina 1, nota 1.

³ Vedi alla pagina 7, nota 2.

⁴ « Le otto facoltà [siddhi] s'acquistano o per divino dono da chi ne è de-

gno, o per arte magica e mezzi diabolici ». BETTEI: *Vetālapañcaviṃṣatikā* (Studi it. di Fil. Ind.-Ir. Vol. I, pag. 12). Così traduce il Bettei lo śloka della *Vetālapañcaviṃṣatikā* che tratta

Dopo di aver ivi onorati gli dei ed essor partito dal tīrtha, attraversandolo, millecinquecentotré penitenti, illuminati dalla parola di Gautama, ne abbracciarono la regola. Quindi egli, mentre camminava per via con un recipiente ripieno di latte portato da un villaggio, avendo nel mezzo di esso posto un dito, satollò tutti i penitenti. Mentre costoro si cibavano e meditavano l'acquisto del signore Gautama, surse in cinquecento di essi la Somma Sapienza. Essendo stata poi per via udita, da parte di Gautama, la lode del G'ina Vardhamāna, nacque in altri cinquecento penitenti la conoscenza del Sapere Assoluto. Finalmente, essendo apparso il signore Vardhamāna, nacque nei rimanenti cinquecentotré penitenti la Suprema Saggierezza. Il che ignorando, Gautama, [vòltosi ai penitenti] disse: « Salutate il Signore ». E quando essi ebbero inchinato lui e si furono seduti a fianco del santo, disse Gautama: « Chi è stolto non loda, se bene esortato, il Signore ». Disse allora Vardhamāna: « Non conturbare gli asceti beati ». E Gautama: « Quale conturbazione di loro faccio io, o Signore? » Vardhamāna allora narrogli come fosse nei penitenti sòrta la Sapienza Assoluta. Quindi Gautama avendo inchinati i piedi di loro santi ed avendo loro chiesto perdono, disse al Signore: « La conoscenza del supremo bene appartiene a coloro ai quali io dò la consacrazione e a me no? » Essendo egli afflitto per questa cosa, il Signore gli disse: « A te pure sarà concessa la Suprema Sapienza ».

2.

Una volta il saggio G'inaprabha, seduto in assemblea, discorreva col Sultano Firuz. In quel frattempo alcuni Mollah¹ ivi giunsero. Uno di essi lanciò in aria il proprio turbante, il quale, pur senza sostegno, si fermò. Il Sultano allora avendo veduto quel prodigio disse: « Oh il gran miracolo! » E il saggio: « Io saprò ben fare di meglio! », e in così dire, fissò nell'aria il turbante. Disse poi il Sultano: « Lo si tragga a terra ». Adoperò allora il Mollah la formola magica dell'attrazione, ma non riuscì a smuoverlo. Il Sultano disse: « O saggio G'inaprabha, traggilo tu ». E quegli con il flabello, che gittò ove trovavasi il turbante, riuscì a trarlo a terra. Della qual cosa molto meravigliossi il Sultano.

di esse: « Diventar atomo o mole, — lieve o greve, dominare — Sulle cose e le lor leggi, — tutto aver, nulla toccare ».

¹ Con la parola mollah (moula) sono indicati dai mussulmani in ispecial modo i giureconsulti e generalmente tutti coloro che eccellono per sapere e per dignità. Con egual nome vengono chiamati anche i preti maomettani in-

caricati di dire le preghiere nelle moschee e presso i Turchi anche gli alti dignitari ecclesiastici. Solo fra i Mollah vengono scelti i legislatori e gli amministratori, così che anche presso i Persiani nessuno che non appartenga a quest'ordine sociale, può divenire reggitore di città e di distretti e amministratore della giustizia civile e criminale.

Il giorno dopo una portatrice d'acqua, reggendo sul capo una secchia piena, si passò dinanzi al re. Il Mollah allora fece sì che la secchia¹ stesse, priva di sostegno, immobile nell'aria. La donna che era proceduta, non sentendosi più sul capo il peso di essa,² ma scorgendola invece sospesa in aria, si meravigliò. E il re pure rimase stupefatto e lodò il Mollah. Ma disse allora il saggio: « Se l'acqua potrà senza sostegno reggersi in aria, allora da vero ottima dovremo giudicare l'arte di costui »; ma il Mollah, invitato a far ciò, non avendone potere, se ne stette silenzioso. Allora il saggio avendo spezzata col pugno l'anfora fece stare l'acqua in aria priva del suo recipiente. [Il che vedendo] il sire grandemente si meravigliò.

Una volta il Sultano conquistò il villaggio di Kānhaḍa. Uno di là portò seco l'immagine di Mahāvira, la quale fu dai Maomettani messa presso la porta di una moschea in Delhi, in un sottoscala. Il saggio G'inaprabha, mentre un giorno il Sultano, appoggiata la mano su la spalla di lui, entrava nella Moschea, vedendo l'immagine di Vardhamāna in un canto, si fermò. Chiestogli allora il Sultano perchè ciò facesse, gli rispose il saggio che in quel luogo era il Signore. E a lui il sire: « Questa creatura che sa? Nulla! ». G'inaprabha allora: « Questo dio è veridico e dotato di arte magica ». « Parla dunque » disse il sovrano [rivolto all'idolo]. Ma il saggio: « Quando per ottenere istruzione gli sarà fabbricato un tempio [degno di lui], quando la sua immagine vi sarà ornata e adorata, solo allora egli risponderà ad ogni interrogazione ».

Fece quindi Firuz subito costruire a lui un tempio, e, siccome l'idolo non si muoveva ancora, così disse il saggio al Sultano: « Toccagli la mano affinché esso si animi ». Il che essendo stato fatto, ed essendo l'idolo stato introdotto nel tempio ed onorato di offerte ottime e cinto di una veste tutt'intorno, il Sultano ebbe, di qualunque relazione di famiglia gli facesse richiesta, [esatta] risposta. Ogni suo caro fu dall'idolo nominato. Si allietò per questo Firuz.

Volendo poi togliersi il sospetto [che alcuno stesse dentro di esso], fece rimuovere la veste, ma l'idolo anche con ciò seguì a parlare. Fu onorato quindi in particolar modo il dio, che d'allora in poi ebbe il nome di Mahāvira di Kānhaḍa.

3.

Il Sultano, un giorno di estate si fermò, fuori di città, sotto un albero di Vaṭa, e avendo veduto che esso offriva molta ombra,

¹ Il testo ha qui ghaṭayugam due volte, laddove due altre volte non si parla di una coppia di anfore, bensì di un'anfora sola (ghata). Forse trattasi di una forma tuttodi comune

nell'India settentrionale di recipiente per l'acqua, a due ventri come l'uno all'altro sovrapposto.

² Letteralmente: non vedendosi sul capo l'anfora.

disse al saggio G'inaprabha: « Sarebbe cosa da vero graditissima che tale ombra venisse con noi ». « Ben venga con noi l'albero » disse allora il saggio. Quindi procedette l'albero fino a sera per lo stesso cammino del Sultano. Riveduto poi il luogo [ove l'albero prima si trovava] essi lo licenziarono ed esso se ne tornò al proprio posto. Il Sire rimase stupito di ciò.

4.

Disse un giorno il Sultano: « O saggio G'inaprabha, sai dirmi tu che sei dottissimo, da quale porta della città uscirò io oggi? » Scrisse ciò allora il saggio sopra un foglio, e, suggellatolo, lo consegnò al Sultano dicendogli: « Ad alta voce lo leggerai quando sarai uscito dalla città ». Ordinò allora Firuz di rimuovere ventun massi del baluardo ad una distanza tale per cui non si potessero toccare, e andò fuori. Fece poi leggere il foglio e vide che in esso era scritto appunto quanto egli aveva fatto. Del che molto fu lieto.

5.

Una volta il Sultano disse [a G'inaprabha]: « Oggi che mangerò io? » Allora il saggio avendo scritta la risposta su di un foglio, suggellatolo, la diede al Sultano dicendogli: « Leggilo dopo pranzo ». Il Sultano mangiò una focaccia all'olio, dopo di che, aperto lo scritto di G'inaprabha, vide che in esso era detto conforme a quanto egli aveva mangiato. Per la qual cosa fu contento.

6.

Un giorno il Sultano disse: « O saggio, dimmi: ove è stato gittato il pezzetto di zucchero? Ho interrogati di ciò i ministri, i sapienti, ma nessuno di loro ha saputo rispondermi ». Allora G'inaprabha: « In bocca esso fu gittato ».

7.

Il Sultano andò una volta in un giardino, e, avendo veduto un grande lago con molta acqua, disse, rivolto a tutti i presenti: « In che modo potremmo noi rimpicciolire questo lago, pur senza interrarlo? » Non rispondendo a ciò alcuno, gli disse il saggio: « Accanto ad esso fanne scavare un altro assai più grande e allora il primo diverrà piccolo ». Il re fu rallegrato [della risposta].

8.

Il Sultano era un giorno in un deserto, ¹ allorchè alcune donne di un villaggio, che portavano grano, vennero a lui e lo magnificarono. Egli concedendo loro denaro, disse: « Perchè queste donne sono prive di ornamenti? E da chi mai sono state derubate o bastonate? ». Risposegli il saggio: « Questo deserto è arido e privo di qualsiasi bene ». Allora il Sultano diede ad ogni donna cento dinari e mostrò compiacenza [di questa sua azione].²

9.

Una volta il Sultano disse: « Esiste forse un altro tirtha oltre quello meraviglioso di Mahāvira di Kānhaḍa? » Risposto che vi era il Çatruṅgaya, la confraternita, capitanata dal saggio G'inaprabha, si recò ad esso. Veduto che l'ebbero, tutti si meravigliarono. Disse allora il saggio: « Questo albero di Rāḡādāni se sarà nutrito con perle, darà latte ». Ciò essendo stato fatto, l'albero di Rāḡādāni piovve latte.

Il Sire chiese al capo della confraternita di stabilire una regola, dopo di che fu scritto: « Colui che farà vitupero al tirtha, offenderà anche i religiosi ». Ordinò poi il Sultano di costruire un trono di pietra con sette gradini, ai piedi del quale avendo egli fatta passare tutta la gente, disse: « Adducano tutti qui il loro proprio idolo ». Portò allora ciascuno il suo proprio idolo, o di Çiva, o di Viṣṇu, o di Brahma, o del G'ina o di altri ancora. Onorati che ebbe il sovrano tutti gli dei, disse: « Quali tra questi è il maggiore? » Non rispondendo alcuno, egli, dopo aver fatto porre nel posto principale l'immagine del G'ina, fece collocare tutt'intorno quelle di Viṣṇu, di Brahma etc. Dopo di che egli stesso si sedette su un seggio, essendosi attorno posti prima molti servi armati. Ciò fatto chiese: « Chi è il maggiore? » E tutti: « Tu, o Sire, sei il maggiore! » Al che soggiunse il Sultano: « Se così è, certo è il G'ina il maggiore; tutti gli altri [a suo confronto] non sono che servi armati ». « Autorevole è la parola del nostro signore! » disse allora la gente.

¹ Marusthali è parola indicante deserto in generale, ma particolarmente una quasi deserta landa indiana.

² Così traduco la frase « gōtkaram

çakre » che a lettera vuol dire « fece il suono got » appunto perchè codesto suono got per gli Indiani vale come una esclamazione di contentezza.

10.

Un'altra volta il Sultano si recò al monte Girināra. Ivi avendo veduto che l'idolo dell'Arhant Nemi era infrangibile ed impenetrabile da colpi atti a far uscire scintille, inchinato lui onnipossente e chiestogli perdono, lo onorò col donargli dei *ṭaṅkaki* d'oro.¹

11.

G'inaprabha esortato dal Sultano a dirgli quale fosse il più bel fiore su la terra, rispose: « La donna, però che per lei è stato creato il mondo ».

12.

Disse un tale al Sultano: « Il banchiere² G'agasimha è uomo veritiero ». Il Sultano interrogò allora G'agasimha e gli chiese quanto denaro egli avesse in casa sua. « Domani ti dirò ciò » rispose quegli, e, andatosene a casa, numerata tutta la sua fortuna, tornò al Sire e gli disse: « Otto milioni e quattrocentomila *ṭaṅkaki* d'oro io possiedo ». Allora il Sultano, avendo conosciuto che egli diceva il vero, lo regalò di un milione e seicentomila *ṭaṅkaki*, togliendoli dal proprio tesoro. Così G'agasimha divenne decimilionario.

13.

Una volta il Sultano avendo presa in mano una splendida gemma, chiese a G'agasimha: « Esiste o no un'altra pietra di questa più preziosa? » « V. M. è gemma assai migliore di questa » rispose il banchiere. Si rallegrò il Sultano e diedegli molta ricchezza.

14.

Una volta un venditore di piante dopo aver depositati in casa del banchiere G'agasimha, capo della famiglia Ukeça, cinquecentomila *ṭaṅkaki*, se ne andò per i fatti suoi. Passati che furono alcuni anni, avendo egli udito che G'agasimha era morto, pensò: « Ohimè! il mio denaro lasciato in deposito, se n'è ito! Ma c'è il figlio Muhaṇasi-mha » pensò poi; « proverò la sua onestà ». Essendo quindi andato a lui, gli disse: « O Muhaṇasi-mha, presso tuo padre, che era amico

¹ Veggasi a pagina 8 la nota 3.

² Veggasi a pagina 12 la nota 1.

mio, io depositai cinquecentomila *ṭāṅkaki*: dammeli ora ». E quegli: « Io te li darò, se tu mi mostrerai uno scritto di mio padre [che provi il mio debito] ». Ma non avendo egli scritto alcuno, nacque contesa tra i due. Recatisi dinanzi al Sultano espose ciascuno d'essi la propria ragione. Il venditore di piante disse: « Agisci tu, o Sire, al pari del padre suo ». Al che subito *Muhaṅasiṃha*: « E che? vendi tu forse il padre per cinquecentomila *ṭāṅkaki*? ».¹ E subito gli ritornò il denaro. « Vero è che da leone nasce leone! »² disse il mercante e donò il compagno di centomila *ṭāṅkaki*. Divenuto poi anche *Muhaṅasiṃha* amico [dei fedeli], seguì tutte le pratiche *gāiniche*. In due modi fece la confessione, in tre maniere diverse onorò, durante il giorno, gli dei; convisse e pranzò coi buoni, in tre modi mostrando benevolenza ai confratelli, e onorando il *Saṅgha* alla metà dell'anno.³

15.

Una volta un tale portò al Sultano tre pietre preziose per vendergliele. Furono chiamati tutti gli estimatori di gemme, i quali dopo che ebbero stimate le tre pietre, le mostrarono al banchiere *G'agasimha*. Costui disse: « La prima non ha prezzo, la seconda vale centomila [*ṭāṅkaki*] ». « Come puoi conoscere tu ciò? » gli chiese il Sultano. E *G'agasimha*: « [Per ciò che] nè pur cento colpi di martello possono infrangere la prima; al decimo colpo la seconda rimane un po' incavata. La terza, invece, per un sol colpo di martello si divide in due parti e lascia scorgere dentro di sè una piccolissima ranetta ». Fu onorato [per questo suo giudizio] il banchiere. Ricevette quindi il mercante per la prima pietra trecentomila [*ṭāṅkaki*], centomila per la seconda e una *kapardikā*⁴ per la terza.⁵

16.

In una città sorse tra i fedeli un'epidemia, che non voleva in alcun modo cessare. Due di essi furono allora inviati al saggio *G'inaprabha*, e giunti che furono a lui, che era assorto in medita-

¹ Io credo che questo passo oscuro, che io traduco alla lettera, debba significare: « Credi tu che per una questione materiale di cinquecentomila *ṭāṅkaki*, alcuno possa fare ciò che farebbe soltanto il proprio padre? Credi, ciò è, che sia possibile, che alcun altro, sia pure il re, possa far le veci del padre? ».

² La frase è originata, è superfluo ricordar ciò, dalla significazione dei nomi del padre e del figlio: *G'aga-*

simha cioè e *Muhaṅasiṃha*.

³ Così ho cercato di tradurre, attenendomi al testo nel modo migliore, gli accenni alle pratiche *gāiniche*, accenni dei quali non credo possibile l'esattissima versione, essendo essi significati da termini tecnici per lo più in traducibili. Vedi Novella 20.

⁴ Veggasi a pagina 10 la nota 5.

⁵ V. la 2^a delle « Cento novelle antiche ». (Milano, Antonio Tosi, 1825, p. 7).

zione, gli scórsero presso due donzelle. « Il maestro istruisce donne » essi pensarono, e, mentre si volgevano, furono fatti immobili. Terminata che egli ebbe la meditazione, le due donne dissero: « O perchè siamo state noi qui addotte? » Disse il maestro: « Voi due danneggiate la confraternita e però ve ne deve esser fatto rimprovero ». Ed esse due: « Da oggi in poi non più faremo male ai confratelli ». Dopo di che furono licenziate. I due fedeli, intanto, furono resi mobili e, inchinato che ebbero il maestro, gli chiesero notizia delle due donne. Egli rispose loro: « Voi avevate udito quale danno queste due donne facessero nella vostra città; ora esso è allontanato: ciò avete veduto ». Allora i due fedeli, andati alla propria città, narrarono la risposta del saggio G'inaprabha.

17.

Un giorno il medico Pāhāko del Mewar si recò alla corte del Sultano per curarlo, ed entrò nella sala dei saggi Komali. Siccome essi biasimavano gli ottimi saggi del Tapāgacēha, così egli li offese. Ne sorse quindi una contesa, nella quale alcuni furono feriti alle mani, altri al viso. Il Sultano, dopo che tutti si furono recati dinanzi a lui, udita che ebbe l'esposizione del fatto da ciascuno, disse: « Chi mai dovrà esser punito? Nessuno ha ragione. D'ora in avanti non dovrà alcuno comportarsi sconvenientemente ».

18.

Nella città di Bhadreçvara, situata su la riva del mare abitava un mercante di nome G'agaḍū, originario di Çrīmāla, il quale commerciava per terra e per acqua. Un giorno un negoziante al servizio di G'agaḍū si recò nell'isola di Ormuz conducendo seco una barca piena di merce. Presi quivi in affitto dei magazzini la sbarcò in essi, e cominciò il suo commercio. Nello stesso luogo erano altri magazzini. Una volta in mezzo a due di essi sorse un grande masso, che, tratto fuori, fu stabilito nell'interstizio. Sopra di esso sedutisi, i due mercanti cominciarono a poco a poco a disputarselo. « È mio » diceva l'uno; e l'altro a sua volta: « È mio ». Così disputando, recaronsi essi alla presenza del re e ivi da un altro negoziante fu fatto il prezzo di tremila ṭāṅkaki. Il mercante di G'agaḍū allora avendo sborsato molto denaro, acquistò il masso, e, lo caricò su la barca, che si mosse [alla volta di Bhadreçvara]. Giunto che egli fu in vicinanza della città, disse un uomo a G'agaḍū: « Il vostro mercante è qui venuto dopo aver acquistata molta ricchezza! Egli ha qui addotta una gran bella pietra. Con essa certo voi potrete so-

stentare la famiglia!».¹ Così avendo quegli detto ridendo, gli rispose G'agaḍū: « Solo il padrone deve decidere se il mercante [a sua dipendenza] porta cosa meritevole o no di abbandono. La sorte e il guadagno di un negoziante dipendono dalla merce che egli adduce. Qui non è davvero il caso di far disputa alcuna ». Allora G'agaḍū essendo andato su la riva del mare, mandò il capo mercante e il masso nella propria casa e disse: « Chi non si procaccia vergogna se ride o piange dei propri affari dinanzi alla gente? Ottimamente ha fatto costui [portando la pietra]. Egli ha custodita la mia grandezza ». Quindi, tratto il masso nell'interno della casa, G'agaḍū, sedutosi sopra, pensò: « Io rendo felice la terra col distribuire ad essa ricchezza ». Descrisse poi egli la pietra al direttore spirituale e gli disse: « Certo in essa sono ottime cose ». E in vero aperto ed osservata che fu, vi si trovarono entro gemme del valore di centoventicinquemila [ṭaṅkaki]. E perciò grande ricchezza ne venne.

19.

In Bhadreçvara regnava il re Bhāḍala, il quale serviva il re Visala in Pattana.² Solaga era il capo commerciante [in Bhadreçvara]; sua moglie era Çrīdevī; figli suoi erano Rāga, G'agaḍū, Padmarāga, Malla. Il mercante G'agaḍū aveva principiato a mercanteggiare su la riva del mare.

Una volta alcuni pirati andarono a lui e gli dissero: « È caduta nelle nostre mani una nave piena di cera; se essa vi piacerà, voi potrete prenderla mediante pagamento ». Allora G'agaḍū andò ove era la barca, e sborsato il prezzo la comperò. Gli operai di lui, riempiti che ebbero i carri, andarono alla sua casa e dissero alla moglie: « Il mercante G'agaḍū ha comperata cera di api; dove possiamo noi scaricarla? » Disse allora la donna: « Non portate cera in casa nostra, chè essa è cagione di peccato »;³ e non diede il permesso di scaricarla. Allora essi collocarono i pezzi di cera nel cortile, sotto un albero di Limba. Per ciò G'agaḍū ebbe litigio con la moglie, la quale, quando fu ad alta voce rampognata, disse: « Gran peccato è inerente al traffico della cera! » Allora essi due furono l'un l'altro adirati, dopo questo alterco. G'agaḍū non rivolgeva parole alla moglie, ed ella non parlava al marito. Passati che

¹ Così ho tradotta in senso figurato la frase: « *geham api bhariṣyate* » che potrebbe essere interpretata anche, in senso materiale, « con essa potrete sostenere la casa! ».

² È la medesima che Aḡhivād.

³ « See Hoernle, *Uvāsaga Dasao* § 51, note 72 and the corresponding passage of the *Yogacāstra*, quoted there » BÜHLER, *Ind. Stud.* I (l. c.) p. 23, n. 4.

furono in tal modo tre mesi, giunse la stagione fredda. Allora il figlio di G'agaḍū costruì un focolare di mattoni [per arrostitvi pannocchie di grano],¹ e per ottenere calore, vi gittò entro erba secca e altre cose simili. Per gaiezza infantile pose anche sopra il focolare un pezzo di cera. La cera si strusse e la moglie [di G'agaḍū] vide in suo luogo un pezzo d'oro. Se bene ella non rivolgesse ancor parola al marito, pur tuttavia, essendo avida di ricchezza, gli disse: « Guarda qui! ». Ma G'agaḍū, che ancora era adirato, non guardò affatto. Disse allora la moglie: « Uno dei nostri pezzi di cera si è mutato in un pezzo d'oro ». Quando egli in seguito a questo, guardò [verso il focolare], vide il pezzo d'oro. Fece la prova allora di tutti gli altri pezzi e tutti si mutarono in oro. Quindi li ripose secretamente tutti nella sua casa e vendette, separata che l'ebbe da essi, la cera. I pezzi erano circa cinquecento. Disse allora la moglie al marito: « Invita il direttore spirituale e spendi il denaro in quelle opere meritorie che egli ti consiglierà. La ricchezza non è eterna ». Fu invitato, per ciò, il direttore spirituale, per l'arrivo del quale fu preparata una gran festa. Ma quando costui udì che il mercante G'agaḍū commerciava in cera di api, non volle visitare la sua casa, e disse: « Io me ne vo [altrove] ». In seguito a ciò invitollo G'agaḍū insieme con suo figlio all'adorazione delle divinità, ed egli allora adorò nella casa di lui gli dei. Disse il figliuolletto: « O venerando, è forse venuta Lan̄kā nella casa di G'agaḍū? Osserva qui ». Il direttore spirituale, veduto che ebbe i pezzi d'oro, chiese a G'agaḍū: « Come mai è qui tutto ciò? » Gli raccontò allora il mercante, veritvolmente, come egli avesse potuto ottenere quei pezzi. Di ciò fu egli molto lieto e consentì all'invito di G'agaḍū e se ne andò poi al suo monastero. Disse allora il mercante: « Io presi i pezzi credendo, erroneamente, che fossero di cera, ma essi mi si mutarono in oro. Per timore del re, io non dissi nulla di ciò ad alta voce ». Dieci milioni di ṭaṅkaki vennero in tal modo nella casa di G'agaḍū.

20.

Una volta i padri spirituali predissero che negli anni Saṃvat 1315, 1316, 1317 sarebbe sorta una carestia. Allora con verità di parola, fu informato il mercante G'agaḍū, il quale partecipò la cosa in ogni città e in ogni villaggio a tutti i mercanti che possedevano centomila Mūṭaki² di frumento. Giunta che fu la carestia furono

¹ The roasting of green ears, p o m k, or p ū m k, is a favourite amusement of the boys in Guzerāt. — Ib. p. 24, n. 1.

² Mūṭaka m., a measure, either = 25 Ser (circa 24 kilgr.), or 100 Maṇ. Vedi G'agaḍūcārita VI, 118. (BÜLLER, l. c., p. 4)

costruiti 112 ospizi, nei quali pranzavano 500.000 poveri. I re, essendo rimasti senza frumento, erano addolorati. Allora G'agaḍū regalò al re Visaladeva signore di Pattana ottomila Mūṭaki di grano e dodicimila al re Hammīra.

Il Sultano di Delhi¹ venne a G'agaḍū per chiedergli frumento² e gli disse: « A ragione tu sei chiamato 'padre del mondo' [però che da te tutto il mondo è protetto] ». Chiestogli quindi grano, risposegli G'agaḍū: « Prendine ». Ma il Sultano avendo veduto che nel granaio era una scritta di tal genere: « ad uso dei poveri » disse: « Io me ne ritornerò [senza grano], chè non voglio prenderne di quello destinato agli indigenti ». Diedegli allora G'agaḍū ventunmila Mūṭaki di grano [tolto da quello] non destinato ai poveri. [E il Sultano gli disse:]

« Ottomila Mūṭaki di grano tu donasti, o G'agaḍū, al re Visala, durante la carestia; e dodicimila ad Hammīra e ventunmila al Sultano! » || 1 ||

« Oh quanti sono i luoghi in cui G'agaḍū distribuisce elemosina! Per essi giunge a lui sommo splendore, come per pietre preziose ad una spada ». || 2 ||

Una volta il re Visala andò in un ospizio situato presso Anhilvād. Avendo quivi veduto ventimila persone che pranzavano, disse a G'agaḍū: « Sia qui a te cibo. A me si prepari burro ». Così essendo stato fatto, messo il burro [dinanzi a lui], il re Visala si fece preparare [anche] dell'olio.

Una volta G'agaḍū fece preparare nel suo ospizio del burro. Là recatosi, il sovrano fece gridare a G'agaḍū « Viva il re! » Allora un bardo, ciò avendo udito, disse:

« Tu fai male, o Visala, a farti gridare « evviva! » Tu dai molto di infruttuoso, egli invece, guarda, molto burro [ti] offre ». || 1 ||

G'agaḍū fece poi innalzare cent'otto templi al G'ina; fece tre pellegrinaggi al Gaṭruṅgaya e mostrò alla metà dell'anno in otto modi la sua benevolenza verso i correligionari, e in otto modi venerò il Saṅgha.

Non pochi poveri furono sostenuti col dono del frumento.

¹ Così ho tradotto il Gāḡanīsuratrāṅḡ del testo, per quanto il Bühler dice a pag. 5 del suo studio più volte citato: « Gāḡaneṣa m., a Musalman king, the Sultan of Delhi. VI, 127; VII, 35 (Gagaḍūcarita). The word means originally « king of Ghazni », and in Bilhana's Karnaśundari (ed. Durgaprasāda), we have, e. g. p. 53, l. 18: gāḡa-

ṅanayaram « the town of Ghazni »; p. 54, l. 7: gāḡanādhipati « the king of Ghazni ». The later authors use gāḡana, gāḡanaka or gāḡāna for « Musalman » in general, see e. g. Indian Antiquary, vol. VI, p. 187.

² Vedi, per ciò che riguarda questo passo difficile, a pagina 16 la nota 4.

21.

Una volta il saggio G'inaprabha si recò per città e per villaggi a rendere onoranza agli dei. Il venerando Ahammadâera giunse a Devagiri col sultano Firuz. I fedeli spesero molto denaro per una festa fatta all'entrata di costoro nella città. Il saggio G'inaprabha avendo onorato gli dei in tutti i templi ed essendosi nelle case inchinato dinanzi alle sacre immagini, si recò nell'abitazione di G'agasimha. Ivi egli onorò gli idoli costruiti in diamanti, in oro, in argento; inoltre, avendo scòrta la cappella della casa, scosse il capo. Interrogollo allora G'agasimha del perchè di questo atto, ed egli gli rispose: « Ho onorati per città e per villaggi gli dei e maestri. Qui è il sacello di vostra casa, l'altro è in G'aingarâlapura, ove onorai il santo Somatilaka. Mi venne in mente che vi sono due eccellentissimi sacelli e però scossi il capo. Con l'onoranza di essi ottiensì la liberazione finale ». Però che:

L'adorazione degli Arhant libera da migliaja di esistenze. Ciò che è fatto con devozione serve all'ottenimento della sapienza. || 1 ||

Chiamasi maestro colui che conosce la religione, chi la pratica e sempre la promuove, insegnando alle genti il significato dei libri sacri. || 2 ||

Onore al venerando maestro, che divulgando la scienza, apre gli occhi di coloro che sono ciechi per le tenebre dell'ignoranza, quasi applicando loro il collirio per mezzo dello specchio! || 3 ||

Avendo così udito l'insegnamento della religione, e avendo conosciuto il mezzo per seguire la condotta dei virtuosissimi, il mercante G'agasimha, rese, donando ottime vesti, cibo e bevanda, singolare onoranza al saggio G'inaprabha.

22.

Il mercante G'agasimha avendo udito di quanto frutto fosse origine la benevolenza verso i correligionari, e cioè del frutto di beatitudine della liberazione finale, fece in Devagiri, correligionari, al proposito di collaborazione e di impiego di denaro, trecentosessanta mercanti della sua condizione. In casa di ciascuno d'essi si preparava ogni giorno una zuppa e cibo cotto ed altro e ivi pranzavano tutti i fedeli con le loro famiglie. Settantaduemila denari venivano giornalmente spesi. Così mangiando essi, alla fine dell'anno toccava una seconda volta [a G'agasimha di offrir cibo].

Per questa sua azione santa risvegliossi in lui la memoria dei due re Bharata e Daṇḍavīrya [in precedenti sue esistenze].

23.

Una volta il mercante G'agasimha chiese al saggio Somatilaka quale fosse l'essenza della religione. Quel maestro allora glielo espose, dicendo: « A coloro, i quali non sono ciechi per tenebre dell'illusione devesi spiegare la religione ».

È detto nei sistemi g'ainici:

Con la religione si ottiene ricchezza grande, lunga vita, felicità e favor popolare. Povertà, invece, impopolarità, morte prematura [è data all'uomo] dall'empietà. || 1 ||

E nel Nyāya:

Come sorge la religione? Come cresce essa? Come si può rafforzare? Come essa perisce? || 1 ||

Per mezzo della verità nasce la religione; cresce per mezzo della pietà e della liberalità; si rafforza per mezzo della pazienza; perisce per l'ira e per la cupidigia. || 2 ||

Ha la religione per suo carattere il non nuocere; e però l'uccisione dei viventi è iniquità. Compassione di tutti gli esseri deve avere chi desidera seguire la religione. || 3 ||

Nel sistema di G'aimini si legge:

Quella è la vera religione che i santi supremi G'ina proclamano, alla quale appoggiandosi, l'uomo non sprofonda nell'oceano dell'esistenza. || 1 ||

Siano di dieci specie le virtù: dominio dei sensi, sincerità, purità, castità, povertà, penitenza, pazienza, dolcezza, rettitudine, liberazione finale. || 2 ||

Nell'acquisto del giusto è pure l'acquisto dell'utile e del piacevole; dato il latte, facile è ad ottenersi il burro e coagulato e liquefatto. || 3 ||

Nel trimundio non esiste un mantra simile al Namaskara, un monte simile Çatruṅgaya, un'acqua eguale a quella che sorge dal Gaḡendra. || 4 ||

Anche avendo commesso mille peccati, ed avendo uccisi cento uomini pure le bestie vanno in cielo, se venerano il Çatruṅgaya. || 5 ||

Avendo toccato il tīrtha Çatruṅgaya, avendo inchinato il monte Raivataka, essendosi bagnato nel laghetto Gaḡapada, non conosce l'uomo la seconda esistenza. || 6 ||

Il mercante G'agasimha avendo così udito l'ammaestramento, fece un dono grande consistente in centoventinovemila carri, in cinquantadue templi, in mille servi. Allora il Saṅgha con a capo Somatilaka fece un pellegrinaggio al Çatruṅgaya e al Girināra.

Il primo re Bharateçvara e i monarchi universali, l'illustre Çreṇika, Samprati, il Çalibadra ed altri, innalzati allo stato di Tīrtheça, [ri-

cevettero| merito unito a ricchezza infinita. Perciò gli intelligenti debbono sforzarsi nell' eseguire [i dettami del]la religione immacolata. || 1 ||

L'albero porta fiori e frutti; il favore del re, ricchezza e splendore: un figlio virtuoso, incremento e gloria, la religione dei masimi G'ina godimento e liberazione. || 2 ||

24.

In una città un barbiere divenne primo ministro del re Bhīma. Gli altri ministri non erano tenuti in alcun conto. A poco a poco il regno fu d'ogni parte penetrato da nemici. Tutti dicevano allora: « Oh! perirà certo il regno, chè i ministri non sono per nulla considerati ». Alcuni amici del re gli dissero: « Prova il barbiere [chiedendogli] come saprà difendere il regno, riuniti che siansi i nemici ». Il re interrogò allora il barbiere: « Come saprai vincere gli avversari se il loro esercito si raccoglierà [contro di noi]? Quale espediente penserai tu? » Gli rispose il barbiere: « Noi usciremo fuori della città muniti di specchi, e con essi faremo il combattimento. Per questo i nemici, [credendo di avere dinanzi a sè un esercito grande come il loro] batteranno in ritirata. Conobbe da ciò il re [il proprio errore] e disse: « Questo è un barbiere non un primo ministro! Male ho io fatto disprezzando i [veri] ministri. Se non saprò onorarli, il regno perirà ». Rese allora il re ai ministri gli onori dovuti e ottenne per la loro intelligenza che fossero soggiogati tutti i nemici che vi erano.

25.

Il mercante Madana, avendo udito che Kuntala, figlio del mercante Dhana, voleva prender moglie, venne da C'andrapura in C'ripura, per dargli in isposa la propria bella figliuola. Frattanto [in sua presenza] il giovine, essendosi alzato, urinò in un vaso contro il sole. Il mercante Madana interrogò un suo amico quivi stante, su l'indole di quel briccone di Kuntala. [E inoltre gli chiese:] « Quanti figli ha il mercante Dhana? » L'amico enigmaticamente gli rispose: « Nove ». Subito, dopo lo richiese Madana:¹ « Quanti figli ha il mercante? » E quegli « Cinque ». E di nuovo: « Quanti figli ha il mercante? » « Tre ». Finalmente richiestolo di ciò un'altra volta ne ebbe in risposta: « Un figlio solo egli ha ». Allora Madana gli disse: « O

¹ Le reiterate domande del mercante Madana sul numero dei figli del mercante Dhana, si debbono intendere ori-

ginate dal fatto dell'avergli l'amico risposto la prima volta vyaṅgyava-
cānāt, lett. « concettosamente ».

amico, perchè mai tu mi trai in dubbio in tal modo rispondendomi? » Ma l'amico: « Quanto io dissi è pura verità. Giacchè questo figlio del mercante, alzatosi, stando di còntro al sole, urinò in mezzo ad un vaso, io dissi [per queste tre azioni dell'alzarsi, dello stare còntro il sole e dell'urinare] aver egli in sè una triplice essenza di figlio. Siccome poi, tutto il cibo che cinque uomini mangiano, egli mangia da solo, così io dissi che egli era come cinque figliuoli. Quando egli dorme si rannicchia ad anello così da formare la figura del nove: per ciò io dissi, che nove figli aveva il mercante. Finalmente, giacchè un uomo simile non si vede in nessun altro luogo, dissi che egli era unico figlio del mercante. Lo sposo ha tali qualità; se ti piace, dagli pure la tua figliuola. Tu l'hai veduto anche mentre urinava! Che debbo dirti di più? » [Ciò udito] il mercante, levatosi, se ne tornò alla propria città. Cercato uno sposo per la sua figlia in Padmapura, lo trovò in Dharāṇa figlio del capitalista Vīra, cui egli la diede.

Kuntala non si liberò mai dalla pigrizia, se bene molto il padre suo lo facesse istruire, e così avvenne che quanti a lui venivano per cercare uno sposo, tanti, avendolo veduto, se ne partivano senza dargli la figlia. Però che:

Camminando, parlando, ridendo, stando, giacendo e mangiando, lo stolto ovunque si procaccia disprezzo. || 1 ||

Così egli restando sempre pigro non trovò moglie, ed essendogli morto il padre, divenne per la sua stolidità e pigrizia oggetto speciale di dilleggio.

26.

In Dhuṅkaparvata, decoro del paese Surāṣṭra, il re Raṇasiṃha regnando con giustizia, proteggeva la sua terra. Egli aveva per moglie Padmāvati, e una figlia di nome Bhopalā. A costei, istruita ed esercitata che fu nelle scienze, cercò il re poi uno sposo e la diede al gran re Arimardana di Navasārika. Ma della bellezza di lei si invaghi presto Vāsuki. Poichè:

Castigazione dei sensi, distruzione del karma, castità per coloro che hanno rotto i voti, compressione dei propri pensieri,¹ sono le quattro cose che difficilmente si ottengono. || 1 ||

Allora Vāsuki avendo mutato il proprio seme² si congiunse con lei. Ne nacque un figlio che fu chiamato Nāgārguna. Il padre traendolo

¹ La traduz. di quest'ultima frase è a senso e non certa. Il testo ha: *guttīṇa ya maṇagutti (guptīṇām ēa maṇa-gupti)*. E forse il *guttīṇa* un genit. partit. (= [sono] fra le *gupti*)? E che si-

gnificato assume esattam. *maṇa guttī!*

² « Avendo dato, cioè è, al proprio seme potenza di generare esseri umani e non seme di serpente, quade egli ne vestiva la spoglia, si congiunse con lei ».

a sè amorosamente, lo nutrì di frutta, di radici e di foglie di ogni pianta. Per potenza di ciò egli divenne un illustre mago, e poi in Pratiṣṭānapura fu assunto a maestro del re Ātavāhana. E in vero:

L'esser sapiente e l'esser re non sono cose eguali; il re è onorato nel proprio paese, il sapiente in ogni luogo. || 2 ||

Nāgārguna, desideroso di imparare l'arte del volare, frequentava in Padalīptanakaṣura il maestro Padalīpta, il quale a tempo opportuno onorava i massimi G'ina stanti nei tīrthi di Aṣṭāpāda, del montuoso Sameta, del Ātruṅgaya, del Girināra e dell'Arbhudāvala. Un giorno Nāgārguna, lavati che ebbe i piedi del suo maestro, che era venuto dopo di lui, riuscì a conoscere, con la virtù del suo olfatto l'essenza di centosette piante, e, pur senza insegnamento del maestro, formato che ebbe con esse un unguento per i piedi [spalmatosene il corpo] balzò in alto al pari di un giovine gallo, ma ricadde a terra. Il maestro vedendolo col corpo tutto rovinato dalle ferite, gli chiese che mai ciò fosse, e Nāgārguna narrogli tutto il fatto. Si meravigliò allora il saggio della destrezza di lui, ma avendogli messa la mano sul capo, gli disse: « O giovine illustre, senza l'intera tradizione [fatta conoscere] dal maestro, non eccelle la scienza degli uomini ». E Nāgārguna: « O venerando, essendomi propizio, donami guida e arte ». Gli disse allora quegli: « Spremute che tu abbia tutte le erbe e formato con l'acqua di sessanta grani di riso un unguento, ungiti con esso i piedi e diverrai atto a volare ». Tale arte avendo appresa, Nāgārguna imprese a volare.

Una volta, avendo udito dal maestro come si potesse ottenere un succo atto a produrre oro, incominciò a fabbricarlo. Ottenutolo, non sapeva, tuttavia, fargli acquistar durezza. Chiese egli allora al maestro come lo potesse ridurre a solidità, ed ebbe in risposta: « Il succo prodotto alla vista dell'idolo del potentissimo Pārçvanātha, spremuto da una donna onestissima contrassegnata dai buoni segni, potrà divenir solido ». Ciò avendo udito, Nāgārguna chiamò mentalmente il proprio padre, cui, venuto che fu, disse: « Dimmi ove si trova il divino idolo di Pārçvanātha ». E Vasuki: « Anticamente in Dvāravati l'immagine di Pārçvanātha fu da Kṛṣṇa, che aveva udito da Nemi essere essa potente, onorata per ben sette anni. Durante l'incendio di Dvāravati un dio la gittò in mezzo al mare. Passato alcun tempo la barca di un abitante di Kāntipura, Dhanadatta, ivi naufragò. Essendogli apparsa quella divinità disse: « Qui sotto è l'immagine di Pārçvanātha; smossa che essa sia per mezzo di sette funi, essa uscirà fuori ». Così avendo egli fatto, venne fuori l'immagine di Pārçvanātha, che fu poi portata in Kāntipura. E in vero:

L'immagine di Pārçvanātha potentissima, atta a rallegrare l'animo, è onorata dai cittadini nel tempio dei G'ina in Kāntipura. || 1 ||

Essendo allora Nāgārgūna ivi andato, non potè [subito] rapire l'idolo, chè di giorno e di notte molta gente vi accorreva per adorarlo. Ma una volta, colta l'occasione propizia, con violenza riuscì ad impadronirsene. E, ornatolo, lo pose per ottenere la solidificazione del succo, su la riva del fiume Khuṭī. Poi condusse ivi C'andralekhā, la moglie onestissima del re Çātavāhana, e messala sul posto e dettòle: « Sorella, [aiutami] », fece spremere da lei il succo. Ella gli chiese il perchè dovesse ciò fare, e Nāgārgūna le rispose che il desiderio di ottener l'oro a ciò lo muoveva.

[Un giorno due giovani principi andarono a lei per chiederle notizia di ciò che ella facesse] Ella allora narrò loro tutta la storia del succo. Allora i due, abbandonati i piaceri del regno, desiderosi di rapire il succo dell'oro frequentarono Nāgārgūna. E cercando ove fosse il luogo in cui egli mangiava, chiesero a colei che gli preparava il cibo chi presso di lei si recasse, e, dopo di essersi assicurati che egli ivi andava, le dissero: « Tu devi fare sempre a Nāgārgūna il pranzo salato. Allorchè egli si accoggerà di ciò, ce ne darai avviso »; e, ciò detto, le diedero denaro. Un giorno, passati che furono sei mesi, disse la donna ai due: « Oggi Nāgārgūna ha trovato il pranzo salato ». Allora i due principi si accorsero che egli aveva trovato il modo di solidificare il liquido.¹ Interrogato allora Vāsuki sul modo di potere uccidere Nāgārgūna, seppero da lui che con un germoglio di erba Kuça ne avrebbero potuto ottenere la morte. Ciò udito, essi, mentre Nāgārgūna, deposti secretamente in una spelonca del monte Dhuṅka due otri di succo puro, se ne tornava, senza preoccuparsi [di quanto avvenivagli attorno], lo uccisero con un germoglio di erba kuça. [E in vero è detto]:

Soltanto in questi tre soldati devi riporre fiducia, a Madhūsudana: in quello non nato, in quello dipinto su un quadro e in quello morto: non mai in un quarto. || 1. ||

Ma i due otri furono protetti dal genio [ivi stante] e nulla fu aperto alla mano dei principi, i quali in vece furono uccisi e andarono, malvagi, all'inferno. Così ottengono subito cattivo frutto tutti i viventi che sono dediti al male.

Per il fatto del succo solidificato Khambāvati² prese il nome di Stambhana, e pure Stambhana fu detto Pārçadeva. Alcun tempo dopo l'idolo di Stambhanapārçvanātha, che stava su la riva del fiume Khaṭī, fu portato nella città Stambhana, ove anche oggi è adorato.

¹ Fin tanto che Nāgārgūna era intento nella sua ricerca, non poteva accorgersi di nulla che fosse al di fuori di ciò che tutto lo occupava. Non così

certo quando giunse alla scoperta desiderata. Non altrimenti so spiegare la frase concisa del testo.

² È questa la odierna Cambay.

27.

In Candrapura era un mercante di nome Dhana, che possedeva quattro koṭi d'oro. Egli passava il suo tempo onorando sempre il Saṅgha, i maestri spirituali, gli dei, e offrendo loro vesti preziose e cibi saporiti, e ben trattando i buoni. Un giorno il re, mentre passeggiava per la strada reale, vide sul palazzo del mercante quattro vessilli. Richiestone del perchè il ministro, quegli gli rispose che ciò significava l'esistenza di quattro koṭi in quella casa. Subito allora al re sorse desiderio di impadronirsi di quelle ricchezze. Intanto andò in un villaggio. In questo tempo venne al banchiere volontà di mangiare una focaccia all'olio. Pensò egli allora: « Per codesto desiderio [mi accorgo che] il re, o i ladri, o il fuoco mi carpiranno il denaro.

Maledetta la ricchezza che è soggetta a molte peripezie! Gli eredi l'agognano, le turbe dei malandrini la rubano, i re la carpiscono ricorrendo agli inganni; il fuoco in un momento l'incenerisce; l'acqua, se è posta sul suolo, l'innonda; gli Yaksi l'involano per forza; i cattivi figli la conducono a termine! » || 1 ||

Tali considerazioni avendo fatte, il banchiere spese tutta la sua fortuna a beneficio di sette luoghi ove si raccoglievano i poveri per avere alimento.

Tornato indietro il re, non avendo veduto più i vessilli e avendo saputo tutto quanto aveva fatto il mercante, rimase assai ammirato. Fece allora chiamare Dhana e interrogatolo, seppe come gli fosse sorto il desiderio di mangiare una focaccia all'olio. Soddisfatto di ciò, lo fece regalare di quattro koṭi tolti dal proprio tesoro.

Avvenne poi, per virtù del suo merito religioso che, quanto denaro il mercante spendeva, altrettanto spontaneamente gli ritornava. Per lungo tempo in sette asili di carità egli spese sempre il proprio denaro, e [tanto merito si acquistò] con queste sue elargizioni, che, morto, andò in cielo.

28.

Era in una città una vecchia meretrice che aveva un figliuolo. Una volta ella pensò: « Gran peccato commisi io generando [illecitamente] un figliuolo! Peccato pure io commetterei, se dovessi ucciderlo. Però io andrò al Gange e ivi purgherò la mia colpa ». Così avendo pensato, la donna se ne andò col figlio alla riva del fiume, e costrutta una casupola da romito ivi stette, compiendo insieme con lui la sacra funzione dell'abluzione ed altre ancora. Intanto il giovinetto apprese dalla bocca dei brammani i Veda, la Smṛti, i Purāṇa etc., e in seguito divenne egli stesso brammano. [Un brammano di nome] Mukunda avendolo veduto intelligente, dotto nei Veda e

pronto ad elargire molto denaro pensò: «Questo sarebbe un buonissimo sposo per mia figlia, che già è da marito. Ottima cosa farò io dandola a lui. Sua madre pare virtuosa, e in casa c'è anche ricchezza». Così avendo il brammano considerato, diede la ragazza in moglie al figlio della romita. La madre allora avendo preso il figliuolo, in una con la moglie sulle spalle, si pose a ballare.¹

Avendo poi Mukunda udito a parte dalla donna l'origine dello sposo, se ne stette silenzioso. [Ma pensò poi]: «Molta fortuna deriva dal possedere virtù, scienza ed altro. Per ciò non da vero la nascita, ma i costumi debbono esser presi in considerazione». E in vero:

Certo Vyāsa, il grande asceta, uscito dal ventre d'una pescatrice, divenne per effetto della sua potenza religiosa un brammano: per ciò la nascita non ha valore. || 1 ||

Rṣyaçrīṅga, il grande asceta, nato da una gazzella, divenne, per effetto della potenza religiosa, un brammano: perciò la nascita non ha valore. || 2 ||

Il grande asceta Māṇḍūkya uscito dal ventre d'una rana, divenne, per effetto della sua potenza religiosa, un brammano; perciò la nascita non ha valore. || 3 ||

Il grande asceta Vasiṣṭha, nato dalla ninfa Urvaçī, per effetto della sua potenza religiosa divenne un brammano; per ciò la nascita non ha valore. || 4 ||

Il buon costume, non il ceto, è la principal cosa [nell'uomo]. A che serve una nobile schiatta, se destituita di buona morale? Molti uomini nati di famiglia abietta, seguendo ottimi costumi, toccarono il cielo. || 5 ||

Quindi fra tutti i brammani dotti nei Veda il figlio della meretrice divenne il primo, se bene fosse sorto da ignobile schiatta.

29.

Camminavano per via, venendo da una città, un yogin e un monaco buddhista. Il yogin [ad un certo punto] andato innanzi, chiese [ad un uomo] quale fosse la strada che conduceva a C'andrapura. L'uomo rispose: «V'è un sentiero diritto e lungi di qui, ma pieno di ladri e di pericoli. Ve n'è invece un altro vicino e assai sicuro». Allora il yogin scelse, perchè privo di denaro, di andare per il sentiero pericoloso; ma non così il buddhista, timoroso che gli rapissero il suo avere. Per via il yogin pensò: «Perchè questo buddhista non vuole andar pel sentiero ove avvengono ladroncelli?» Così pen-

¹ Tale tratto non è raro in India a dimostrare la gioia e soddisfazione verso una persona. Non parrà poi strano che la vecchia potesse mettersi su le spalle

il figlio e la nuora e ballare con essi, se si pensa che di assai tenera età dovean essere gli sposi, dati gli usi indiani del matrimonio tra fanciulli.

sando, non curandosi di ciò che il compagno diceva, si mosse verso la via pericolosa. Essendosi frattanto il buddhista recato in città per alcun suo affare, il yogin veduta una cassetta piena di *ṭāṅkaki* e di *rūpye* entro un involto, pensò: « Questo buddhista non desidera andare per la via pericolosa, perchè teme che gli rapiscano il denaro: ciò vuol dire che il denaro non è cosa ottima per un penitente ». Così avendo considerato, gittò secretamente la cassetta in un pozzo. Il buddhista, tornato dalla città, non vedendo più la sua cassetta disse: « Per quella via che ti piace, andiamo pure ». Quindi divenuti ambedue monaci *G'ainici*, andarono senza paura alcuna per il sentiero pericoloso. Avendo poi pensato che il denaro è un ostacolo ai penitenti, liberatisi d'ogni cupidigia e cintisi di bianca veste, udita la legge morale del venerando maestro *Dharmaghoṣa* e ricevuta la consacrazione *G'ainica*, facendo penitenza ottennero il cielo. In seguito sarà loro concessa la liberazione finale.

30.

Una volta giunsero al banchiere *Bhīma* delle ottime travi, per fabbricare una casa. La moglie avendolo veduto lieto, gli disse: « Nel mondo si possono fare belle case e anche delle bellissime, ma quando si sia stati a lungo nella reggia celeste tutta la ricchezza mondana è cosa da buttare. Se a fine pietoso hai fatto portare le travi, per fabbricare cioè un ospizio od altro, allora ottima cosa avrai compiuta ». *Bhīma* rispose: « Dove, per questo fine pietoso, dovrò far portare le travi? » E la moglie: « Se farai un ospizio otterrai merito religioso ». Ciò pensato costruì *Bhīma*, per far opera caritatevole, un ospizio sul *tīrtha* *Stambha*, presso l'abitazione di *Āliga*, e spese in esso millecinquecento *ṭāṅkaki*. Ma gli disse una volta un uomo: « Molto denaro tu hai speso, ma l'ospizio è fuori di città. Chi andrà in esso a far opera buona? » Gli rispose *Bhīma*: « Se anche una sola volta di sera oppure di mattina un povero portatore d'acqua si fermerà in esso a scopo di riposo, farà atto di devozione: allora il denaro speso nell'ospizio produrrà opera meritoria. In cifre 925925925 è [rappresentato il valore del] l'acquisto della quiete di spirito ». ¹

31.

Così ebbe origine il nome *Aliga* dato ad un tempio: C'era una volta un brammano chiamato *Aliga*, il quale grande merito si era

¹ Vedi pagina 30, nota 4.

procacciato, innalzando, per consiglio del venerando saggio Dharmaḡoṣa, un tempio al G'ina. Egli disse un giorno al maestro: « La gente sparsa nella grande selva che chiamiamo mondo dice che l'uomo, se non ha prole, non può toccare la beatitudine celeste ». Ma il maestro: « anche senza prole vanno gli uomini in cielo; mai, anzi, soltanto in merito di essa. Solo il merito religioso conduce al cielo. E in vero se esso si ottenesse per mezzo della prole, allora molti esseri viventi quali cani, pappagalli ed altri ancora, che hanno figli lo raggiungerebbero prima [di tutti]. Gli uomini [virtuosi], pur senza progenie, saliranno al cielo ». Però che:

Molte migliaia di giovani brahmaçarini divennero beati, anche senza aver continuata la loro famiglia brammanica. || 1 ||

« Se tu farai fare un idolo nero » disse poi il maestro ad Aliga « del venerando Arhant Rṣabhadeva, infinito merito religioso otterrai che ti farà conseguire la liberazione finale. La prole non deve essere, no, a ciò preferita ». Ciò udito, gli rispose Ālīga: « O venerando, io farò fare un idolo nero del beato Arhant Rṣabhadeva, pur di poter ottenere merito ascetico. Oh! quale utile mai può derivare dalla progenie? Pur avendo figli, i potenti Ravaṇa, Kṛṣṇa, Duryodhana, Bhīma, Brahmaçatta ed altri molti andarono all'inferno. Io farò fare certamente un idolo nero dell'Arhant Rṣabhadeva ». Avendo quindi Ālīga rinunciato a generar prole, fatto fabbricare l'idolo, lo fece collocare nel tempio da lui già innalzato. Così molto merito ascetico egli si procurò, tale per cui potrà ottenere la liberazione finale.

32.

Una volta Brahma ed altri dei, riunitisi, vantavano ciascuno la propria eccellenza. Çani¹ disse: « Io posso, meglio di qualunque altro dio, produrre piacere e dolore ». E Çiva di subito: « Vedremo quale piacere e quale dolore saprai tu generare ». Così detto, Çiva, recatosi a casa, narrò alla moglie Pārvatī la disputa avvenuta. Egli stesso poi, prese le forme di un toro e fatte prendere alla moglie quelle di una vacca, andò con lei in una sporca fossa della città. Passati tre giorni, usciti ambedue dalla fossa, si recarono a casa. Essendo quindi andato Çiva a Çani, gli disse: « Tutta la tua potenza è sfumata questa mane! Io non ho ricevuto male alcuno da te ». E Çani: « Dove sei stato? ». Çiva gli raccontò il luogo ove erasi recato. Çani allora gli disse: « O che forse io per vincere produco ferite nelle spalle e nel petto? No da vero: io mando pensieri per la cui sola opera nasce dolore. Tu sei stato in una sudicia fogna.

¹ Saturno.

Oh! qual maggior dolore di questo? Io do agli uomini quel dolore di cui le loro stesse opere sono cagione ». Çiva allora: « Ciò è vero: l'uomo ottiene il piacere e il dolore che le sue azioni gli producono ».

33.

« La madre deve essere oggetto di venerazione come il Gange, il padre come il sacro luogo Puşkara. Quei tirtha danno col tempo il loro frutto; la madre invece sempre ». || 1 ||

Queste ed altre cose avendo meditate, un brammano, posti padre e madre in una gerla, visitava i tirthi. Ma mentre per far ciò, traversava il deserto, essendo impedito dalla molta sabbia, bevuto quel po' di provvigione d'acqua, vedendo un [lontano] miraggio e sempre dietro correndovi per illusione dell'acqua, fece, essendo assai stanco, discendere da prima il padre. Quegli allora gli disse: « Io non ho forza di andare al tirtha, e perchè mi fai discendere dalle spalle? » E il figlio: « Troppo aspro è questo deserto ». E fatta discendere anche la madre, camminò da solo. Il padre e la madre allora, rimasti a piedi, si trascinarono a gran pena dietro a lui.

34.

Come pensano gli uomini descrivendo alcunchè di buono o di cattivo, così sempre avvien loro, se sono sensibili, come al poeta [di cui qui sotto si parla].¹ || 1 ||

C'era una volta alla corte del gran Rāma un poeta di nome Subuddhi, il quale descriveva sempre ne' suoi poemi il lago Pampā, che il re aveva fatto fare. Una volta, mentre molti medici curavano un'epidemia che era sôrta nella corte del re, venne al poeta, per la meditazione [continua] sul lago, l'idropisia. Un medico inesperto lo curava, ma non otteneva alcun buon risultato. E in vero:

Un medico privo di sapere, una donna senza pudore, un asceta grasso ed un ospite maligno, sono quattro spiedi [che trafiggono] il cervello. || 1 ||

Allora andò a lui un vecchio medico dotto, cui il re aveva ordinato di guarire il poeta dal malanno. Costui, avendo veduta la forma del corpo di Subuddhi, il quale si cibava di ottimo riso, di orzo, di burro e d'altro, gli ordinò di descrivere un deserto. E il poeta allora così cominciò a dire:

¹ Ho pensato di tradurre in un solo concetto il senso dei due Çloki, che del resto differiscono tra loro pochissimo e

che si possono considerare una ripetizione, con poche varianti anche nelle stesse parole.

« Di giorno in giorno le labbra, il palato, la gola, che pur sono sani, si disseccano all'uomo, il cui petto è assetato per effetto del veder sempre un miraggio ». || 1 ||

Descrivendo queste ed altre cose, il poeta guarì dall'idropisia. Chiese allora Rāma al dottore: « Come mai a costui passò la malattia, descrivendo un deserto? » Gli rispose il medico: « Prima Subuddhi descriveva in varî modi il lago pieno d'acqua; e perciò per la continua meditazione su esso ingenerossi in lui l'idropisia. Ora invece, la malattia è passata, perchè egli ha descritto un deserto. [Nell'uomo] quale è la meditazione, tale l'anima; quale l'anima, tale il corpo. L'uomo udendo cose buone o cattive, diventa buono o cattivo.

Il yogin pensando senza passione, ottiene la liberazione d'ogni passione: sempre in vece immerso in istato passionale è colui che medita con passione ». || 1 ||

Così passò a lui, perchè descriveva un deserto, l'idropisia. Grande onore per ciò ne venne al medico. E in vero:

La vecchiezza adorna i re, i ministri, i medici e gli asceti; rovina le donne da conio, i disegni, i cantanti, i servi. || 1 ||

35.

Certo non è la nascita che fa la famiglia buona o cattiva: la sorte degli uomini dipende dalle loro azioni, come avvenne al brammano e alla sua famiglia. || 1 ||

In casa di un tal dotto brammano che compieva le sei azioni sacre consistenti nel sacrificare e nel far sacrificare, nell'imparare e nell'insegnare etc., un penitente, di nome Devadatta lasciò in deposito il proprio peculio. E di là poi se ne andò ad un tīrtha, ove, essendo in età avanzata, si aggirava per purgare i proprî peccati. Il brammano essendo presso a morte, disse al proprio figlio: « Questo peculio appartiene al penitente Devadatta; ricordati di darglielo, quando egli te ne faccia domanda ». Morto che egli fu, il figliuolo rimasto privo di mezzi si mise a fare il vasaio. Intanto il penitente tornato e cercata per vedere il suo denaro la casa [dell'amico], la riconobbe. E veduto che in essa si esercitava il mestiere di vasajo, lasciatovi tutta via ancora il gruzzolo, se ne andò di nuovo in pellegrinaggio. Il vasajo abbandonato col tempo quel mestiere, divenne facchino. Di nuovo andò a lui il penitente, e, come prima, avendo ritrovato il proprio avere, si partì rilasciandovelo nuovamente. Presso a morte il facchino raccontò a suo figlio la storia del peculio tramandato di generazione in generazione. [Mortogli il padre], il fanciullo divenne servo di un re. Presso di lui egualmente tornato, il penitente, vedutane la condizione, ripartì per il pellegrinaggio. Anche il servo

mori. Divenuto che fu suo figlio capo di un villaggio, fu visitato dal penitente, il quale avendo scòrto in quella casa un altro mestiere, e avendo riveduto ancora il proprio denaro, se ne andò, colà di nuovo lasciandola. Quindi per la consuetudine con brammani dotti nel Veda, il giovine divenne pure brammano ed esperto conoscitore dei quattro Veda. E tornato a lui il penitente trovò nel giovine l'antica condizione di brammano intento ad osservare i Veda, a sacrificare, a far sacrificare etc. Per la qual cosa molto si rallegrò. Gli disse allora il giovine: « O penitente, perchè dimostri [tanta] gioia? » Il pellegrino risposegli allora narrando a lui l'intera storia, incominciando dal brammano che compieva i sacrifici etc. Poi avendo preso il suo peculio, disse: « L'uomo diviene nell'animo tale quale [lo fa divenire] la meditazione che egli compie. Noi non dobbiamo [per ciò] far distinzione tra superiori, mezzani ed inferiori ». Ciò detto, egli tornò alla propria casa.

36.

Il re Bhoḡa essendo presso a morte, onorate che ebbe come si conveniva tutte le genti d'ogni setta, chiamati i ministri disse loro: « Poco di buono io ho fatto, molto invece di cattivo. Per ciò voi dopo la mia morte dovrete ungere con un po' di collirio una mia mano; l'altra invece con del sugo di sandalo ». Disse allora un ministro: « Perchè ciò dici [o Sire]? » E Bhoḡa: « La gente conoscendo che ciò sarà stato fatto [per mio volere], sarà tratta a compiere opere meritorie ». Morto che fu Bhoḡa, mentre lo si conduceva al rogo, diceva la gente: « O perchè sono unte in tal modo le sue mani? » I ministri allora rivelarono il comando del re, e la gente, ciò udito, mise ogni cura in compiere opere buone.

37.

Un tempo il re C'hala, signore di G'hāllāvāṭikā non dava mai doni. Ma quando gli si appressò la morte, vennegli gran desiderio di fare elargizioni, così che [chiamati i figli] disse loro: « Io desidero donare queste vacche, questi cavalli, questi carri, questo frumento, queste ragazze ». Allora pensarono i figli, i ministri ed altri ancora: « Oh! costui darà tutto il regno in dono! » Ma pure gli risposero: « Dopo la tua morte tutto verrà regalato ». Così essi dissero, ma nulla donarono morto che egli fu. E in vero:

Solo quello che con la propria mano viene dato divien proprio di alcuno e non di un altro. Anche i buoni figliuoli si cangiano nel momento della morte [del padre]. || 1 ||

38.

Nel paese di Vaṭa era ministro un cittadino di Disa per nome Sāraṅga. Egli era un eretico; non così in vece la madre sua che seguiva i precetti gāinici. Una volta ella gli disse: « O figlio, tu sei un eretico e non segui la religione del G'ina: non seguendola nè essendo privi di passione, non è possibile ottenere la liberazione finale. L'ora della mia morte è suonata. Morta che io sia tu devi lodare i santi G'ina nei templi ». « Così sia », le rispose Sāraṅga, « non ti dar pena ». Ma, mortagli la madre, egli non onorava i santi e rimaneva sempre un eretico. Andata che fu in cielo, la madre una notte [in sogno] si accostò al figlio e per amore di lui e per illuminarlo, gli diede uno ṣloka, dicendogli: « Chi ti spiegherà il senso di questo ṣloka dovrà essere tuo maestro di religione. Io sono tua madre ». Ciò dettogli, ella scomparve. Sāraṅga recossi allora in ogni luogo chiedendo ai brammani il senso dello ṣloka, ma nessuno sapeva rispondergli. Finalmente in Siddhapura, si rivolse al venerando saggio Devasundara, il quale gli disse: « [Lo ṣloka suona:

« L'uomo pio] segue il sistema religioso del G'ina. Perciò tu o figlio, devi abbracciarlo con buona osservanza ». ¹ || 1 ||

Allora Sāraṅga rese omaggio a tale religione, e convertendosi alla fede del G'ina, divenne un ardente religioso. Si recò poi al tīrtha Ṣatruṅgaya, ove, inchinato l'Arhant Ṣrī-Rṣabha, gli tessè le lodi.² Gli dei lo indussero poi in tentazione, ma egli non vacillò.

39.

Una volta disse il sultano Firuz al saggio Mukunda: « Son io [un] grande [sovrano] o lo è Rāma? » Allora quel sapiente fatta portar dell'acqua, disse: « Si gitti entro essa questa pietra ». Fatta la quale cosa, la pietra affondò. « Parla con [maggiore] chiarezza, gli disse il Sultano, non si piglia in giro il Sire? » Ma il saggio: « Le pietre che i servi di Rāma, Hanumat e gli altri, gittarono nell'acqua, stettero a galla; questa invece è andata a fondo. E invero:

Quelle stesse pietre che affondano e fanno affondare [ogni] altra persona, se ne stanno, gittate nell'oceano difficile ad attraversare, sospese; e [di più] sollevano e fanno attraversare gli scimmii. Ma

¹ Vedi la nota 1 alla pagina 37.

² Vedi la nota 1 a pagina 38. Si potrebbe, tuttavia, supporre invece di dhāna, nel testo, dhanya: e allora avremmo: « beato questo mese, beato

questo giorno etc. [nel quale io mi sono convertito] ». Ma il ms. legge chiaramente dhana per ben tre volte e però non posso azzardare tale correzione.

ciò non avviene per virtù delle pietre o dell'oceano o degli scimmi [bensì per opera dell'illustro Rāma]; e in questo appare appunto la grandezza del venerando figlio di Daçaratha ». || 1 ||

Avendo egli detto ciò, il re se ne piacque.

40.

Disse una volta un capro a sua madre: « O madre [tra poco] avrà luogo la festa Diwal. In essa tu ornerai le mie corna ». « O figlio », risposegli la madre, « se scamperai fra un mese, nel nono giorno della metà lunare chiara del mese Āṣvina, io ti adorerò [come vorrai] ».

Il re Bhīma avendo ciò udito, tralasciò allora di uccidere gli animali, e [da quel giorno in poi] fu preparato il sacrificio bali con altre cose, come cibi frugali. || 1 ||

41.

Una volta il re Bhoḡa nel mezzo della notte recitò ad alta voce questi tre versi di un poema:

« Leggiadre donne sonvi e famigliar devoti
E sudditi e parenti ch'offron d'amore i voti
Cavalli ed elefanti che corron qua e là... »

Un ladro che era entrato prima nell'interno della casa, avendo udite queste parole ripetutamente espresse dal re, disse:

« Ma con la morte, Sire, tutto disparirà ». || 1 ||

Il re allora, avendolo veduto ed essendosi accorto che quello era un ladro, trattoselo presso, lo fece, per esser egli così saggio, regalare il mattino seguente di molto denaro.

42.

Una volta il venerando ministro Vastupāla si recò al tirtha Stambha. La gente allora, riunitasi, gli chiese: « Il vostro corpo è in salute? » Egli rispose:

« La gente chiede notizia di me domandandomi se il mio corpo ha salute. Ma che farne della salute? La vita nostra se ne va di giorno in giorno ». || 1 ||

43.

In una certa città un mercante commerciava con frode, usando bilancie false ed altro. Ad esse egli aveva dati i nomi di ekapuṣkara, dvipuṣkara, tripuṣkara, čatuppuṣkara, pañcapuṣkara. Molto [di più del giusto] egli era solito a prendere, poco a dare. Ma il denaro che egli guadagnava in tal modo [illecito] era alla fine dell'anno distrutto dal fuoco, o rubato dai ladri, o carpiteo dal re. Gli disse una volta la moglie del suo figliuolo minore, la quale aveva veduto il commercio fraudolento: « Quando il traffico è doloso, il denaro [ricavatone] se ne va ». E ciò detto ella fece fare una palla d'oro, la gittò nell'acqua, ma di nuovo essa le fu portata da pescatori che l'avevano presa in mezzo al mare dall'interno di un pesce, e che l'avevano creduta un peso [da bilancie]. Disse allora la donna: « O suocero, se bene espulsa dalla casa di chi pratica il commercio onestamente, la fortuna ritorna da sè ».

Allora venne durevole in casa di quel mercante la fortuna, chè da quel dì egli esercitò il commercio con probità.

44.

Viveva in Kaučāmbi il re Čatānika, la cui moglie Mṛgāvati era figliuola del re C'edaka. Una volta, mentre egli stava in una sala, disse ad un ambasciatore: « Ciò che si vede nel mio regno esiste o no in quello di un altro? »¹ Gli rispose quegli: « Vi manca una sala dipinta ». Volle allora il re far dipingere una stanza, e a ciò fu chiamato Soma, il primo fra i pittori. Una volta costui, avendo veduto un dito di un piede di Mṛgāvati, ne dipinse tutto il corpo. Un punto nero, quantunque egli lo avesse rimosso più volte, pure era caduto nella parte vergognosa di lei. Il re allora, avendo veduto il corpo della regina dipinto in un quadro e il punto nero stante in quel luogo, pensò: « Oh! questo pittore ha veduta interamente [nuda] la moglie mia! » E per ciò lo condannò a morte. Ma gli altri pittori dissero: « [Maestà] non dovete far uccider costui: egli ha un dono da una divinità. Odi:

In Saketanapura, viveva un Yakṣa chiamato Surapriya, il quale ogni anno facevasi ritrarre [in una tela] e poi uccideva il pittore. Quando alcuno non voleva dipingerlo, egli devastava la città. Per ciò il re fece un turno fra i pittori [i quali avrebbero dovuto fargli

¹ « La risposta che segue è certo lacunosa, chè, non bene, nella forma in cui essa ci è data dal testo, si adatta

alla domanda. Forse si sottintende: [« Il vostro regno è superiore agli altri, per le sue proprietà, solamente egli] manca di...

il ritratto, Colui, il cui nome usciva dall'urna avrebbe dovuto dipingere il Yakṣa. Così essendo ogni anno avvenuto [per vario tempo], giunse la volta del figlio di una povera vecchia. Costei cominciò allora a piangere [la sua sventura]. Ma Soma saputo il turno toccato al figlio della donna, andato a lei, le disse: « Io saprò difendere il tuo figliuolo ». Quindi, avendo fatta la sacra funzione consistente nell'omettere cinque pranzi, e al sesto fatto il sacrificio, essendosi purificato e avendo chiusa la bocca, Soma cominciò a dipingere il Yakṣa. Costui [finito il quadro] disse tutto lieto: « Chiedi un dono ». E il pittore lo pregò che da quel momento egli non facesse più ingiuria alcuna ai viventi e inoltre che gli desse il potere di fare un quadro dell'intero corpo [di una persona] allorchè sola una parte egli ne avesse veduta. E il Yakṣa contento, ciò gli concedette. Ed egli, Soma, ora qui è venuto.

Ciò detto essendo stato mostrato a lui il dito di una schiava, egli ne dipinse tutto intero il corpo. Un'altra volta Soma dipinto su un drappo il corpo di Mṛgavatī, lo mostrò al re C'aṇḍapadyotana, il quale [innamoratosene] la chiese a Çatānika. Ma costui non gliela diede. [C'aṇḍa]padyotana allora andò a lui e gli assediò la fortezza, e Çatāniko, avendo veduto un nemico tale, improvvisamente morì. Disse allora al re la saggia Mṛgavatī, dopo aver compiute tutte le funzioni che dovevano seguire la morte del marito: « Mio marito è morto. Io desidero essere tua sposa. Ma lascia tu fare al mio più giovine figlio uno stabile baluardo, e allora io ti accetterò. Mi ucciderò invece, se tu muoverai impetuosamente contro di me ». [Ma costruita che ella ebbe la fortezza] non volle sposare C'aṇḍapadyotana. Cominciò egli allora a combattere, ma non riuscì a prendere il baluardo. In questo frattempo si recò ivi Mahāvīra. Il re allora e anche Mṛgavatī si portarono ove egli era, per inchinare il Signore. Uditi che ebbero i suoi ammaestramenti, Mṛgavatī chiese la consacrazione ġainica e C'aṇḍapadyotana, abbandonata la sua follia, perdonò alla regina. Così ella ottenne la consacrazione e il re inchinato il Signore e lei, donna onestissima, se ne tornò al proprio paese.

45.

Una volta il maestro Çṛīdhara dopo aver composti libri di astronomia, come la Triṃçatikā etc. e dopo averli forniti di una sua propria dimostrazione, scritto alla fine di essi il suo nome, si insuperbi e compose versi [che così suonavano]:

¹ Ometto la versione della frase: *rāḡūā* - (p. 12) non essendomi possibile rintracciare il significato di *saṇḍaka*.
 Çhinnasaṇḍako hastah karito

« Al Nord fino alla sede degli dei, al Sud fino al monte Malaya e fino all' [estremo] Oriente e Occidente non c'è tra i sapientissimi alcun astronomo all' infuori di Çrīdhara ». || 1 ||

Essendosi poi questo saggio posto il nome non a proposito di figlio di Sarasvatī, costei pensò: « Ohimè! quantunque dotto, pure costui è stolto, perchè tanto insuperbisce! » Quindi, avendo presa la forma di una vecchia, Sarasvatī recatasi presso il maestro Çrīdhara gli disse: « Io non so far di conto, per ciò tu, che tutto sai, dimmi: « Uno più due quanto fanno? » Çrīdhara rispose: « Tre ». « Così non devi dire; parla esattamente ». « Dodici », disse allora Çrīdhara. « Nè pur così » riprese la vecchia. Ma Çrīdhara: « O vecchia, tu sei matta! Tu non intendi ciò che io ti dico: come non ti torna? » Allora la donna: « Ventuno si ottienè, mettendo a sinistra la [seconda] cifra ». Allora Çrīdhara, chinato il capo disse: « O madre, chi sei tu? » E quella: « Io sono un'abitante del Kaçmir, che qui venne di là per distruggere la tua superbia ». « E di quale superbia mi sono io reso colpevole? » disse allora l'astronomo. E Sarasvatī: « La tua superbia trae origine da quella çloka che dice: "Al Nord fino alla sede degli dei etc." ». Çrīdhara disse: « O madre palesami la tua vera natura. Perchè mi inganni? » Allora Sarasvatī rivelò a lui l'esser suo. Çrīdhara avendo veduta la figura della dea dell'eloquenza, sorgendo d'un tratto e cadendo poi ai piedi di lei, le disse: « O madre, stolto son io, che in tale superbia montai ». Ed ella: « Figlio, d'ora innanzi non devi insuperbirti. La superbia rende gli uomini infelici in questo mondo e nell'altro. E in vero:

La sapienza toglie ogni presunzione e superbia: chi per essa diviene vano, quale medico potrà avere a sè stesso? Come può esser fatta cura di colui, al quale l'ambrosia diviene veleno? || 1 ||

Il fuoco sorge dall'acqua per coloro che, sopraffatti dal destino, si insuperbiscono a cagione della loro sapienza, e divengono avari avendo ricchezza ». || 2 ||

Tali parole di Sarasvatī avendo udite, Çrīdhara abbandonò [ogni sentimento di] superbia.

46.

Il superbo Vyāsa Kṛṣṇadvaipāyana scrisse alla fine del Mahābhārata queste parole:

« Io conosco il Mahābhārata, Çuka lo conosce, Saṅgaya lo conosce e forse no, lo conoscono Bhārati e il divo Keçava ». || 1 ||

Da Ayodhyā, situata nella plaga settentrionale a 124 yōgani dal mare meridionale. si partì un vasajo gāina per fare un pellegrinaggio al monte Girināra. Frattanto gli scolari di Kṛṣṇadvaipāyana, che ivi erano, dissero: « Il nostro maestro tutto sa! » Il vasajo allora

pensò « Senza [la grazia di Gīna] onisciente nessuno può tutto conoscere ». Recatosi quindi presso Kṛṣṇadvaiṇya gli disse: « Chi è l'eroe del Mahabharata da voi composto? » E il poeta: « Yudhiṣṭhira e altri sono gli eroi di esso ». « Che parentela hanno essi con Draupadī? » chiese di nuovo il vasajo? « Quali cose sono narrate nel poema? Quali altre mancano? »

Vyāsa rispose: « Non so ». E il vasajo:

« Il maggiore è marito e suocero di Draupadī, il minore è marito e cognato di lei, e gli altri tre hanno le tre condizioni [di marito, cognato e suocero]. || 1 ||

Allora Draivāyana, sorgendo disse:

« Tu invero sei sapiente, tu intelligente, tu invero un nuovo signore della religione; tu sei da lodare, tu sei ricettacolo di santità. || 2 ||

Io invece sono uno stolto, io sono uno stupido, io sono un superbo, un cattivo, un infelice, un privo di virtù, o vasajo ».

47.

Abitava in Ćrīpura il mercante Dhana, grosso capitalista. Egli aveva molte persone di famiglia: la moglie di nome Dhanavatī, il figlio, chiamato Kamala e la moglie di costui, Kamalā. Morti Dhana e Dhanavatī, a poco a poco Kamala impoverì. Tuttavia egli si manteneva egualmente virtuoso e la moglie sua procurava di fare il bene del marito. Molti ospiti venivano, ed ella rendeva sempre onore a tutti coloro che egli le accompagnava. Una volta Kamala, avendo veduta la moglie assai esile, le disse:

« O perchè mai ora, sei così smunta? Dimmi ciò che ti manca ed io cercherò di procurarti il bisognevole ».

Ella gli rispose:

[« Troppo più del necessario è donato da noi agli ospiti e per ciò io sono così sparuta »].

Allora, dando elemosina in proporzione ai loro averi, essi si acquistarono merito religioso atto a conseguire la liberazione finale.

48.

Un tale s'era messo in cammino, ma per via incontrò un orso, che correndogli presso voleva ucciderlo. Allora egli, preso per le orecchie, cominciò a strizzargli le e a rompergli la pelle. Ma mentre ciò faceva, caddegli a terra alcune monete. Frattanto un uomo che passava per la stessa strada, veduto quello così stante, gli disse

« Che fai tu? » Rispose l'altro: « [Tengo frenato] questo orso, [che] strizzato nelle orecchie, lascia cadere monete ». E il secondo: « Se tu darai a me [per qualche tempo] l'animale, potrò io pure avere alcun poco di denaro ». « E come potrò darti io questo orso? » gli chiese quello. Ma avendogli l'altro detto che egli era un avaro, allora il primo gli passò l'animale fra le sue mani. Cominciò subito [il nuovo venuto] a strizzare le orecchie dell'orso, mentre l'altro, raccolte le proprie monete, gli chiedeva se a lui ne erano cadute alcune. Ma quello seguitando a strizzare, disse: « Costui nulla mi dà e solo invece desidera uccidermi ». E l'altro: « Or bene, lascialo, gli disse ». Ma colui che aveva per le orecchie l'animale gli rispose: « Le orecchie di quest'orso possono essere prese ma non lasciate » e in così dire grandemente si addolorò. Il primo, invece, prese le sue monete, fortunato per sua avvedutezza, se ne tornò a casa.

49.

Un giorno l'illustre Kumārapāla chiese [ad un saggio]: « O venerando, ove si trovano nell'oceano dell'esistenza il maggior piacere ed il maggior dolore? » Rispose il maestro: « Eterna felicità è fra gli abitatori delle supreme regioni [del cielo], che vivono ivi un tempo infinito; eterno dolore [in vece] fra quelli che pure un tempo infinito trascorrono nei sette inferni sotterra. Per ciò deve l'uomo adoprarsi a compiere opere non male, ma benemerenti ».

50.

Abitava in Candrapura un monaco ġaina di nome Ćrīdhara, che aveva un discepolo chiamato Prabhācandra. Una volta costui gli disse: « O venerando, io mi sono approfondito in tutte le scienze, per ciò ora, quando tu me ne dia ordine, avendo abbandonato il sanscrito tradurrò in prākrito, secondo la forma degli Aṅga, la dottrina contenuta nei Pūrva. Gli rispose il maestro: « [Prima di ciò] tu farai espiazione [de' tuoi peccati] ». E a tal uopo, a lui che gli chiedeva che cosa avrebbe dovuto fare per ciò, consigliò di convertire un re. Allora Ćrīdhara si recò in Ćrīpura per ottenere la conversione del sovrano [di quella città]. Ma costui gli affidò la propria figlia, perchè fosse da lui istruita. Prabhācandra allora cominciò a far leggere a quella fanciulla il Mahābhāra, i codici delle leggi ed altre cose sagge. Ma a poco a poco nacque fra i due giovani amore, il quale fu cagione che si accoppiassero. Saputo ciò, il re si recò di

nascosto, [ove essi erano] per scoprire il loro contegno. Prabhācandra, frattanto recitò alcuni versi che così suonavano:

« Ohimè! invertito è l'ordine del corso delle azioni in questa rete che si chiama esistenza! Non solo i pesci vengono presi, ma anche il pescatore! » || 1 ||

Udito ciò, il re gli diede in isposa la propria figlia.

Il maestro, col tempo, seppe quanto era avvenuto al suo scolaro. Esclamò allora:

« Nel mondo un maledetto destino sotto forma di donna ci procura frodi: sono liberi gli ingenui e i saggi cadono nella rete! » || 1 ||

E [lo scolaro] disse al maestro:

« Esiste magnanimità, sapienza, nobiltà di sangue, verità, discernimento, fin tanto che il fuoco d'amore non arde nelle membra! » || 1 ||

Prabhācandra, tuttavia, rimase [ove era], disprezzando le parole del maestro. Ma col tempo egli perdette tutto il sapere acquisito e divenne uno stolto.

E in vero: « Gli uomini dediti alle donne non conoscono più [alcun dovere nè verso] il padre nè [verso] la madre. Così avviene che certuni troppo obbedienti ad esse, non discernano più ciò che si deve da ciò che non si deve fare ». || 1 ||

APPENDICE

Riportiamo qui alcuni çloki i quali, perchè di incerta od impossibile interpretazione, non abbiamo creduto opportuno lasciare nel testo.

Nov. 30, pag. 30: tra le righe 9 e 10:

vasahīsayanaṣapā(?)bhattapānahhesaḡḡavattapattāim |
ḡai vi na paḡḡattadhaṇo thovā viha thovayaṃ dei ||

Tenterei di tradurlo:

vasatiçayaṇaṃ sadā(?) bhaktapānabhaisaḡyavastrapātrāni |
yady api na paryāptadhanaṃ, stokā api, khalu stokakaṃ(?) dadati ||

Ibidem, alla fine:

sāmāiyammi oka esa maṇo iva sāvaḡ ḡamhā |
ceṇa kāraṇeṇaṃ bahuso sāmāiaṃ kuḡḡa ||
māsaiyaṃ kuṇanto samabhāvaṃ sāvaḡ ghaḡi duggaṃ |
āuṃ suresu baṃdhai ittimitāim pahāim ||
bāṇavaikāḡiula2kāḡuṇasadvisahasapaṇaviṣa |
navasayapañcavisāesatihāaibhāḡapahassa ||

Se alcunchè può intendersi dei due primi di questi tre çloki (e per ciò ne ho tentata la divisione delle parole), nulla o quasi nulla, a parer mio, può rilevarsi dal terzo.

* * *

Nov. 34, p. 33. La sentenza che trovasi prima delle due che iniziano la novella è data dal testo alla fine della nov. 32, ove, evidentemente, nulla ha a che fare. Non esito quindi a trasportarla al luogo opportuno, presso l'altra cioè, da cui tanto poco differisco per forma e contenuto. Per questa ultima ragione anzi, abbiamo tradotti ambedue gli çloki con un solo concetto.

Ibidem, di seguito alla sentenza che finisce alla riga 20:

yena yena hi bhavena yuḡyate yantravahakaḥ(?) |
tena tena tanmayatām yati viçvarūpo maṇī(?) ||
itikābhramarīdhyānāt(sic) bhramari ḡayate yathā |
tatha dhyānanurupaḥ syāt(sic) ḡivaḥ çubhāçubhātmaḥ(?) ||

Si allude in quest'ultima sentenza all'effetto della meditazione del yogin? Forse çubhāçubhātmaḥ sta per "çubhātmaḥ?"

* * *

Nov. 50, p. 48. Dopo il primo tatra (il secondo è incorso per errore di stampa in luogo di tadā) il testo ha: tadā guruṇā 'dhyātam:

nā 'nyaḥ krodhatapādādhir(?) nā 'nyaḥ kṣayamayat(?) |
nā 'nyaḥ sevakato duḥkhī, nā 'nyaḥ kāmukato dhalah(?) ||

Il primo emistichio è inoltre, come si vede chiaro, metricamente errato.

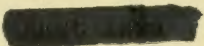
ERRATA-CORRIGE

Pag.	20	rigo	22	invece di	G'agendra	leggi	Gagendra
»	»	(nota 2)	»	»	Mīmānsā	»	Mīmānsā
»	22	rigo	7	»	papraćcha	»	papraćcha
»	23	»	9	»	"paravṛttiṃ	»	parāvṛttiṃ
»	23	»	23	»	thābhir	»	tābhir
»	25	»	79	»	'dhiṣṭitan	»	'dhiṣṭitau
»	27	»	2	»	bahupāpaṃ	»	bahu pāpaṃ
»	28	(nota 1)	»	»	Streitschrift	»	Streitschrift
»	32	rigo	9	»	'vag	»	'vak
»	37	»	35	P'1 va dopo "sevakān, non dopo	"kathā		
»	41	»	6	invece di	Girinara"	leggi	Girināra"
»	47	(nov. 50),	rigo	4,	invece di	pūrvagataṃ	leggi Pūrvagataṃ

ESTRATTO
DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA

PK
3798
S832
P316

Subha-sila Gani
Pancacati-prabodhasambandhah



PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

